



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

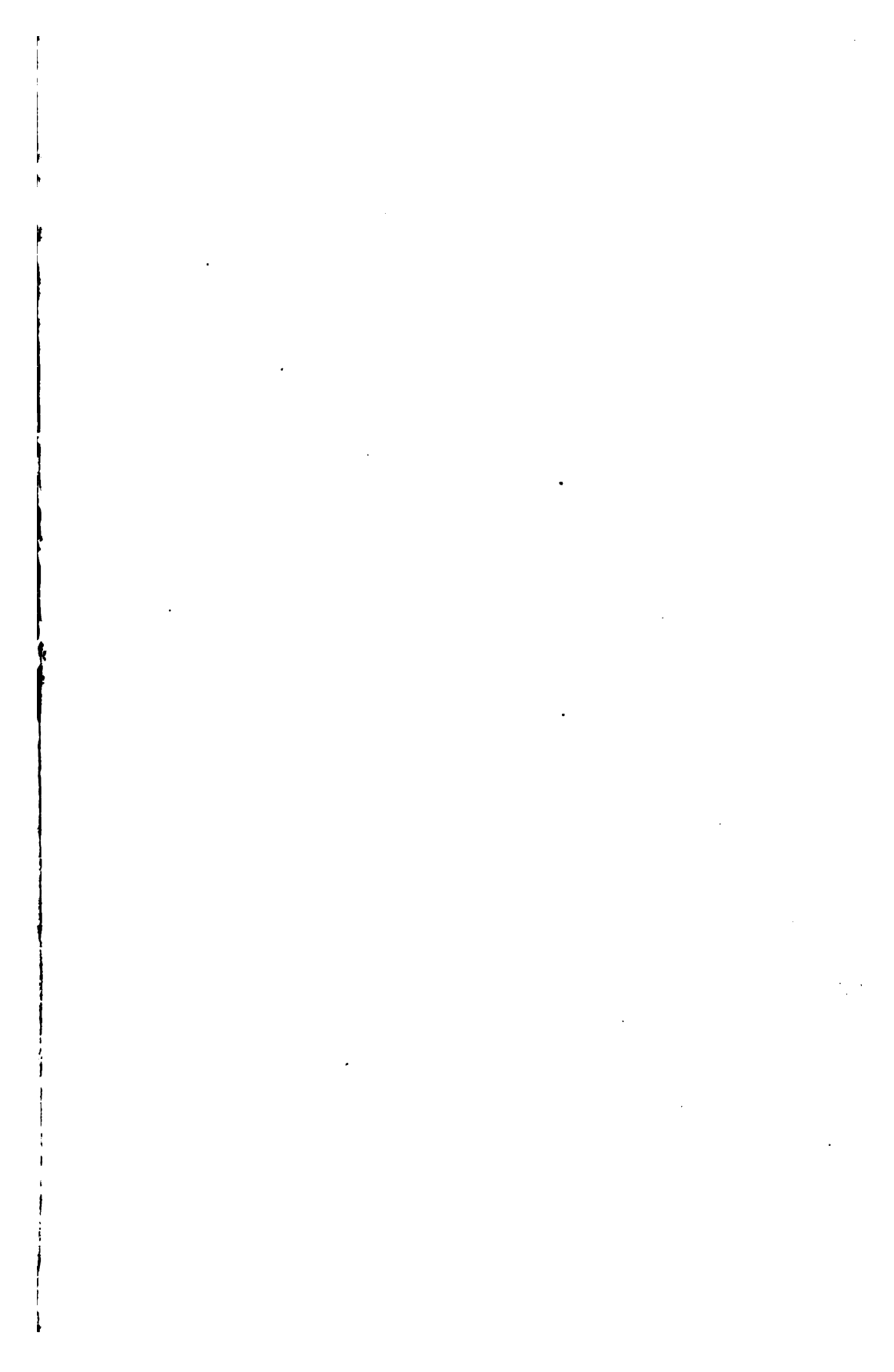
Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>





Pam
1899

I

FRATELLI POERIO

LIRICHE E LETTERE INEDITE

DI

ALESSANDRO E CARLO POERIO

pubblicate per la prima volta

con un proemio e note

DA

ACHILLE UGO DEL GIUDICE



1899

ROUX FRASSATI & C^o, EDITORI

TORINO

PROPRIETÀ LETTERARIA

(2214)

PQ4730
P6 P6
1899
MAIN

ALLA MEMORIA DI MIO PADRE



I FRATELLI POERIO



I.

ALESSANDRO POERIO

Fin dall'autunno del 1895, visitando la « Mostra del Risorgimento italiano », inaugurata nella Vittorio Emanuele per la cura paziente ed intelligente dello Gnoli, prefetto di quella Biblioteca, mi sorse l'idea di pubblicare gli autografi da me posseduti, fra cui i più importanti appartenenti, a' Pepe ed alla famiglia Poerio.

Guglielmo e Florestano Pepe scrivevano al generale Valiante, avo materno di mio padre, che dal Direttorio fu messo a Marsiglia a capo d'una commissione d'ausilio pe' profughi italiani. Il barone Giuseppe Poerio fu avvocato di mia famiglia ed amico carissimo di mio nonno, sicchè quando questi moriva nel 1840, Egli scriveva a mio padre: « la sua perdita mi è di tanto dolore che dovete considerarmi come un membro della vostra famiglia che soffre e piange con tutti Voi » (1). Possedevo quindi tutta una collezione di lettere dal 1806, di Giuseppe e Carlo Poerio, di Carolina e Luisa Sossi-Sergio e liriche di Alessandro. Giacchè l'amicizia de' padri continuò fraterna tra i figliuoli. Durante la galera di Carlo, il di lui curatore Cesare Corea, nulla faceva che prima non si fosse consultato con mio padre; e fu continua fra la famiglia Poerio e la mia, l'usanza del *comparato*, che nel mezzodì d'Italia ha quasi forza d'un vincolo di parentela; consuetu-

(1) Giuseppe Poerio a Gaetano del Giudice. Napoli, 7 novembre 1840. Lettera da me posseduta.

dine praticata per l'ultima volta dopo il sessanta, da Carlo Poerio, che fu *compare* di nascita di mio cugino il conte Vittorio Capasso del Giudice.

Ma nel riordinare tali autografi, m'avvidi esser meglio riservare ad altro momento la pubblicazione di quelli appartenenti a' Pepe, con tutti gli altri della medesima epoca. Essi appartengono ad un periodo storico che si chiude co' primi anni di regno di Ferdinando II di Borbone; speranze, congiure, rivoluzioni e martirii in pro' di una più o meno larga libertà municipale, ove l'idea italiana non appare mai o solo come idea astratta; e così, dopo un lavoro varie volte interrotto e poi ripreso, mi son ridotto a pubblicare adesso solo alcune lettere di Carlo Poerio; e degli autografi di Alessandro, unicamente quelle liriche assolutamente inedite; compiendo così in parte un antico voto di mio padre che nel 1862 con Saverio Baldacchini e col Baffi (1) si proponeva pubblicare una edizione delle liriche complete di Alessandro (2).

In Inghilterra anzitutto, ed anche in Francia, sono numerose le famiglie di cui i primogeniti si avviano per la carriera delle armi, o politica o diplomatica, percorrendone onoratamente tutti i gradi, in cui già un loro antenato divenne illustre; in Italia basta ricordare l'esempio recente del prode e sfortunato Dabormida. Ma di rado s'incontra nella storia sia d'Italia, sia straniera, il fatto di una famiglia in cui per più d'un secolo, ogni membro di essa, precorrendo i tempi, è sempre alla testa del movimento patriottico del suo paese. Non politici di professione, gente invece pacifica, ciascuno dedito tutto quanto alla sua professione; ma che al momento necessario si fa avanti non curante di qualsiasi rischio, onde mantenere integre o allargare le libertà del proprio paese: tali furono i Poerio. Questa famiglia fu un continuo semenzaio d'eroi, sacrificando sempre vite e sostanze alla patria.

(1) Vincenzo Baffi nato ad Acri in Calabria nel 1832; studiò in Napoli giurisprudenza avendo per maestro Roberto Sivanere; entrato in magistratura giunse al posto di vice-presidente del Tribunale di Napoli; sua vocazione però era la poesia e de' suoi versi si fecero varie edizioni di cui la più importante nel 1858 dal Lemonnier; se ne apparecchiava altra completa dal Zanichelli con prefazione di Bonghi nel 1878, ma credo non siasi più pubblicata per la morte del Baffi avvenuta poco dopo. Fu intimo de' due fratelli C. ed A. Poerio e di quest'ultimo possedeva parecchi autografi di poesie tuttora inedite.

(2) Vedi lettera xi a pag. 94.

Leopoldo Poerio tra la fine ed il principio del secolo, scontava, per nove anni su puntoni inglesi, l'amore per la patria ed alla civiltà nuova (1); l'altro fratello Raffaele esulò per la stessa causa e pugnando per altri in Europa ed in Africa si addestrava per l'Italia; il primogenito Giuseppe prodigiosamente scampato alla scure del 99 (2), tenne il campo dell'eloquenza legale e politica e meritò di parere un dio quando con gli stessi spiriti che al 99, sotto le irrompenti baionette austriache, protestò pe' traditi diritti e la tradita fede contro Ferdinando di Borbone. Il figlio Alessandro muore combattendo a Mestre e la sua morte è bella come la bellissima sua canzone (3); e finalmente l'altro figlio Carlo, rimane dieci anni nelle galere e la sua prigionia è un grande atto politico che scopre bugiardo Re Ferdinando e la sua dinastia, e lo fa condannare dal senso politico di tutta Europa, rendendo così inevitabile la rovina d'una schiatta bugiarda e codarda (4).

« Alessandro e Carlo — scriveva il Settembrini (5) — sono due tipi diversi: l'uno vive nel mondo ideale dell'arte, l'altro in mezzo alle lotte della vita civile; nell'uno predomina la fantasia, nell'altro il senno; l'uno è poeta, l'altro è uomo politico; l'uno studia, l'altro cospira ».

Nulla di più inesatto. Alessandro e Carlo operano entrambi con tutte le loro forze e ciascuno nella maniera che crede migliore, avendo di mira un unico scopo: il bene della patria. E l'uno come l'altro agiscono sempre secondo le grandi caratteristiche di casa Poerio: audaci fino all'imprudenza quando in essa vedono l'unica via per giovare alla patria; modesti fino alla timidezza allorchè lor pare che il farsi innanzi più che alla cosa pubblica, possa avvantaggiare sè stessi.

Ogni lirica di Alessandro echeggia come inno di guerra, allorquando Egli sente non poter disporre d'altro mezzo fuori di quello in prò della libertà del suo paese o d'altri popoli oppressi, e quando è presago di sua fine, scoraggiato dell'ora presente, Egli che non per sua vana gloria ma con alto intento aveva

(1) ABIGNENTI. Onoranze a Carlo Poerio.

(2) S. BALDACCHINI. Onoranze a Carlo Poerio.

(3) SETTEMBRINI. Discorso in morte di Carlo Poerio.

(4) SETTEMBRINI, Ibi.

(5) SETTEMBRINI, Ibi.

scritto quelle liriche, al fratello Carlo scriveva di distruggere tutto quanto era uscito dalla sua penna (1).

I due fratelli differivano per età d'un solo anno, e mentre di Carlo può dirsi che fino al 1836 fosse ancora quasi unicamente e modestamente intento ad assistere il padre nel suo studio d'avvocatura (2), Alessandro nel 1831, a 19 anni, s'era formata già una sì chiara idea de' diritti de' popoli, sentivasi talmente compreso de' loro dolori, che mentre le Potenze europee erano spettatrici indifferenti de' sacrifici de' Polacchi, Egli mandava fuori la sua ode alla Polonia ch'è tutta una invettiva all'Europa. A venti anni, Egli era un poliglotta e non per vano desiderio di apprendere o diletterismo per sè stesso, ma sempre in vista de' suoi grandi ideali. Studiava greco moderno in vista d'aiutar Grecia, studiava il polacco con grande amore in vista d'aiutar Polonia. Per lui Polonia, Ungheria, Grecia, Italia, prevenendo i tempi, erano una famiglia medesima e lo dimostrò con tante amicizie e corrispondenze con polacchi, ungheresi e greci (3). E conobbe e corrispose con Goëthe, a Firenze si strinse di un amore fraterno con Leopardi e fu intimo di Niccolini, Capponi, Viassaux, a Parigi lo fu di Lafayette (4).

Nel 1843 faceva stampare anonime a Parigi le sue poesie, quando importava il loro contenuto e non il nome dell'autore, ma più tardi nel 1847, mentre Carlo era arrestato, egli uguale in questo al fratello, comprendendo importasse l'esempio, ristampava col suo nome le sue liriche a Roma, Pisa, Firenze (5).

E cosa erano queste sue poesie?

Tutta la sua lirica può condensarsi in questi versi:

Non fiori, non carmi,
Ma il suono sia d'armi,
Ma i serti sien l'opre (6).

(1) Vedi lettera xi, pag. 94.

(2) « Mio padre in compagnia di Alessandro è partito per la Calabria, prima di partire mi ha lasciato istruzioni riservatissime pe' vostri affari che io avrò cura di eseguire con la massima esattezza ». Carlo Poerio a Gaetano del Giudice, 1-10-1836. Lettera da me posseduta.

(3) D'AYALA. Proemio alle poesie di A. Poerio.

(4) D'AYALA, Ibi.

(5) D'AYALA, Ibi.

(6) Poesia « Il Risorgimento ».

Alessandro guarda e celebra il passato per preconizzare ed accendere all'avvenire. Nella poesia moderna italiana ispirata dall'amor della patria, a me sembra sia Alessandro Poerio quegli che ne riporta la palma, chè in una forma tersissima, direi greca, sentesi tutta la vibrazione d'un'anima sinceramente fremente per la oppressione della patria (1).

Il contenuto della celebrata poesia patriottica del Berchet risolvesi in una bella e placida esercitazione poetica su rimembranze della storia lombarda, e quando l'esule s'accende, risentendo tutta l'amarezza per la patria lontana e volge a parlare delle condizioni presenti di essa, la lirica che ne scaturisce trasformasi in libello tale, che più tardi egli stesso deve sconfessar l'opera sua. La maschia satira del Giusti più che i casi d'Italia, commenta que' di cronaca toscana a spese principalmente del buon Leopoldo II; ed allorquando il suo sguardo elevandosi al disopra della propria regione, mira alle cose italiane, l'indole speciale del genere della sua poesia, fa ch'è si volga a' governanti della sua epoca sferzandoli a sangue più per fatti *già compiuti*; ma quasi mai intravedendo il *domani*, il suo sguardo cade sul popolo per accenderlo ad alte imprese. Mameli è quegli che, anche per la simiglianza dei casi di sua vita, potrebbe un momento paragonarsi al Poerio, se però il contenuto ardente della sua lirica non fosse spoglio del tutto da qualsiasi forma letteraria.

Leggasi il sonetto di Alessandro:

Padre s'è tuo voler che il crude male (2)

una delle rare volte ch'è parla de' suoi non ipotetici dolori fisici; quanta rassegnazione al suo fato e come in essa traspira solo la tema di non poter offrire tutto sè stesso in olocausto alla patria.

Eppure questa fine di secolo che ha visto rischiarata da più pura luce, la vita e le opere di parecchi illustri, rimasti per lunga serie di anni dimenticati o non adeguatamente apprezzati, aspetta ancora chi dirada l'ombra che tuttavia avvolge la splendida figura

(1) « A. Poerio, a me sembra, è il poeta morale e civile del risorgimento e del rinnovamento d'Italia » D'AYALA, op. cit. « Alessandro Poerio in tutti i suoi versi, in tutte le sue scritture predìcò la italianità » MASSARI, *I casi di Napoli*.

(2) Vedi pag. 79.

di Alessandro Poerio quale poeta moderno, ma questo aspettare non nuocerà certo alla fama di lui.

Quando finalmente per molti parve realizzato l'ideale a cui si potesse in quel tempo aspirare, quando in Napoli nel 1848, proclamata la costituzione, venne offerto a scelta ad Alessandro « l'alto ufficio di oratore presso la Repubblica di Francia ovvero in Toscana » (1). egli sempre precorrendo i tempi, pensava che non ancora quell'ideale s'era raggiunto finchè tutta la penisola non fosse sgombra dallo straniero; e quantunque già malato, debole, poco vedendo e meno udendo, rifiuta tutto e parte come semplice soldato col Pepe per la difesa di Venezia. E lì come se il Pepe avesse bisogno di sprone e non di freno, egli il supplica sempre a non tener conto degli ordini regi i quali chiaramente tendevano alla rovina della penisola (2). Temendosi che per la sua audacia si esponga troppo, gli si tiene celata una uscita contro i tedeschi presso Mestre, ma Poerio arriva in tempo a saperlo nè v'è mezzo di escluderlo (3). L'indomani per la fretta d'esser sempre fra i primi, cade nel fiume Sile; tratto di lì in salvo il giorno dopo in un primo scontro co' Tedeschi, di cui si riuscì vittoriosi, Egli è colpito per la prima volta al ginocchio da una palla di moschetto, che essendogli arrivata fredda, lo contuse solamente. Ma poco dopo Egli mal vedendo, peggio udendo e pur sempre avanzandosi, è colpito la seconda volta al medesimo punto da una scheggia di mitraglia che gli spezza la gamba destra e riceve in testa un colpo di sciabola. La gamba gli è amputata con penosissima e lunga operazione mentre Egli odorando una rosa grida: Viva l'Italia, consolandosi con la momentanea illusione che potrà continuar la guerra a cavallo (4).

(1) D'AYALA, op. cit.

(2) D'AYALA, Ibi.

(3) « Questa notte Ulloa è andato a fare una ricognizione con cinquanta uomini e nulla mi ha detto. Tratto di poca amicizia. Il Generale, che pur sapeva, pregato da me, una volta per sempre, quanto volentieri io sarei andato, neppure mi ha avvisato. Non ho saputo la cosa che dopo la partenza. Mi tocca ad avere ogni specie di dolori ». Alessandro Poerio alla madre a Napoli. Venezia, 23 ottobre 1848. V. IMBRIANI, *A. Poerio a Venezia*.

(4) « Fu in questi frangenti che il barone Alessandro Poerio, volontario allo stato maggiore, ricevè una palla di moschetto alla gamba. Continuò ad avanzare: ne ricevè una seconda al ginocchio diritto; e steso a terra i nemici lo ferirono in testa colla propria daga. Mentre gli veniva amputata la coscia dritta, il valoroso

Il Governo di Venezia gli mandava il brevetto di capitano, ma egli, qualche giorno dopo, il mattino del 3 novembre, spirava (1).

Le gentili donne veneziane posero una lapide a San Marco, a ricordo ed onore di Alessandro Poerio, il quale al pari di quanto Byron avea fatto per la Grecia, cantò le grandezze passate di Venezia e poscia corse col braccio in difesa della sua libertà. Eppure Alessandro non avea le ragioni del bardo inglese per sfuggire sdegnoso la patria; in essa invece e' volontario avea lasciato affetto di madre ed agiatezze ed onori, quanto era negato in quel tempo al grande inglese.

Con tutto ciò, Alessandro Poerio nella storia del Risorgimento Italiano resta figura secondaria. Il suo va confuso con l'eroismo di centinaia d'altri prodi, che a Venezia, a Napoli, a Roma, cadendo sotto il piombo dell'Austria o de' governi dispotici del tempo, segnano tutto lo sforzo immane di un sistema ancora immaturo per que' tempi onde scuotere le province italiane dalla servitù dell'Austria e de' governi da essa puntellati; più tardi l'ultimo sprazzo di questo eroismo è dato dalla spedizione Pisacane a Sapri, che mette il suggello a tal sistema eroicamente sbagliato, cui Mazzini, il più antico ed ardente apostolo della unità d'Italia, fomentò di continuo senza mai persuadersi di tutta l'inanità di esso (2).

L'Europa uscita sgomentata dall'epopea napoleonica, a cui non eran sembrati mai abbastanza solidi i ceppi co' quali avea stretto i popoli, onde fosse salvo il principio della legittimità, non potea riguardare qualsiasi sollevazione di popolo, se non come un attentato contro quel sistema di governi per diritto divino, con tanta fatica lavorato a Vienna e che si temea guastandosi, potesse trascinarsi dietro una conflagrazione di nuova guerra europea; così l'Europa avea assistito indifferente allo smembramento di Polonia e financo alla lontana insurrezione greca.

• Poerio con calma, discorreva della sua cara Italia; e ne discorreva con lo stesso affetto, che gli eroi di Plutarco avrebbero usato parlando di Atene o di Sparta •.
Ordine del giorno di G. Pepe, Venezia, 1º novembre 1848. V. IMBRIANI, op. cit.

(1) • La bara fu portata da me, da Ulloa, da Carrano e da Cosenz •. Damiano Asanti al fratello Cosimo, Venezia, 9 novembre 1848. V. IMBRIANI, op. cit.

(2) L'infelice tentativo della spedizione di Sapri (giugno 1857) da lui (Mazzini) concertata col Pisacane, non valse a disanimare il Mazzini. CHIALA, *Lettere di Cavour*, vol. IV, pag. LXXXV.

Per raggiungere l'ideale cui miravano i patrioti italiani, bisognava dunque mutar sistema; bisognava che il ministro d'una monarchia legittimissima, fra le più antiche, instaurata ed ingrandita appunto dal Congresso di Vienna, retta con ordini e principi liberali, mostrasse, ispirasse alle nazioni, la persuasione, che non solo era possibile in Italia la monarchia costituzionale, ma anzi che solo in essa era garanzia d'ordine; e che invece il disordine, il fomite di rivoluzioni e quindi di conflagrazione di guerra europea, stava proprio in quell'assieme di Governi assoluti del resto d'Italia, ispirati e sotto la protezione dell'Austria. Quel ministro fu Cavour e l'uomo che pel suo martirio noto all'Europa, maggiormente contribuì ad avvalorare nella maniera più efficace la veridicità di quegli argomenti innanzi all'Europa riunita in Congresso a Parigi, quest'uomo non fu altri se non Carlo Poerio.

II.

CARLO POERIO NEL 1848

Dopo, l'infaustissima per tutti, giornata del 15 maggio, di cui Carlo Poerio fu, nè potea essere altrimenti, fra i più severi censori degli eccessi del popolo, che provocarono poi tanta strage (1), una reazione feroce si abbattè su Napoli. Era regolare quindi che tutti gli eletti dal popolo, come suoi rappresentanti, per la nuova forma di governo contro cui appunto inferiva la reazione, pensassero ad allontanarsi. Così cominciò la grande emigrazione napoletana. Ora se v'era persona che primo avrebbe dovuto mettersi in salvo, questi era Carlo Poerio, stato sempre l'anima, il capo vero

(1) Carlo ad Alessandro Poerio a Venezia.

« Napoli, 28 maggio 1848.

« Quando io lo diceva, e raccomandavo la temperanza civile, non mi si voleva credere. Ora l'han veduto, l'han toccato con mano; ed i più avventati han ricorso alla fuga, come estremo rimedio, lasciando il paese nella più tremenda posizione, da essi in gran parte provocata con le esorbitanze d'ogni maniera ».

« Napoli, 8 giugno 1848.

« Io ho dovuto assistere a tutta l'orrida scena (parla de' fatti del 15 maggio), e poichè nella qualità di deputato, dopo aver assistito alla seduta preparatoria che si prolungò fino alle 5 dopo la mezzanotte, fui destinato con Capitelli, Imbriani e Pica, a trattar col Ministero per ottenere, che, secondo la promessa, il Re aprisse, o facesse aprire, per mezzo di un commissario regio, le Camere, per quello stesso giorno, alle due. Ci recammo al nostro destino, attraverso le barricate che erano state costruite nella notte; e giunti in Consiglio ed esposto il nostro messaggio, tutto ottenemmo con un Decreto reale. Ma era fatale che si versasse il sangue cittadino; poichè in quello stesso momento, cominciò la fucilata e la mitraglia. Certamente, le barricate furono una imperdonabile imprudenza ed una provocazione intempestiva, poichè la Guardia Nazionale, era scissa

di questo partito costituzionale prima, durante la costituzione, sempre (1).

Persone infatti state meno compromesse di lui, erano già arrestate. Spaventa lo fu il 19 marzo 1849; Barbarisi il 27 giugno. Ma Poerio, pur comprendendo perfettamente che sarebbe stato carcerato, processato e molto probabilmente ghigliottinato, non si mosse, aspettando volontariamente che andassero ad arrestarlo e lo fu difatti il 17 luglio 1849 (2).

Qui è utile notare che il detto popolare: « Danaro e santità, metà della metà », può con verità, modificandosi, dar vita all'altro: *Biasimo o lode di contemporanei, quinto del quinto.*

Come per Cavour, i suoi primi biografi credettero glorificarlo,

« non rispose in gran parte all'appello ed il popolo era apparentemente indifferente; e fu poi una ostinazione colpevole quella di non voler togliere le barricate, disconoscendo la voce del generale comandante Gabriele Pepe e de' suoi colonnelli De Conciliis, Piccolellis, Letizia e Gallotti che tutti furono trattati da traditori da que' faziosi che impugnavano i fucili per disfarsene; e fu doppiamente colpevole quel rifiuto, quando la Camera, con un suo affisso in istampa, comandò che le barricate fossero tolte, giacchè tutto era accomodato col Governo ».

E la madre di Carlo, che certo era l'eco del di lui pensiero, così scriveva allo stesso Alessandro a Venezia il 27 maggio 1848: « Qui, la truppa si è portata da cannibali; tanto la Guardia Reale, quanto gli infami Svizzeri. È vero che il partito de' pazzi hanno spinto le cose a tale eccesso; e tutto ciò per pochi solocchi, che hanno creduto che bastasse gridare per ottenere le cose, anche al di là del possibile ». V. IMBRIANI, op. c.

(1) « Infinite le vie intricate della cospirazione (1848), ma tutte Carlo Poerio aveva in pugno ». BALDACCHINI, op. c.

Le carceri, le torture, le tradizioni ed i soldati che percorrevano il Regno in colonne mobili, non impaurivano gli arditi, nè impedivano si cospirasse. V'erano in Napoli alcuni uomini generosi colti ed accorti, che amici tra loro, si strinsero come in un gruppo, e divennero centro di tutte le aspirazioni. Essi erano il barone Carlo Poerio, il marchese Luigi Dragonetti, ecc. ecc. Questo gruppo più volte sgominato per arresti, esilii e morti, sempre si ricompose per la mirabile destrezza del Poerio e tenne vivo il fuoco nel Regno. SETTEMBRINI *Scritti vari, ecc.* vol. I.

Occorreva che pensieri ed effetti si elaborassero in opere possibili; occorreva, tutela dell'opera santa, il silenzio e la presenza. Ci voleva l'uomo che di tutte queste virtù facesse un concerto e lo regolasse, quest'uomo fu Carlo Poerio. ABIGNENTI, op. c.

Quante anime generose erano nelle Provincie meridionali, tutte si rivolgevano a Carlo Poerio, ed egli era diventato il cuore e la mente del patriottismo napoletano. PINANELLI. *Atti parlamentari*, 29 aprile 1867.

(2) Non fuggì, non si nasose, non si appartò, stette fermo ad aspettare il colpo. ABIGNENTI, op. c.

Già molti erano fuggiti, il Poerio credette dover rimanere e fu arrestato il 17 luglio 1849. SETTEMBRINI. *In morte, ecc.*

Già credevasi che egli si apparecchiasse a partire. Ma dal fondo della sua coscienza di cittadino un'altra ben più autorevole voce egli udiva che vietavagli assolutamente il partire. Egli rimase, si gridò quella essere una follia. Sì, o signori, era la follia della croce! S. BALDACCHINI, op. c.

facendogli germogliare nella mente, quasi dalla culla, l'idea della Unità d'Italia; adombrando così tutta la sua opera di genio, rappresentata dall'incessante trar profitto d'ogni stormir di foglia, che, come dice il Tabarrini (1), non gli si chiude una via maestra che non sappia trovare una scorciatoia, per trasformare poco a poco, il primo, modesto pensiero di un Piemonte ingrandito, nella realizzazione dell'antica utopia d'un Regno italico; così pel Poerio, in quella foga oratoria del primo momento, tanto facile a trascinare oltre il segno, specialmente in nature meridionali, a molti parve ingrandire questa figura, già così grande di Carlo Poerio, truccandola in un cospiratore alla Mazzini; ed il risultato n'è stato che l'hanno invece deformata. « Tutti riconoscevano in lui un gran tipo di cospiratore » scrive il Settembrini (2); « Tutti i moti, tutti i conati, tutti gli sforzi infelici che avvennero nelle Provincie meridionali dal 1830 (sic!) al 1848, s'intitolarono col nome di Carlo Poerio » ripete Pisanelli (3); ma Crispi va ancora più innanzi, esclamando in pieno Parlamento: «... ed io soggiungo che egli fu il centro pe' napoletani e pe' siciliani, i quali si erano raccolti nell'intendimento di rovesciare il trono de' Borboni » (4).

Dopo ciò, viene spontanea la dimanda: perchè dunque tanto imprecare contro il Borbone che processava Poerio e lo condannava alla galera? Quale è il Governo che non si premunisce contro chi congiura a rovesciarlo? Cavour cercò ogni mezzo di arrestare Mazzini, che volea proclamata la repubblica in Piemonte e l'avrebbe fatto immediatamente fucilare (5). Come si vede il ministro costituzionale per eccellenza, sarebbe andato molto più per le spiccie.

Ma, ove sono le lettere, i documenti, i fatti, che ci vestano il Poerio alla maniera, come ce lo vorrebbero dipinto il buon Settembrini e Pisanelli e Crispi? (6).

(1) *Prefazione agli scritti politici e letterari di M. d'Azeglio.*

(2) SETTEMBRINI. *In morte, ecc.*

(3) *Atti parlamentari.* Tornata del 29 aprile 1867.

(4) *Atti parlamentari.* Tornata del 29 aprile 1867.

(5) Cavour deteste Mazzini. En me parlant de lui, il a ajouté: quand nous pourrions faire quelque chose, celui là doit être fusillé sans pitié.

Lettera della marchesa Giorgio Pallavicino a suo marito, 3 luglio 1856. CHIALA, op. c., V. II.

(6). Non Carlo Poerio, ma altri fu l'uomo che fino a' primi mesi del 1848 godè di quell'autorità e popolarità che a lui ora si vorrebbe attribuire. Esule dal 1821

Il biasimo che Poerio getta a piene mani sulla intemperanza del popolo nella giornata del 15 maggio, non dice chiaro abbastanza tutto il suo pensiero? Ma ecco un documento autentico, perchè scritto da lui il 18 luglio 1848 al fratello Alessandro in Venezia:

« Le mie previsioni pe' malaugurati moti di Calabria pur troppo si sono verificate. Leggerai; ne' fogli, i particolari de' tristissimi « casi, perchè dare a' nemici del nostro paese facile occasione di « trionfo? » (1).

Ora cosa erano questi moti? Promossi da Giuseppe Ricciardi, e' si proponeva fare in prò della repubblica, ciò che nel '99 al Ruffo riusciva compiere per la legittimità: sollevare le Calabrie, e via via ingrossandosi, rovesciarsi su Napoli. Ma una tale rivolta non potendo avere che assai scarso consenso da quelle popolazioni bramosi di libertà con la monarchia, non già con la repubblica, a Ferdinando II che mandò sul posto truppe sufficienti ed in tempo, riuscì facile soffocare ogni cosa sul nascere.

Sulla idea prima di tali moti dunque Carlo Poerio era stato consultato e li avea pienamente disapprovati. Ed a ribadire il suo intendimento, ecco altra lettera del 3 luglio 1848 dello stesso al medesimo:

« Tu sai, che io ho fatto le mie prove come cospiratore; ma, quando « ogni altra via era chiusa. Ora bisogna invocare la legalità; e chi « fa altrimenti, non ha coscienza del suo buon diritto. Il ricorrere alla « forza brutale come unico mezzo di salute, è mettere al repentaglio « l'avvenire del paese, è un giuocare al triste giuoco della guerra « civile, le sorti della patria » (2).

al 1838, carcerato nel 1844, presidente del Comitato segreto napoletano in relazione immediata con due altri Comitati dello stesso genere residenti in Sicilia, quest'uomo la cui popolarità nel 1847 crebbe in tal guisa che diventò — come dice il Massari *il regolo assoluto* — il *leader* del liberalismo napoletano, fu Francesco Paolo Bozzelli. E quando il 29 gennaio 1848, il duca di Serracapriola formava il primo Ministero costituzionale, la cui composizione così poco soddisface le esigenze del paese, pure bastò vedere il solo suo nome far parte di quel Ministero, perchè ogni risentimento tacesse. « C'è Bozzelli, ripetevano tutti, possiamo star sicuri. Bozzelli ministro, era il liberalismo napoletano fatto signore del Governo, arbitro e duce de' destini della patria ». (MASSARI, *I casi di Napoli*). Ma, pochi mesi di governo furono sufficienti per sfatare del tutto quell'uomo, mentre data da quell'epoca appunto la crescente autorità del Poerio. Sicchè riunitosi il 1° luglio 1848 il Parlamento napoletano, fra i varii gruppi di cui si componeva, il grosso della sinistra si schierò sotto la direzione di Carlo Poerio.

(1) V. IMBRIANI, op. o.

(2) V. IMBRIANI, *Ibi*.

Ora dove menava questa via che il Poerio pur dopo il 15 maggio, vedeva tuttora aperta, da poterla percorrere senza *conspirare* invocando solo la legalità? A scacciar via i Borboni? A mutar dinastia? A instaurar la repubblica?

Nulla di tutto ciò. Allora, come prima, come sempre, sogno di Poerio fu, che *con quella monarchia, con quel Re*, il Regno potesse godere del regime costituzionale (1). E sotto un Governo così piccinamente sospettoso, in cui il semplice aver peli sul viso, era punito quale segnacolo di affigliato a setta mazziniana (2), non era strano se Poerio, pur sognando un ideale, la cui realizzazione, anzi tutto, avrebbe rafforzata sul trono la monarchia regnante, di esso dovesse ragionare ed intendersi co' suoi amici, con un tale riserbo, non altrimenti quasi di quanto facesse Mazzini, che certo non mirava a rafforzar nessun trono, bensì a minarli tutti.

Ecco quale specie di cospiratore fu Poerio ed a che mirava il suo cospirare.

Ma in Calabria al grido di *Viva il Re!* si assassinava barbaramente il deputato Carducci ed al reo non solo era perdonato, ma lo si premiava; il 5 settembre 1848 come giungeva l'aspettato annunzio della presa di Messina, si pubblicava la proroga del Parlamento già firmata in precedenza, ed intanto si disfacevano definitivamente le aule servite fino allora per le due Camere; il 12 marzo 1849 il Ministero proponeva al Re lo scioglimento del Parlamento in un indirizzo famoso, giacchè mai « accuse, dice il Nisco (3), più invereconde e bugiarde furono da un ministro lanciate contro la rappresentanza del proprio paese legittimamente costituita »; nel giugno la bandiera bianca da' gigli d'oro, sostituiva la tricolore; due mesi dopo al Ministero Cariatì, che quantunque avesse agito sempre incostituzionalmente,

(1) Dicasi che si voglia da altri, io affermerò sempre che il Poerio non andò mai co' suoi desiderii al di là dello stabilimento tra noi di una monarchia *rappresentativa*. E, forse appunto, perchè egli mirava ad uno scopo possibile, fu più che altri costantemente odiato da' nostri principi. S. BALDACCHINI, op. cit.

(2) Art. 8° « Fare minuto elenco di coloro che fanno uso di cappelli di strana foggia e di barbe intere ».

Il Direttore di polizia firmato Mazza.
Grande Archivio di Napoli.

(3) *Gli ultimi 36 anni di storia*, ecc., vol. II, pag. 311.

pure avea fino allora *parlato* in nome della costituzione, succedeva il Ministero Fortunato che professando il compiuto dispotismo, iniziava le sue gesta incitando apertamente le provincie a chiedere l'abolizione della costituzione, e finalmente Ferdinando II s'atteggiava pubblicamente semprepiù a capo della reazione non solo d'Italia, ma d'Europa (1). In quel Governo, in quel Re, era evidente che oramai Poerio non potesse aver più alcuna fede (2). Ed allora più che tentare ad evitare d'esser colpito come gli altri, ei cercò invece d'esserlo nella maniera più manifestamente arbitraria; fu nell'ergastolo che *per la prima volta* e' volse lo sguardo al Piemonte come a « stella polare » (3); e finalmente esule a Londra, indi a Torino, allora sì, e' fu quale lo disse Crispi « centro pe' Siciliani e Napoletani » e lo fu una prima volta per rendere semprepiù palesi all'Inghilterra le condizioni delle Due Sicilie (4); poscia per spingere il Cavour ad agire risoluto « per rovesciare il trono de' Borboni » (5).

(1) Nel tempo che Ferdinando II stava a Gaeta con Pio IX e Leopoldo di Toscana, si meritava dalla Corte Austriaca solenni laudazioni di essere stato iniziatore nella restaurazione dell'ordine in Europa.

Allorchè questa nuova (i moti di Berlino) giunse a Napoli, re Ferdinando disse al suo Consiglio: nel 15 maggio io ho inaugurato la restaurazione dell'ordine in Europa: bisogna che i principi riprendano il sentimento della loro forza. Nisoo, op. cit., vol. II, pagine 247 e 299.

Un solo principe, quello di Napoli, a quel popolo che s'affollava intorno a lui mostrò la punta della sua spada, e quel popolo vi si gettò sopra. THOMAS - *Discours à l'Assemblée nationale*, janvier 1849.

(2) Ecco una istantanea dello stato di Napoli in quell'epoca che Renan mandava da Montecassino al suo amico M. Berthelot a Parigi:

• Mont Cassin, 20 janvier 1850.

Cette lettre bien qu'écrite sur les terres de Naples, ne sera nuiſe à la poste qu'à Rome. Je puis donc vous parler en tout liberté et sans craindre que la sincérité de nos lettres nuiſe à leur régularité... De quoi vous parlerai-je cher ami?.... de l'abominable tyrannie qui pèse sur ce pays? Songez qu'il y a plus d'un an qu'ils (i monaci di Montecassino) n'ont reçu ni lettres, ni livres, ni journaux, ni revues de l'étranger, eux qui ne vivaient que de cela! Des moines devaient m'apprendre ce que c'est que la tyrannie de la conscience, et le dur martyre de ceux que le sort a doué de nobles aspirations au milieu d'un peuple avili...

A Naples, tout était sous les scellés!! Le musée, sous les scellés!!! Tous se cachent, impossible d'avoir une adresse: sur huit à dix personnes pour qui nous avions des lettres, toutes se sont trouvées malades à la première visite, parfaitement bien portantes à la seconde. *Trente mille délégués* politiques attendent depuis deux ans leur procès, chacun vivant sous le coup de la crainte, tous les mois à peu près une nouvelle razzia de suspects, afin de maintenir sur tous la terreur... *Revue de Paris*, 1 août 1897.

(3) Vedi pag. LXXIII.

(4) Vedi pag. LXXIII.

(5) Vedi pag. LXXV.

Carlo Poerio adunque, finchè visse libero nel Regno delle Due Sicilie, non fu mai il cospiratore alla Mazzini *ab imis fundamenta* (1); e' fu semplicemente e sempre, quale lo disse Gladstone, un *costituzionale* (2); e sta nella condanna di un tal uomo a ventiquattro anni di ferri, appunto la maggiore stoltezza che potesse commettere quel governo del Borbone (3).

(1) Fu accusato di appartenere alla setta (della unità d'Italia) nella quale egli non discese, perchè stava troppo in alto. SATTIMBENI, op. cit.

(2) Vedi pag. 23.

(3) In seguito al processo di Poerio, Palmerston accennando a Ferdinando II disse « costui non è il re più tiranno, ma bensì il più stolto ». Nisco, op. citata, vol. II, pag. 367.

III.

PROCESSO E GALERA

Sicchè come Cavour nel 1859, aspettava ansioso che l'Austria colmando la misura de' suoi errori, attaccasse prima il Piemonte, attirando in tal modo sovra di essa la riprovazione d'Europa; così Poerio, dieci anni innanzi, ripetutamente premurato a mettersi in salvo, aspettò tranquillo che quel governo percuotendo anche lui, si macchiasse della mancata fede ad ogni patto giurato; e nel processo famoso che ne seguì, e' si studiò non di evitare o mitigarsi la condanna, sì bene renderla il più manifestamente arbitraria (1); mentre nella notte e' scriveva il verbale di que' dibattimenti, che segretamente spediti e pubblicati in Piemonte da quei giornali, e poscia in Inghilterra ed in Francia, servivano a screditare sempre più nel resto d'Italia ed in Europa il governo di Napoli; ciò che oramai Poerio riteneva l'unica cosa che un giorno potesse avvantaggiare il suo ideale (2).

E questo sereno procedere innanzi di lui, per una via il cui fondo appariva sempre più distintamente sbarrato dal cancello d'un ergastolo o dal patibolo, fa grandeggiare la figura di Poerio

(1) ...in lui erano ormai deliberato proposito, due disegni: col suo contegno stoico svergognare il vigliacco tradimento del principe; interessare i governi civili per la causa di chi soffre per la giustizia. *ABIGENZI*, op. c.

(2) Tratto innanzi a' suoi giudici, che gli chiedevano la sua difesa, egli con voce e calma e sicura, dimentico di sè, non fece altro che deplorare la cecità e immanità del Governo. Quella voce si diffuse in tutta Europa e divenne ben presto una formidabile accusa. *PIBANELLI. Atti parlamentari. Tornata del 29 aprile 1867*

ben al disopra de' napoletani del '99. Giacchè il martirio non ha importanza per sè stesso, sì bene nel premeditato immolarsi ad esso pel trionfo d'un alto ideale. Ed i pacifici cittadini che capitano que' moti del '99, avviatisi gaialemente incontro alla gloria, si trovarono d'un tratto tramandati alla istoria siccome martiri, per un supplizio virilmente sopportato, per quanto improvviso ed inaspettato (1).

Onde Poerio, il quale prima del processo era ritenuto siccome capo del partito costituzionale napoletano, dopo la condanna ne divenne l'oracolo. E fuori i confini del Regno que' condannati politici erano in tal guisa personificati in lui (2), che allorquando nel 1856 fu tentata una evasione dal Bagno di Nisida per Settembrini e Spaventa, avutone sentore Cavour, per lui nessun dubbio che si trattasse, che non si potesse trattare se non di Carlo Poerio (3).

Lì nell'ergastolo, meno sei di que' condannati che, d'infimo grado sociale, non sostenuti dalla fede nell'ideale che animava gli altri, stanchi di più soffrire, onde tornare liberi a qualunque costo, si fecero delatori de' loro compagni (4), gli altri sostennero tutti virilmente la vita orribile della galera napoletana. Ma a tutti certo dava animo il Poerio che que' patimenti sopportava come gli altri, pur essendo agli altri così inferiore per costituzione fisica; onde

(1) Veder tutto un governo, legale perchè successo a un re profugo, un governo mite ed equanime se altro mai, vederlo condannato all'estremo supplizio ne' suoi uomini migliori... illegalmente imprigionati perchè venuti a capitolazione, illegalmente condannati perchè sottomessi a leggi retroattive... GIUSTINO FORTUNATO *ju-ni-ora. I Napoletani del '99*.

(2) I patimenti e la costanza di tutti i martiri suoi compagni furono personificati in lui (Poerio); egli divenne per l'Europa, per tutto il mondo civi-le, il rappresentante del liberalismo napoletano. ANONIMO, *op. c.*

El (Poerio) divenne così la personificazione del martirio de' popoli delle Due Sicilie. MARZ. *Atti parlamentari*. Tornata 29 aprile 1867.

Il suo nome rappresenta il martirio di nostra età. CASTROMEDIANO. *Memorie*, vol. I.

E con quel nome (C. P.) s'intitolò pure il martirio da cui furono poscia contristate quelle nobili contrade. PISANELLI. *Atti parlamentari*. Tornata 29 aprile 1867.

(3) Ad E. d'Azeglio a Londra, marzo 1856.

« L'achat d'un navire anglais par l'ancien *condottiere* (Garibaldi) se rattache a un plan de délivrance de Poerio, formé en Angleterre par Panizzi, et dans le quel doivent avoir trempé plusieurs hauts personnages, tel que Lord Lansdowne et autres ». N. BIANCHI, *La politique du Comte de Cavour*, p. 176.

(4) Mi rincresco, ma pur debbo a scanso di equivoci segnarne i nomi, anche perchè le scelleratezze non vadano sempre impunita... que' pravi adunque chiamavansi: Altomari, Sigismondi, Gallo insieme al Poli tutti di Barletta, contrabbandieri di professione. Veniva quarto il Mango e finalmente sesto il Figuera. CASTROMEDIANO, *op. c.*

Gladstone che lo aveva visto durante il processo in dicembre '49, rivistolo due mesi dopo nel bagno di Nisida, non lo riconobbe, tanto era già deteriorato in salute (1).

Eppure dopo dieci anni di quella esistenza, ridotto Poerio allo stato cui è parola nella lettera alla zia del 10 gennaio 1859 (2), in modo che appena fu sul legno che doveva trasportarlo a Cadice, dovè essere adagiato su di un letto concessegli caritatevolmente dal capitano della nave (3); in quel corpo mezzo inerte, viveva sempre gagliardissimo lo spirito. Sicchè quando, come tutti gli aguzzini del Borbone, che ogni tanto s'informavano fino a qual punto le sofferenze avessero disfatti i disgraziati mandati in quelle galere perchè vi lasciassero la vita (4), l'intendente di Avellino gli chiedeva sarcasticamente come stesse in salute, Poerio squotendo i polsi stretti dalla catena, gli gettò in viso come uno spunto,

(1) Lettera a Lord Aberdeen, 7 aprile 1851.

(2) Vedi lett. II, pag. 6.

(3) Sullo *Stromboli* rividi e riabbracciai dopo otto anni il mio Carlo e gli altri amici; egli era affranto ed il capitano Ferdinando Cafero cordialmente gli aveva ceduto la sua stanza. *SERRAVERINI. In morte*, ecc.

(4) Ecco un piccolo schizzo di quelle galere tracciato da due condannati politici che vi furono rinchiusi e dopo parecchi anni ne scrissero a mente fredda:

« Il bagno d'Ischia, è stabilito nelle sepolture e ne' sotterranei di una distrutta cattedrale. Questo bagno era detto di castigo, perchè v'erano cacciati i più famosi camorristi di tutte le galere ed i galeotti più lordi di nefandi vizi...

All'entrare nell'orrida ed oscura caverna, sormontata da una scelta munita di bombe a mano, per lanciarle fra i condannati in caso di tumulto, il comandante, certo del Giudice, ci disse: Da qui escono due o tre morti alla settimana, guardatevi le pance dalle coltellate ». Nisco, op. c., vol II, p. 373.

« Quel carcere (Montefusco) di cui era stato chiesto l'abolizione a nome dell'umanità dal Consiglio provinciale di Principato Ulteriore e che re Ferdinando II, colui che ivi ci stringeva, nel 1845 a nome dell'umanità aboliva; quel carcere ora si disserrava per noi, rei soltanto di amor di patria, e si disserrava in fretta senza averci sopra pensato un istante e curatolo di alcun restauro. Costruito ne' secoli della barbarie, lo scavarono nel sasso sulla scoscesa del monte a guisa delle lantomie degli antichi schiavi, bugigattoli sotterranei, basse volte, oscurità soffocante, malsania, par proprio fatto ad esalarvi lo spirito; un solo speco era più vasto e fu assegnato a noi. Alcuni de' miei compagni vi addivennero come pazzi, come il de Gennaro; altri emottoloi, come il Tuzzo, Serafini e Sticeo; altri affetti di crudeli spinite, il Pironti; di reumatismi irrefrenabili Tuoso e Stagliano: di bronchite pericolosissime Poerio ed io; Schiavoni vi perdè un occhio, e diciassette furono coloro che a causa del peso della catena ebbero rotto l'anello inguinale; e finalmente vi fu chi finì per etisia, come Vincenzo Cavallo, Zenli a trentatré anni e Ferrari a trentaquattro e chi di colera senza soccorso veruno, Mellucci, Cimino, Panunzio, Gatto, Torquato, e ciò nello spazio di circa sette anni, e non eravamo che cinquanta!

ohi trase a Montefusco e poi se n'esce
po di ca 'n terra n'ata vota nasce.

Vecchio ditterio che carcerieri e soldati spesso cantando in ogni tuono ci facevano udire da lontano ». CASTROMEDIANO. *Memoria*, vol. I.

la nota famosa risposta: « fo questa cura di ferro da parecchi anni e mi sento più forte » (1).

E finalmente quando gli viene comunicato il decreto di grazia che commutava a lui e ad altri suoi compagni di pena, gli ultimi anni di galera in bando perpetuo dal Regno, Poerio nelle lettere alla zia del 9, 10 e 12 gennaio '59 (2), sapendo bene che que' fogli dovranno passare sotto gli occhi di tante autorità, in maniera che non può liberamente esprimere tutto lo sprezzo che risente per quel Re e quel Governo, pure e' non tenta smascherare il suo pensiero con una sola espressione di ringraziamento al Principe; ed invece con la stessa calma di dieci anni innanzi durante il processo, come se anche adesso non si trattasse di sè, ma ei fosse un legale nel suo studio, Egli esamina freddamente da ogni lato l'interpretazione che si vuol dare a quel decreto, recandogli il maggior danno, mostrando cioè di aver compreso tutto il disegno di nuova infamia che si nasconde in quel preteso, decantato, decreto di grazia.

Ma il fatto più saliente del processo e della condanna di Poerio, si è che da quel momento i casi di Napoli cessano dall'essere una quistione che si dibatte solo fra quel Re ed i suoi sudditi. È Gladstone, che capitato in Napoli nell'inverno del 1851-52, all'epoca del processo della « Unità d'Italia », suona pel primo la campana a martello in Europa per le cose napoletane, con le sue lettere a lord Aberdeen di aprile e luglio 1851, che tanto contribuirono a rendere mondiale la fama del testè defunto *old great man*, fino allora quasi esclusivamente inglese.

Ed è lì che Gladstone dopo avere assistito a qualche udienza del processo della « Unità d'Italia » traccia quel ritratto di Poerio così bello, perchè così vero:

« Egli è certamente un costituzionale... devo dire dopo un accurato esame del suo caso, e la condanna di un tal uomo... e nel fatto si grande e grave oltraggio, quanto sarebbe in questo paese una simigliante condanna di uno de' nostri uomini pubblici meglio noti, lord Giovanni Russel o lord Lansdowne o sir Giacomo Graham o Voi stesso caro Conte... ne vi è alcuno de' nomi che ho menzionati più cari alla nazione inglese — forse nessuno più caro — che non sia quello di

(1) SETTEMARINI. *In morte*, ecc.

(2) Vedi lettere I, II, e III, pag.

Poerio a' suoi concittadini napoletani. Carlo Poerio era uno de' ministri della Corona durante la costituzione, ed avea anche una delle posizioni più eminenti nel parlamento napoletano. Egli era in riguardo alla quistione siciliana favorevole al mantenimento della unità del Regno (1). Egli era pure favorevole alla guerra d'indipendenza, come essa fu denominata; ma non ho udito che spiegasse in quella quistione maggior zelo del re di Napoli.

Poerio sembrava godesse l'intera fiducia del Re; la sua dimissione allorchè fu presentata venne dapprima respinta ed il suo consiglio chiesto anche dopo che essa fu accettata » (2).

E quando qualche mese dopo a Nisida, prima stazione di quella via crucis delle galere napoletane ove fu trascinato Poerio, Gladstone lo rivede e gli parla per la prima volta, l'impressione che ne riceve è ancora più profonda:

« Non ho mai conversato e probabilmente non converserò mai più con un gentiluomo più colto e più corretto, della cui innocenza, obbedienza alla legge ed amore del suo paese io mi fossi fermamente e così ragionevolmente convinto, non altrimenti che della vostra caro Conte, e di quella di ogni altro uomo della più alta onestà, mentre egli stava avanti a me in mezzo a delinquenti e coverti del vile uniforme della colpa e della ignominia » (3).

Palmerston, allora ministro degli esteri, è talmente impressionato dal contenuto di quelle lettere che, come se si fosse trattato di un vero documento diplomatico, ne invia copia dappertutto ove è un agente inglese accreditato presso qualche cancelleria. Ed esse sono come la scintilla che corre su di una batteria elettrica. La stampa liberale d'Europa e degli Stati Uniti da quel momento insorge unanime contro quell' « oltraggio alla religione, alla civiltà, all'umanità ed al pudore » (4) che si personifica nel Governo di

(1) Non solo Poerio, ma gli uomini principali del parlamento napoletano, contro cui poi più si accanì nella persecuzione il Governo borbonico, la pensavano alla stessa guisa in riguardo alla quistione siciliana. Uno di essi, il Massari, ecco cosa ne scriveva nel 1849: « La Sicilia chiedeva l'indipendenza e la separazione politica da Napoli. Dirò schiettamente che questa pretensione era una dissonanza nell'italica armonia e perturbava il risorgimento nazionale, il quale richiedeva la maggiore efficacia possibile di unione ». MASSARI, op. cit. pag. 47.

(2) Lettera a lord Aberdeen, 7 aprile 1851.

(3) Ibi.

(4) « ... the government of Naples, in reference to real or supposed political offenders, are an outrage upon religion, upon civilisation, upon humanity, and upon decency ». GLADSTONE, op. cit.

Napoli; ognuno segue con sguardo vigile la sorte di Poerio e dei suoi compagni di catena; e questo sguardo dopo il Congresso di Parigi, diviene così severo, talmente insistente, che quel Re non ha più pace, finchè non ha escogitato la nuova infamia, di nascondere cioè sotto un decreto di bando perpetuo dal Regno, il bieco disegno di mandare a morire nel Nord America, Poerio con un centinaio fra i principali condannati politici (1). E quando il Brocchetti, comandante la nave ove sono que' disgraziati, sgomento per le difficoltà che incontra a Cadice, onde trasbordarli su legno estero, perchè quell'imbarco è una vera violenza, ne telegrafa al Re, questi a cui non par vero potersi alfine liberare da quella gente molesta, risponde immediatamente: « imbarcateli a qualunque costo » (2).

Sicchè quando Poerio co' suoi compagni approda in Irlanda, il suo nome vi è già talmente popolare che non è strano se sbarcando a Queenstown, quella popolazione l'accoglie in trionfo; il mayor gli dà il benvenuto sul suolo della Gran Bretagna; i proprietari dell'albergo *Sailors Homes*, ove e' prende alloggio con altri pochi, rifiutano ogni compenso; ed a Londra come ei vi giunge, la duchessa di Suterland, lord Palmerston, lord Russel, lord Argyll, Gladstone, sir Benjamin Brodrie, Napier, ecc. ecc. fanno a gara a visitarlo; mentre nel Museo di M.me Toussand, una calca sempre rinnovantesi, si affolla intorno alle nuove figure in cera del re *Bomba* e di Carlo Poerio coperto dalla giacca rossa del galeotto napoletano (3).

Ora di tale popolarità che circondava il nome di Poerio e de' suoi compagni di martirio in Inghilterra, Cavour in precedenza ne ha già colto tutto il frutto al Congresso di Parigi.

(1) Questo procedere sleale di Ferdinando II, provocò la seguente lettera di Malmesbury, capo del gabinetto tory, e che desiderava riannodare con Napoli le relazioni diplomatiche rotte dal precedente gabinetto whig, al ministro prussiano a Londra Bernstorff: « All'annuncio datomi dell'invio in America di alcuni prigionieri politici, avevo aperto l'animo alla speranza di riprendere le nostre relazioni ufficiali col Governo di Napoli. Disgraziatamente il Governo napoletano ha accompagnato quest'atto di clemenza con un decreto che toglie nell'avvenire la libertà civile a milioni di sudditi; questa politica è tanto incomprensibile quanto disgustosa al Governo inglese. Il decreto 27 dicembre '58 è una violazione delle leggi napoletane. Vedete dunque caro Conte che il governo della Regina dopo di aver rotto le relazioni diplomatiche col Governo napoletano nel 1856, perchè il procedere suo era tirannico, non può nel 1859 riprenderle... ».

(2) R. DE CÉSARE, *La fine d'un Regno*.

(3) SETTEMBRINI, NISCO, CASTROMEDIANO, op. cit.

IV.

AL CONGRESSO DI PARIGI

Certo il punto più luminoso della vita di Cavour, la pietra angolare su cui e' potè poi innalzare e compiere tutto l'edificio della sua politica, l'avvenimento per cui e' fu considerato non solo come il primo uomo di Stato del Piemonte, primato diviso fino allora con Azeglio, ma uno fra gli uomini di Stato di maggiore influenza e di cui bisognava tener maggior conto in Europa, questo avvenimento fu il Congresso di Parigi.

E quale e quanto lungo e paziente lavoro di preparazione per giungere fino a quel punto! Quell'intervento armato del piccolo Piemonte alla guerra di Crimea... e che schermo continuato fino all'ultimo, onde salvaguardare la dignità dell'intervento di quei quindici mila soldati piemontesi, fra gli eserciti delle più grandi potenze militari... e qual lotta sostenuta nel paese ed in Parlamento contro quelli che, come in una recente occasione e quasi con le medesime parole, sostenevano che le risorse ed il sangue del paese non bisogna sciuparlo in lontane regioni, ma tenerlo in serbo per la difesa della patria o impiegarlo piuttosto contro nemici come l'Austria (1).

(1) Ecco un rapido riassunto di quei discorsi:

FARINA. — Nè si dica che i compensi non sono tutti materiali; che noi invece acquisteremo gloria, considerazione politica, stima delle altre potenze, morale preponderanza. Nulla di ciò noi possiamo dall'attuale guerra sperare. Non gloria stabile e vera, chè tale non è quella che guadagnano popoli e re correndo con avventatezza a guerre lontane ed abbandonando il proprio paese indifeso contro

Ed anche allora, come recentemente, vi fu una serie di dispacci spediti dal primo ministro, cioè da Cavour, al capo di quella spedizione militare, cioè a Lamarmora; dispacci prima noiati, impazienti, pel ritardo delle truppe piemontesi a scendere in campo, ed in fine chiedenti assolutamente una vittoria, una *vittoria autentica*! (1). Ma per l'individuo come per un popolo, il successo giustifica e glorifica ogni cosa. Ed i superstiti di quel quindici mila soldati che sbarcavano a Genova coperti degli allori raccolti alla Cernaia, risollevarono in tal guisa il morale dell'esercito pie-

potente vicino nemico. Mandiamo i nostri soldati ove inferiscono le più micidiali malattie, le quali al sopraggiungere della calda stagione non possono che aumentare nel modo più spaventoso. No, o signori, la guerra attuale non è guerra di civiltà... La guerra immiserisce il nostro tesoro, ci espone a perdere il nostro esercito in istranziere contrade. Rigettiamo col nostro voto, o signori, una guerra che non può essere per noi che fonte d'immensa sciagura.

BAFFRANO. — Oh quanti sacrifici abbiamo sostenuto per apparecchiare un esercito italiano! Noi abbiamo sfidato ogni specie di privazioni, ci siamo sottomessi a odiosissime tasse, abbiamo affrontato la bancarotta dello Stato per gettare a piene mani i milioni nel bilancio della guerra. E perchè? Per l'idea italiana; per la speranza di potere, quanto che fosse colta una propizia occasione, ritornare in campo col grido: fuori lo straniero! E poi? Tutto questo abbiamo fatto per consumare i nostri milioni ed i nostri soldati nella Crimea!

LA MARGHERITA. — Mentre ci auguriamo allori, l'uomo di Stato domanda: quali saranno i vantaggi pel nostro paese?

MICHELINI. La guerra alla quale siamo per prender parte non è che al suo principio ed è a temersi sia lunga. In questo caso noi faremo gravi sacrifici di sangue e di danaro. E poi? Saremo spossati così che dovremo perdere di vista la causa della nazionalità italiana.

Atti del Parlamento Subalpino. Tornata del 3 aprile 1854.

(1) Il 31 maggio 1855, Cavour scriveva a La Marmora in Kadikoi (Crimea): Tu peux compter que nous ne négligerons rien pour vous fournir tout ce dont vous aurez besoin: vous avez dans vos habresacs l'avenir du pays; nous ne l'oublions pas.

Il 1^o luglio:

J'aime à croire qu'à l'heure qu'il est vous aurez pris la tour de Malakoff. Si on échoue une seconde fois je ne prévois pas ce qu'il arrivera.

Il 7 luglio:

Sois certain que nous ne reculerons devant aucun sacrifice pour subvenir à vos besoins. Nous savons que l'avenir du pays est entre tes mains... Je suis certain d'ailleurs que connaissant nos difficultés financières tu ne nous demanderas pas l'indispensable.

Nous attendons avec une cruelle impatience la nouvelle d'un premier fait d'armes. Mais nous comprenons que tu dois être le seul juge du moment où nos troupes devront se mesurer avec les russes.

Il 30 luglio:

J'espère que tu auras bientôt de rechef Pettiti à côté de toi et que tu pourras disposer de tout ton état-major pour le jour de l'action qui, je le pense, ne se fera plus beaucoup attendre.

E finalmente il 14 agosto:

L'inazione del nostro Corpo è certo cosa lamentevole, ma finora fu una necessità! Mi lusingo che troverai modo prima che finisca la campagna di condurre i nostri soldati al fuoco, ove faranno bella mostra di loro ne sono più che certo. Se ciò non accadesse ne risulterebbe nel paese e forse in Europa una impressione sfavorevole ed ingiusta. CHIALA, op. cit., vol. II, p. 113 e seguito.

montese, depresso dopo Novara, gli trasfusero tale prestigio, come se davvero quell'esercito avesse riportato una vittoria sull'Austria. E come se ciò fosse nel fatto, ecco venir fuori la pretesa audace di Cavour, onde nel prossimo Congresso a Parigi tutte le varie quistioni da risolvere, si trattassero — da pari a pari — fra i rappresentanti delle grandi potenze e quello del piccolo Piemonte. E qui ancora quante piccole menzogne ed infingimenti onde tener su' il morale del paese, nascondendo la posizione vera che invece in quel Congresso si voleva riserbata al rappresentante del re di Sardegna.

Azeglio, l'uomo tutto d'un pezzo, il primo gentiluomo d'Italia, al quale, per esserne ancora il primo uomo di Stato, mancava l'audacia del saper osare, come la pieghevolezza nel saper cedere in tempo, rifiutò sdegnosamente un posto che si faceva apparire così grande alla folla, ed era nella realtà così modesto (1). Ed è Cavour infine che parte in sua vece.

Ogni sguardo è fisso su di lui, tutte le speranze, tutta l'ansia degli italiani l'accompagna fidente; ed ei sa quanto esso stesso ha contribuito a fomentare tutta questa fiamma di speranza, e come limitati siano i mezzi di cui dispone per appagarla... (2).

(1) Il 6 febbraio 1856 M. d'Azeglio così scriveva a Londra al nipote Emanuele: Havvene un'altra più bella. Sai che al ministero han sempre detto che al negoziati assistevamo con gli altri. Io lo credevo parimenti. E pipis (il ministro Cibrario a cui era stato appiccicato questo nomignolo perchè gran fumatore) me lo ha ripetuto venti giorni sono. Tutto il mondo crede sia così. Per fortuna che ho per costume di guardare dove metto i piedi. Mi faccio dar le note e vedo che stan d'accordo che assistiamo soltanto a quelle conferenze dove si trattano direttamente gli affari nostri. Per quelle dove non ci chiamano ci terranno al corrente.

Avessero almeno determinato i punti che ci spettano e quelli che non ci spettano. Ma così ci lasciano fuori dell'uscio finchè vogliono. Se avessero detto da principio che era così, pazienza. Ma ora che il paese ha creduto alle loro corbellerie! Se andassi ad aspettare in anticamera mi butterebbero pietre quando tornassi e sarei un uomo andato. Capisco che tutto questo deve parer buffo a te e a lord Palmerston. Ma io qua devo vivere e non posso mettermi in una posizione che, a torto o a ragione, tutti d'ogni partito credono poco onorevole. Ho detto a Cibrario di cercare qualcun altro. Del resto sono informato che vento tira a questo Congresso. È l'East Wind ed è inutile sperare.

Ed alla moglie scriveva il 22 stesso mese:

Per fortuna che ho l'abitudine di guardare dove metto i piedi, e visto che li mettevò in un *périn*, mi sono impuntato come con molta prudenza sanno fare gli asini in certe occasioni e non ho voluto passar oltre. Mi sembra conforme al diritto naturale che *chi fa i pasticcini se ne cibi*, e io rispetto troppo il diritto d'autore per non osservare la detta legge. CHIVLA, op. cit., vol. II, p. CLXX.

(2) Alla vigilia di partire pel Congresso Cavour scriveva a Villamarina a Parigi: Il est possible, il est même probable que la mission actuelle soit le dernier act de

Cavour giunse a Parigi il 15 febbraio 1856, ne ripartì il 17 aprile. In questi sessanta giorni, a quante ricezioni e balli intervenne; quanti dispacci e lettere e corrieri di gabinetto spedì a Londra ed a Torino; a quante signore fe' la corte; con quante persone d'ogni condizione ei discusse, perorò, s'infervorò, intrigò, onde riuscire nel suo intento? E quanti progetti abbozzati nella sua fervida mente, rifatti ed abbandonati in que' due mesi!

Infine e' si restringe a chiedere pel Piemonte la sola Parma! No, egli non la vuole la politica dalle mani vuote. Dopo tanti sacrifici sostenuti dal Piemonte per la lontana guerra d'Oriente, dopo tante speranze destate in tutta Italia. Egli voleva tornarvi portando in mano un segno positivo del suo intervento al Congresso. Parma rappresentava circa 500 mila abitanti, aggiunti ai quattro milioni e mezzo del Piemonte, era certo assai poco, ma sarebbe stato sempre qualche cosa!... (1).

Cavour sì, ottenne infine poter intervenire alle sedute del Congresso quale rappresentante del Piemonte in guisa assai più decorosa di quello che prima si temeva; ma nulla di quanto egli nel più modesto de' suoi desiderii erasi limitato a chiedere, poté ottenere. Sicchè sgomento, il 31 marzo egli scriveva a Roberto d'Azeglio a Londra:

« La paix est signée. Le drame est fini et la toile tombe sans avoir amené un dénouement qui nous soit matériellement favorable » (2).

E qualche giorno dopo il 5 aprile:

ma vie politique... Je suis aise de finir ma carrière à côté de vous persuadé que vous m'assisterez dans mes derniers moments. CHIALA, op. cit., vol. II.

E ad Emanuele d'Azeglio a Londra:

Je suis effrayé de la responsabilité qui va peser sur ma tête; mais comptant sur votre concours efficace j'espère que, si nous ne réussissons pas, nous pourrions au moins avoir la conscience d'avoir fait tout ce qu'il était possible de faire. N. BIANCHI, op. cit., p. 101.

(1) Nous pouvons sauver Palmerston (dall'impopolarità che ne sarebbe venuta ai delegati inglesi se il Congresso accordava la Bessarabia alla Russia) si en compensation de la Bessarabie il nous procure Parme et Modène, quelque chose enfin. N. BIANCHI, op. cit., p. 106.

Ed a sua volta Massari, che fu sempre la eco fedele della politica di Cavour, scriveva a Panizzi a Londra il 15 marzo: È pur d'uopo che la diplomazia amica nostra si persuada che il vero mezzo di far male all'Austria e di frenare la rivoluzione in Italia consiste nel dar forza al Piemonte e nell'ingrandirlo territorialmente, fosse di un pezzettino di provincia.

(2) N. BIANCHI, op. cit., p. 144.

« Le refus que je viens d'éprouver (1) n'améliore guère ma position parlementaire fortement compromise par l'insucces de mes démarches en faveur de l'Italie. Mais ce n'est point une raison pour moi d'en vouloir au ministère anglais. Retournant en Piémont les mains vives et fortement désappointé, je ne suis guère disposé à en vouloir à ceux qui facilitent à mes adversaires le moyen de me renverser du pouvoir ».

E la lettera si chiude così :

« Samedi grand dîner chez l'empereur. Lundi grande fête à l'Hôtel de Ville. Et mardi nous partirons *le pive* plus au moins *nel sacco* » (2).

Tutto però non è ancora interamente perduto. È vero, il Congresso ha già appianata ogni divergenza pel ristabilimento della pace e per l'ammissione nel concerto europeo dell'impero ottomano, che formavano gli scopi della riunione a Parigi, ma rimane tuttavia a risolvere su alcune quistioni *secondarie*, di natura però tali — come dirà qualche giorno dopo il Walewshy — da provocare tosto o tardi complicazioni gravi ed anche turbare la pace europea. Fra tali quistioni è l'italiana, e per trattarle deve esservi una nuova seduta.

Ormai dunque è passato il tempo di pensare a compensi territoriali immediati pel Piemonte, trattasi solo far conoscere le condizioni vere dell'Italia tutta ed unico rappresentante di essa al Congresso non vi è che quello del piccolo Piemonte. Ma questi saprà bene lavorar per tutti onde spianare largamente il terreno pel di futuri. Tale seduta è fissata per i sette d'aprile, poi la si differisce agli otto.

Cavour trae profitto da ogni ora, da ogni minuto, da qualsiasi circostanza grossa, piccola, pettegola, che precedono il momento fatale di quella seduta onde fare sempre più il vuoto intorno all'Austria nella questione italiana, e li in quei giorni, fra i rappresentanti delle grandi potenze, ei riesce ad ottenere che ciascuno

(1) Per le ingenti spese che il Piemonte avrebbe dovuto sopportare a cagione della guerra di Crimea, l'Inghilterra aveva offerto al Governo sardo un prestito di due milioni di sterline; siccome poi le spese di quella spedizione superarono di molto le previsioni di Cavour; questi, incoraggiato da lord Palmerston e da lord Clarendon, aveva creduto poter chiedere un supplemento di prestito di lire sterline 500,000, a cui il ministro delle finanze inglesi rispose con un diniego.

(2) N. BIANCHI, op. cit., p. 147.

d'essi in quella memoranda conferenza degli 8 di aprile prenda l'attitudine che più tardi sarà quella medesima che manterrà l'Europa, incoraggiando così il Piemonte ad aspettare impaziente che l'Austria le lanci il primo cartello di sfida.

Cavour ha tosto compreso che in quella seduta, onde far opera veramente efficace per la causa italiana, la parte ch'ei dovrà rappresentare bisogna che sia secondaria; altri meno interessato di lui nella quistione dovrà primo farsi innanzi. Ed ei distribuisce le parti: la Francia alzerà la voce in favore degli Stati soggetti alla Chiesa; l'Inghilterra presenterà una proposta d'amnistia — da lui redatta — che i principi italiani dovranno accordare ai condannati politici pei fatti del 48 e 49 (1). Sicuro dell'appoggio di Napoleone, egli fa gli occhi dolci ai russi ed ai prussiani; ma, come l'innamorata che evita contraddire al suo amante, e gli perdona qualche infedeltà e vuole in tutto ei faccia bella mostra di sè, tale in quei giorni si comporta Cavour per l'Inghilterra. Infatti le di lui idee nella quistione de' principati danubiani differiscono da quelle dei plenipotenziari inglesi, ma pel momento egli evita parlarne (2); gli si rifiuta seccamente un supplemento di prestito in più di quanto l'Inghilterra s'era impegnata fornire al Piemonte per la guerra d'Oriente, ed egli fa *bonne mine à mauvais jeu*, e scrivendo al *Foreign Office* tace studiamente su qualsiasi accenno a quel rifiuto onde non ne rimanga traccia in documenti diplomatici, che più tardi noti in Piemonte potrebbero far strepitare contro l'infida Albione e l'alleanza inglese (3); apprende per caso che il rappresentante francese Bourquenai ha suggerito a Buol, l'inviato austriaco, di proporre, dopo firmata la pace, che tutti i delegati al Congresso vadano a portarne il primo annunzio all'imperatore, e allora Cavour corre da Clarendon a insinuargli faccia lui tal proposta, e questi accetta e poi la formula prima che l'inviato austriaco abbia tempo aprir bocca; sicchè quando i delegati si recano dall'imperatore è Clarendon, che ne riceve i migliori sorrisi ed i ringraziamenti per l'iniziativa gentile da lui presa (4). Finalmente eccoci alla seduta degli otto.

(1) N. BIANCHI, op. cit., p. 145.

(2) *Ibi*, p. 150.

(3) *Ibi*, p. 149.

(4) *Ibi*, p. 144.

Aprè il fuoco Walewsky, ma contro il concertato, non tocca puato la questione degli Stati romani; invece propone che il Congresso insista vivamente presso alcuni principi della penisola italiana, e particolarmente con quello delle Due Sicilie, affinchè con larghi atti di clemenza mettano fine ad un sistema di governo che, mentre li indebolisce, crea partigiani alla demagogia. È Clarendon che parla dopo, quello che con accento severo accenna al mal governo degli Stati soggetti alla Chiesa; Cavour che segue, insiste vivamente contro la prolungata occupazione delle legazioni per parte delle truppe austriache che, distruggendo l'equilibrio politico in Italia, costituisce una minaccia positiva per la Sardegna. Ma Hubner, l'altro inviato austriaco, ha buon giuoco per rispondere: mi maraviglio vi lagnate dell'occupazione austriaca nelle legazioni e perchè non anche per quella francese in Roma? E tutto ciò non mena a nulla, rimane come una dissertazione accademica. Ma l'avvenimento importante della giornata è il discorso di Clarendon, stigmatizzando con parole di fuoco tutto il governo di Ferdinando II di Borbone. L'impressione che ne provano tutti è profonda; lo stesso Cavour scrive che Clarendon usò un linguaggio *extra parlamentare* e qualificò il re di Napoli come avrebbe fatto Massari (1).

Ora il discorso di Clarendon, in ciò che riguarda il movente che lo fa parlare, non è se non la parafrasi di quanto già cinque anni innanzi Gladstone aveva scritto a lord Aberdeen (2). Ma il passo che si è fatto da quel tempo è gigantesco. Allora il governo inglese, in qualsiasi cancelleria ove era accreditato un suo agente, desiderava fossero note *ufficiosamente* le condizioni del regno delle Due Sicilie. Ora è il primo plenipotenziario inglese che invita *ufficialmente* le grandi potenze ad intimare a quel governo di mutar sistema.

Riconosco — conclude Clarendon — il principio che nessun

(1) CHIALA, op. cit., vol. 2, p. 215.

(2) Gladstone nella lettera a lord Aberdeen del 7 aprile 1851, prevedendo sicura la caduta del Borbone di Napoli se persiste nel suo mal governo, esce in queste espressioni: « Come membro del partito conservatore in una delle grandi famiglie delle nazioni d'Europa, io sono costretto a ricordare che quel partito sta in alleanza virtuale e reale, benchè forse inconsola, con tutti i Governi costituiti di Europa come tali; e che, secondo il grado d'influenza di esso, questi soffrono più o meno detrimento morale dai suoi rovesci e ricavano forza ed incoraggiamento dai suoi successi ».

governo ha il diritto d'intervenire negli affari interni degli altri Stati, ma credo sianvi casi in cui l'eccezione a tal regola è un diritto ed un dovere, ed il Governo napoletano, tal diritto e tal dovere l'ha conferito all'Europa; e poichè i Governi rappresentati al Congresso vogliono tutti allo stesso grado sostenere il principio monarchico e respingere la rivoluzione, bisogna elevar la voce contro un sistema che mantiene nelle masse invece di calmarla, l'effervescenza. « Noi non vogliamo — grida Clarendon — che la pace sia turbata, e non v'è pace senza giustizia; bisogna dunque far pervenire al re di Napoli il voto del Congresso per migliorare un sistema di governo, voto che non resterà sterile e chiedergli un'amnistia a prò delle persone state condannate o che gemono nelle carceri per delitti politici senza che il loro processo sia stato ancor fatto » (1).

E tal voto in effetti non rimane sterile. Walewsky riepiloga la discussione, affermando che la maggioranza de' plenipotenziari non ha contestato l'efficacia che avrebbero delle misure di clemenza, prese in maniera opportuna da' Governi della penisola italiana, ma soprattutto da quello di Napoli (2). E pochi mesi dopo, rimaste inascoltate le rimostranze d'Inghilterra e di Francia al governo di Napoli, gli ambasciatori Temple e Brenier rompono ogni relazione diplomatica con quella Corte, ed il 21 ottobre del medesimo anno lasciano Napoli. Ed è da tale epoca che data la decisione del re di Napoli di sbarazzarsi a qualsiasi costo de' principali fra que' galeotti politici, che egli riteneva causa unica dell'accanimento d'Europa contro il suo Governo (3).

(1) *Recueil général des Traités*. Cottingue, Librairie de Dieterich, 1857.

(2) *Ibi*.

(3) Dopo lunghe trattative, più volte interrotte e poi riprese, il 12 gennaio 1857 si firmava una convenzione fra D. José Buschental pel Presidente della Repubblica Argentina e D. Luigi Carata della Spina per il Re delle due Sicilie, con cui quella Repubblica si obbligava a ricevere in una parte del suo territorio i condannati politici mandati dal re di Napoli, purchè detti condannati « consentano con domanda scritta ad emigrare volontariamente ». Tale condizione era ripetuta due volte nella convenzione. Nella prima metà di maggio di quell'anno, il governo borbonico comunicava tal convenzione a' condannati politici, ma siccome tutti rifiutarono accettarla, e subito propagandosi la cosa il *Times* condannò severamente quell'accordo, la stessa Repubblica Argentina finì col non voler più prestarsi e costituirsi colonia penitenziaria del re di Napoli, sicchè la cosa sfumò. Finalmente verso la fine del 1858 Ferdinando II ideò altro espediente per liberarsi da que' galeotti politici, secondo è narrato nella lettera i di C. Poerio a pag. 88; e la spedizione s'iniziò nella maniera accennata con la lettera v a pag. 92.

Ed infatti furono appunto le ingiuste e spietate condanne di quel governo del Borbone, è l'ingiustizia massima che percuote e covre di ceppi il corpo cadente di un uomo eminente e pacifico, quale è Carlo Poerio, il cui nome all'interno ed all'estero riassume tutta la gamma del martirio napoletano, che prima spinsero Gladstone a scrivere le sue lettere famose e che ora accendono lo sdegno di Clarendon innanzi all'Europa riunita in congresso a Parigi.

Cavour ormai può scrivere al Cibrario (1): la seduta di ieri per noi è stata importantissima (2). Tuttavia in quel primo momento, ancora acceso dalla brama insoddisfatta di ottenere qualche cosa di palpabile pel suo Piemonte, a lui non pare aver raggiunto tutto quanto si poteva per la causa ch'e sostiene. Ma lì in Piemonte vi è un uomo, il quale allora come fino agli ultimi giorni di sua vita, sotto l'apparenza di uno che ha in orrore il trattar sul serio d'affari, dedito solo alle donne ed alla caccia, è quello però fra tutti gli italiani che in ogni momento critico pel suo paese, avrà l'occhio il più sereno per giudicarlo e saprà far mostra del maggior tatto per appianare ogni difficoltà. Quest'uomo è Vittorio Emanuele. E adesso ancora, Egli non s'inganna sulla portata vera dell'opera del suo primo ministro a Parigi; per quel Re, il suo Piemonte è già virtualmente ingrandito. Sicchè quando Cavour reduce da Parigi rende la prima visita al Sovrano, questi gli dimostra subito tutta la sua alta soddisfazione, chiamandolo cugino e dandogli il collare dell'Annunziata. E l'istinto popolare delle altre regioni d'Italia, quell'istinto, che quando non è ad arte traviato mai non s'inganna, completa l'opera di colui che un giorno sarà anche loro sovrano; Romagne, Emilia, Toscana, ecc., inviano a Cavour indirizzi e medaglie commemorative per la sua opera al Congresso.

Sì, tutto quanto l'Italia poteva sperare dall'intervento dell'inviato piemontese al Congresso di Parigi, l'ha ottenuto. È per lui che le sofferenze, i bisogni, le aspirazioni di tutti gli italiani, ora son prese in considerazione dall'Europa. Che importa se l'inviato sardo non ottenne un palmo di terreno da aggiungere al reame

(1) In quel tempo ministro degli Esteri in Piemonte.

(2) N. BIANCHI, op. cit., pag. 150.

de' re Sabaudi; Cavour partito da Torino inviato del piccolo Piemonte, ne ritorna rappresentante dell'Italia. E certo in quella seduta memoranda furono gettati i semi che in breve produrranno il convegno di Plombières, la guerra del 59, l'unità d'Italia.

Il mal governo della Chiesa, quello spergiuro del Borbone, ecco i coefficienti principali dell'opera di Cavour al Congresso; pure tutto ciò esisteva già da tempo, ma gli è che Cavour seppe provocare il momento giusto onde tutte quelle brutture fossero progettate da nuova luce. Così più tardi Cavour, ultimo a convertirsi all'idea dell'unità italiana, sarà poi quello che la realizzerà, monopolizzando al momento opportuno tutto quell'assieme di energie suscitate fin dal 1848 e tenute vive nel paese da Mazzini, primo apostolo di questa unità, e saprà trar profitto del braccio di Garibaldi che e' farà fermare a tempo dovuto.

UNA RESTAURAZIONE MURATTISTA A NAPOLI

Vi fu un momento, però, in cui si rischiò rovinare per sempre tutta l'opera che menava al compimento dell'unità italiana, o forse un giorno — molto più tardi — vi si sarebbe pur giunti, ma attraverso i foschi bagliori della guerra civile.

In quel momento fatale, chi rimase ed oprò italianamente, tenendo alta la face a rischiarare l'unico retto-sentiero a percorrere, furono i patrioti napoletani alla cui testa erano Carlo Poerio, Silvio Spaventa.

A misura che in Francia il secondo impero si consolidava, rinascevano ne' suoi fautori le speranze, che esso poco a poco potesse assurgere alla potenza del primo; fra queste era quella di una restaurazione murattista a Napoli, ed a tal fine s'iniziarono pratiche fin dal 1854 (1).

Napoleone III che ben comprendeva avere fermi su di lui gli sguardi di tutta Europa, dubbiosa ch'ei volesse riprendere i disegni ambiziosi dello zio, agiva in ogni cosa con grande circospezione; ed anzi a differenza del primo Napoleone, fin dalla sua ascensione al trono, e' cercò premurosamente l'amicizia inglese, adoperandosi andare in tutto all'unisono con quella politica.

Tuttavia le insistenze del principe Luciano Murat, sempre più

(1) CHIALA, op. cit., vol. II, pag. CXCI.

vive a misura che gli errori del Governo di Napoli aumentavano; il grido di dolore degli esuli napoletani che si levava sempre più alto contro quel Governo; e d'altra parte il disprezzo con cui uomini autorevolissimi inglesi, avean parlato del Borbone di Napoli, rendendogli avversa buona parte dell'opinione pubblica inglese; la persuasione che un mutamento di dinastia a Napoli in favor di Murat, non sarebbe stato visto di mal occhio in Piemonte, che ne sarebbe stato ricompensato con un ingrandimento territoriale; e finalmente la certezza di poter facilmente, non per conquista a mano armata, ma per sollevazione di popolo (1), ottenere una restaurazione murattista, ciò che volea dire accrescimento della potenza sua e della Francia in Europa; tutto ciò persuase Napoleone esser giunto il momento da poter tentare qualche cosa di serio per Napoli.

Ma anche questa volta, a seconda della sua abitudine, e' volle prima, come suol dirsi, *tastare* l'opinione pubblica, ed il 1° settembre 1805, si pubblicava a Parigi un opuscolo dal titolo: « *La question italienne, Murat et les Bourbon* » la cui sostanza si riassumeva in questi periodi:

« Noi partecipiamo completamente alla dolorosa convinzione della impossibilità in cui trovasi il Piemonte di ridurre l'Italia tutta sotto un solo scettro. La salute d'Italia, quando il Piemonte solo non possa riunirla, stassi nelle due Sicilie....

« Il solo uomo che per potenza di tradizione, possa convenire a quel paese, non altri sarebbe che il principe Murat ».

L'opuscolo che comparve anonimo, era stato scritto dal Saliceti, dimorante in Francia perchè chiamato da Napoleone III a dirigere gli studi de' figli del principe Murat.

Tale pubblicazione impressionò fortemente i patrioti italiani; e ciò non tanto perchè comprendevasi fosse l'espressione del pensiero intimo dell'Imperatore de' Francesi, ma perchè redatta in guisa, che sembrava fatta con l'intesa ed in piena comunanza d'idee del Piemonte.

(1) « Era quel tempo in cui i Napoletani, stanchi della oppressione e del mal governo che li stritolava, e disperati di non potersene liberare altrimenti, afferravano volersi dare al Diavolo, secondo la frase d'allora, e cominciarono a titillare certe velleità francesi, colle quali si prometteva a loro re il figlio di Gioachino Murat. Per tali proposte s'impegnarono uomini e patrioti reputati per senno e autorità ». CASTRONO JANO. *Memorie*, vol. II, pag. 87.

Immediatamente Manin nel *Siècle* protestava contro quell'opuscolo, con un articolo che concludeva così:

« Fidèle à mon drapeau: Indépendance et unification, je repousse tout ce qui s'en écarte.

« Si l'Italie régénérée doit avoir un roi, ce ne doit être qu'un seul et il ne peut être que le Roi de Piémont ».

E qualche giorno dopo il *Times* ed il *Siècle* pubblicavano la seguente dichiarazione di Manin:

« Il partito repubblicano, sì acerbamente calunniato, fa nuovo atto di abnegazione e di sacrificio alla causa nazionale. Convinto che anzi tutto bisogna fare l'Italia, che questa è la questione precedente e prevalente, egli dice alla Casa di Savoia: Fate l'Italia e sono con Voi. Se no, no. E dice a' costituzionali: Pensate a fare l'Italia, e non ad ingrandire il Piemonte; siate italiani e non municipali e sono con Voi. Se no, no ».

Tale dichiarazione segna una tappa importante sulla via dell'unità italiana, perchè per essa la parte più autorevole del partito repubblicano si distaccava da Mazzini. Naturalmente da quelli rimasti fedeli al gran Maestro, Manin n'ebbe vituperi e taccia d'aver tradito la propria bandiera. Ma il meraviglioso si fu che in Torino, dalla stampa ufficiale e particolarmente dal *Piemonte* portavoce di Cavour, e dall'*Unione* diretto da Bianchi-Giovini, passato da poco nelle file cavourriane, la dichiarazione di Manin fu accolta malissimo (1).

Ciò sembrò così strano a Giorgio Pallavicino che, temendo frainteso il concetto di Manin, a spiegarlo, pubblicò vari articoli sul *Diritto*. Fu peggio, la guerra ne' giornali ufficiali alla crociata Manin, divenne più accanita; e Bianchi-Giovini sull'*Unione* pubblicò un articolo addirittura apologetico per Murat. Mettendo un po' in ridicolo l'opposizione di Manin e Pallavicino a quella restaurazione, diceva che non sarebbero certo « le proteste di carta » che potrebbero impedirla; difendeva i Murat dall'accusa di dinastia straniera, dicendo che tali erano pure i Borboni; Murat a Napoli « un nuovo anello della catena fabbricata a Vienna nel 1815 sarebbe spezzato; un nuovo grandioso focolare di vita liberale sarebbe aperto in Italia ». Gli italiani vivessero « uniti

(1) PALLAVICINO. *Memorie*, vol. III, pag. 132.

nel grande proposito dell'indipendenza e di liberarsi da quelli che la osteggiano e che sono i tiranni e non i rettori de' popoli; ma non si precludano la via a ciò che può partorire il tempo e si preparino piuttosto a trarne profitto », evitando di voler « subordinare gli avvenimenti a preconcepite opinioni come se a noi fosse dato di disporli e farli succedere come ci pare e piace ».

Pallavicino replicò e tale polemica si protrasse ancora per vari mesi (1), ma oramai l'attenzione non solo d'Italia, ma d'Europa, era rivolta a Parigi, al responso di quel Congresso.

Questo si chiuse senza che nulla di definitivo si fosse deciso per l'Italia; ma le severe parole di Clarendon e di Walewsky all'indirizzo di Napoli; le rimostranze di Francia ed Inghilterra a Ferdinando II pel mal governo de' suoi Stati (2); la rottura delle relazioni diplomatiche che ne seguì fra quelle due Potenze e la Corte di Napoli; tutto ciò non fece che fomentare sempre più l'agitazione murattiana, che verso la fine del 1856 raggiunse il massimo grado d'intensità.

Il 14 luglio 1856 Canofari, ministro di Napoli a Torino, inviava al suo Governo un rapporto (3) in cui si accennava a tutto un piano murattista con sbarco a Napoli, ecc.

Il 25 luglio 1856 Pallavicino scriveva da Torino al Manin a Parigi (4):

« Ricuso assolutamente d'impacciarmi dell'impresa napoletana. Il movimento che si prepara a Napoli con la bandiera neutra è murattista lo so di certo. Si lavora per far scoppiare una rivoluzione a Napoli con *bandiera neutra*, a ciò dobbiamo opporci con tutte le nostre forze ».

Il Pallavicino era stato poc'anzi richiesto da un Comitato che aveva sede in Torino a dare una vistosa somma allo scopo di comprar ed armare due vapori coi quali si voleva aiutare il movimento che stava preparandosi in Napoli (5).

(1) PALLAVICINO, op. cit., vol. III, pag. 638 e seguito.

(2) CHIALA, op. cit., vol. II, pag. CCII.

(3) Grande Archivio di Napoli.

(4) PALLAVICINO, op. cit., vol. III, pag. 290.

(5) Questo commento è scritto tal quale nelle memorie di Pallavicino in una annotazione alla lettera precedente.

E da Aix il 21 agosto di quell'anno lo stesso Pallavicino scriveva a Manin (1):

« È qui Murat col Saliceti, il quale fa semblante di non riconoscere più i suoi vecchi amici ».

E La Cecilia a sua volta a Pallavicino in Aix (2):

« Torino, 24 agosto 1856.

« E di Murat che ne dite? È vero che Saliceti abbia preso costà un'aria di ministro in possesso? »

Luciano Murat intanto prendeva accordi coi capi della legione polacco-ungherese disciolta dopo la pace con la Russia; e da Napoli alla fine di agosto dal partito murattista si inviava in Francia il negoziante di tessuti Raffaele Ajello per concertarsi col principe Murat. Ricevuto alla Malmaison, il principe disse all'Ajello (3): *Al nostro Saliceti molto si deve, egli è la mente del partito che vuol redimere Napoli dai Borboni e costituire l'Italia libera, forte ed indipendente di concerto col re Vittorio Emanuele e col conte di Cavour.*

Finalmente verso la fine del 1856 Murat inviava ad Aix, quali suoi rappresentanti, Saliceti ed il generale Talabot, che abboccatisi con Antonio Scialoja e Pietro Leopardi, rappresentanti del partito murattista napoletano, fissarono le basi definitive del nuovo ordinamento che avrebbe dovuto stabilirsi in Italia, cioè divisione della penisola in due regni: il settentrionale sulla sinistra del Po dalle Alpi all'Adriatico; il meridionale — la Sicilia compresa — alla destra di questo fiume, rimanendo neutrale il Papa con Roma ed il patrimonio di San Pietro (4).

L'affermazione del principe Murat all'Ajello che egli agisse di concerto col Piemonte, cioè a dire col conte di Cavour che in quel tempo ne dirigeva la politica, era vero? o detta perchè il partito murattista napoletano più s'infervorasse nell'impresa?

A sentire la stampa mazziniana essa, o perchè, come dice il Chiala (5), convinta che il conte di Cavour aiutasse sottomano i

(1) PALLAVICINO, op. cit., vol. III.

(2) Ibi.

(3) NISCO, op. cit., vol. II. pag. 435.

(4) Ibi.

(5) CHIALA, op. cit., vol. II, pag. CXIII.

murattisti, o perchè stimasse atto di buona guerra far sì che ciò fosse creduto dagli italiani, ogni giorno fortemente accusava Cavour di vendere la penisola allo straniero. Ma vi erano pure uomini autorevoli non ascritti a quel partito, i quali senza giungere addirittura a quelle affermazioni, pur non sapevano frenare i loro timori per l'appoggio che, a parer loro, Cavour dava anche troppo apertamente all'impresa di Murat per Napoli. In una lettera di Manin a Pallavicino del 25 luglio 1856 si trova (1):

« Scrivono a Ulloa da Torino sospettosi che il Governo favorisca i maneggi attivissimi dei murattisti capitanati da Massari e da Scialoia. E esso Ulloa pensa che convenga parlare al Rattazzi ed avvisarlo che il partito nazionale intende attaccare quei maneggi perniciosi alla causa d'Italia, e sarebbe quindi costretto ad attaccare anche il Governo che li favorisce. Che te ne pare? Voglio sperare che la notizia ricevuta da Ulloa sia inesatta. Ad ogni modo è opportuno che la cosa sia chiarita... Napoli diventerebbe prefettura francese, ecc. Preferisco, nell'interesse dell'Italia, l'atroce tirannide borbonica ».

E qualche mese dopo Manin riscrive a Pallavicino rincarando la dose:

« Parigi, 19 agosto 1856.

« Scrivono a Ulloa da Torino e da Genova che il ministro Cavour incaricò Stocco e Romeo di trattare col principe Murat, il quale fu largo delle più magnifiche promesse. Affermano che i capi del partito murattiano in Piemonte sono Massari, Scialoia e Pisanelli, intimi del ministero. Qui i murattisti dicono apertamente che il Governo piemontese è d'accordo con loro. Cosenz (2) ed Ulloa crederebbero opportuno riunire in un volumetto tutto quello che si è finora pubblicato contro la candidatura murattiana ed inviarne buon numero di copie nel regno di Napoli ».

E La Farina, per avere il cuor netto su ciò e togliere di mezzo ogni equivoco, nella prima settimana di settembre si dirige direttamente a Cavour con una lettera di cui ecco i periodi principali (3):

« Dalle conversazioni che ho spesso con l'ottimo cav. Castelli è nata in me la convinzione che il ministero reputi l'avvenimento di Murat

(1) PALLAVICINO, op. cit., vol. III.

(2) Il testè defunto generale d'armata, collare dell'Annunziata.

(3) LA FARINA, Epistolario.

al trono di Napoli come cosa utile al Piemonte ed all'Italia. Noi abbiamo opinione contraria e lavoriamo a far sì che la futura rivoluzione delle Due Sicilie sia fatta al grido di: Viva Vittorio Emanuele! Non è qui il caso di discutere quale delle due opinioni sia la più agevolmente traducibile in fatto... Io mi rivolgo quindi alla S. V. come al conte di Cavour e le chiedo che ella lealmente voglia dirmi: Noi non contrarieremo e non daremo favore al principe Murat, ovvero il contrario ».

La risposta venne immediatamente :

« Il conte di Cavour prega il signor Giuseppe La Farina di volerlo onorare di una visita domani 12 settembre in casa sua, via dell'Arcivescovado, alle ore 6 del mattino, e gli presenta nel tempo stesso i suoi complimenti » (1).

Ed ecco ciò che in quel colloquio Cavour disse a La Farina (2) :

« Ho fede che l'Italia diventerà uno Stato solo e che avrà Roma per sua capitale, ma ignoro se essa sia disposta a questa grande trasformazione non conoscendo punto le altre provincie dell'Italia. Sono ministro del re di Sardegna, e non posso nè debbo dire o far cosa che comprometta avanti tempo la dinastia. Faccia la Società nazionale; se gli Italiani si mostreranno maturi per l'unità, io ho speranza che l'opportunità non si farà lungamente attendere; ma badi che dei miei amici politici nessuno crede alla possibilità dell'impresa e che il suo avvicinamento mi comprometterebbe e comprometterebbe la causa che propugniamo. Venga da me quando vuole, ma prima di giorno e che nessuno lo veda e che nessuno lo sappia. Se sarò interrogato in Parlamento o dalla diplomazia (soggiunse sorridendo) lo rinnegherò come Pietro e dirò non lo conosco ».

Ma già prima di La Farina, Pallavicino, spinto dalla lettera di Manin del 25 luglio, era stato a vedere non solo Rattazzi, ma anche Cavour, il quale gli aveva detto queste testuali parole (4): *Non credo avere il diritto di oppormi ad una rivoluzione napoletana in favore di Murat*, che Pallavicino s'affrettò comunicare a Manin. E ritornando su quella risposta, di cui non fu per nulla soddisfatto, Pallavicino così scriveva a Manin qualche giorno dopo :

(1) CHIALA, op. cit., vol. II, pag. 249.

(2) CHIALA, op. cit., vol. II, pag. cxciii.

(3) PALLAVICINO, op. cit., vol. III.

« Torino, 10 agosto 56 (1).

« Il Governo piemontese, come ti ho detto, non favorisce Murat e non lo avversa. I Ministri tengono il piede in due staffe. Questo, se non isbaglio, è il disegno ministeriale: (servirsi della rivoluzione contro l'Austria e della diplomazia contro la rivoluzione); all'Italia unificata con una metropoli: Roma, si preferisce un regno dell'Alta Italia con due capitali: Torino e Milano; si vorrebbe una foglia del carciofo ed anche due... ma, quanto all'intero carciofo, i municipali piemontesi lo respingono, ch  il loro stomaco troppo debole non   atto a smaltirlo ».

Ed il 19 settembre i sospetti sempre mantenendosi vivi nel Pallavicino, questi insisteva presso Manin (2):

« Le cose nostre prendono una piega che non mi garba. I Murattiani acquistano forza di giorno in giorno ed io non dubito di segrete intelligenze fra Murat ed il ministero sardo ».

Ora che lo stomaco di Cavour fosse atto a digerire non solo due foglie, ma tutto intero il carciofo, ci  a tempo opportuno ei dimostr  ampiamente. Ma   certo del pari che se da una parte le asserzioni della stampa mazziniana non rispondevano per nulla al vero; se le notizie di cui Ulloa pare avesse il monopolio, erano esagerate; ugualmente esagerata era quella rigorosa neutralit  per una restaurazione murattista, entro cui Cavour ostentava drappeggiarsi.

Per dimostrarlo basta accennare a due fatti. A Torino uno dei capi del movimento murattista era l'esule napoletano Scialoja, ed in sottordine l'altro emigrato napoletano Massari. Costoro dal loro primo giungere in Piemonte, tostoch  conobbero il Cavour, ne divennero i pi  fedeli seguaci, i pi  attivi cooperatori della sua politica; e mal, durante tutta la loro vita, compierono atti in opposizione a quella politica. Se essi dunque si adoperavano per la riuscita di Murat a Napoli, vuol dire che non solo ogni loro atto era noto a Cavour, ma da lui autorizzato e pienamente approvato.

Inoltre La Farina acquista la convinzione che Cavour   favorevole a Murat, in seguito a conversazione con Castelli. Ora chi era Castelli? Il pi  intimo degli amici di Cavour, quello che come

(1) PALLAVICINO, op. c., vol. III.

(2) Ibi.

dice il Vimercati (1) « in tutte le circostanze, era il consolatore, il depositario d'ogni suo segreto », che l'assistè durante la malattia fino agli ultimi momenti di sua vita; ed a cui i principali uomini politici del Piemonte, a cominciare da Massimo d'Azeglio, dopo la morte del grande statista piemontese, scrivono lettere di condoglianza come se in Cavour, Castelli abbia perduto il fratello il più adorato. E sarebbe stato proprio lui il Castelli, che era il tatto, la prudenza personificata, quegli che per leggerezza con le sue indiscrezioni avrebbe rischiato compromettere Cavour! Se quindi Castelli si era permesso far intendere ad un uomo quale il La Farina, che Cavour riputava *l'avvenimento di Murat al trono di Napoli come cosa utile al Piemonte ed all'Italia*, vuol dire che non solo egli era sicuro, agendo così, di non compromettere il Ministro, ma anzi giovargli, cercando trasfondere quella convinzione nell'animo del suo ascoltatore. Ed in ciò non sbagliò, infatti, La Farina che aveva iniziato la sua vita politica come ardente mazziniano; che poi divenne unitario seguendo la formola di Manin: Italia e Vittorio Emanuele; fu proprio in seguito a quel dialogo con Cavour provocato dalle *indiscrezioni* del Castelli, che frenando ancora le sue impazienze unitarie, da quel momento non diede più un passo che non fosse stato autorizzato dal conte di Cavour.

Ora tutto ciò verrebbe a dimostrare che in quel movimento murrattista, il contegno tenuto dal Cavour fu un po' lontano dall'assomigliare a quel *massimo riserbo* affermato dal Chiala (2).

Ed ora ecco sulla questione due lettere di Cavour; la prima al marchese Emanuele d'Azeglio, ministro sardo a Londra; l'altra al conte Corti, segretario di quella legazione nel tempo che sostituiva l'Azeglio in congedo.

« Turin, 9 mai 1856 » (3).

« ... je crois qu'il n'y a pas de mouvements révolutionnaires à craindre nulle part, si ce n'est à Naples et en Sicile. On s'agite beaucoup dans les deux pays. Les émissaires de Murat sont, depuis quelque temps, très actifs: ils annoncent à tous leurs partisans que le moment d'agir s'approche, et il les exhortent à se préparer à l'action.

Cela nous met dans un grand embarras. Nous ne sommes nullement

(1) CASTELLI, *Carteggio politico*, vol. I, p. 365.

(2) CHIALA, *op. cit.*, vol. II, pag. cxcii.

(3) N. BIANCHI, *op. c.*, pag. 167.

tentés de favoriser un mouvement muratien. D'un autre côté nous ne croyons pas pouvoir travailler à l'empêcher, soit en vue de la triste condition dans la quelle se trouve le Royaume de Naples, soit pour ne pas contrarier les vues de l'Empereur.

Dans cette position nous voudrions bien recevoir un conseil de l'Angleterre, si l'occasion se présente, posez nettement la question à Lord Palmerston. Demandez-lui ce qu'il croit que nous devrions faire avec les muratistes.

Vous n'avez pas besoin de lui donner de grands détails à ce sujet; car Hudson (1) est beaucoup mieux informé que moi de ce qui se passe dans le midi de l'Italie, et il doit avoir renseigné exactement son gouvernement.

Lui ne paraît pas très hostile à Murat. Seulement il pense que si on le laisse monter sur le trône de Naples, il faut en détacher la Sicile. Sur ce point également il vous importe de connaître l'opinion de Palmerston. La question napolitaine peut se compliquer d'un moment à l'autre; prévenez-en le gouvernement anglais, et tachez de savoir ce qui se fait à Londres à ce sujet ».

« Turin, 5 septembre 1856 » (2).

« Veuillez aussi prévenir verbalement Sa Seigneurie (3) que le parti des muratistes va toujours gagnant du terrain à Naples et en toute l'Italie; qu'il acquiert tous les jours davantage des partisans au sein du parti libéral italien; qu'il dispose de beaucoup de moyens et de relations puissantes; et qu'il agit désormais à découvert, ce qui paraît supposer un appui formel de la part de la France. En présence de tels faits, nous nous trouvons placés dans une position extrêmement pénible.

Il est évident que nous ne pouvons nous disposer à combattre Murat et ses partisans, qui nous paraissent agir avec l'appui ou l'approbation de la France, surtout si nous ignorons l'opinion véritable, la pensée franche et nette du cabinet britannique sur cette question aussi importante que délicate. Je vous charge par conséquent de vous ouvrir franchement avec Lord Clarendon à ce sujet et de le prier en mon nom de nous faire connaître les intentions de son gouvernement à cet égard ».

Non è certo possibile parlare della sorte che sta per decidersi delle Due Sicilie, cioè della terza parte d'Italia, in modo più ob-

(1) In quel tempo ministro inglese a Torino.

(2) CHIALA, op. cit., vol. II, pag. 390.

(3) Lord Clarendon in quel tempo ministro al Foreign Office.

biettivo; maggiore indifferenza Cavour non avrebbe potuto dimostrare per la sorte riservata ad un villaggio di Turchia; e nella medesima lettera a Corti, a proposito della questione de' Principati Danubiani che allora dibattevasi, quantunque il Piemonte non fosse per nulla interessato alla questione, pure Cavour vuole che l'incaricato sardo, *senza perdere un minuto di tempo* (1), faccia conoscere al ministro degli esteri inglesi il suo modo di vedere intorno a quella questione.

È certo che l'autore di tali lettere nel momento che le scriveva o non credeva punto all'unità o dovea considerarla come un sogno realizzabile in tempi molto, ma molto lontani.

E la evidente insistenza nella seconda lettera a voler dimostrare come il Piemonte non possa far nulla per impedire le mene murrattiste omai trionfanti a Napoli, svela il pensiero del Cavour di voler preventivamente scagionarsi da qualche rimostranza che l'Inghilterra — informatissima di tutto quanto riguardasse Napoli — potea rivolgergli di favorire, se non direttamente, per mezzo de' suoi intimi, quella impresa.

Il 10 marzo 1857 Castelli scriveva a Minghetti (2):

« l'avvenire è lettera morta a tal punto che Cavour dice che ogni piano, ogni progetto è inutile, che tutto dipende da un accidente, e che allora si vedrà se Egli sappia prendere la fortuna pe' capelli... Aggiungo ancora che qui si crede che il solo in Francia che possa pensare a noi è l'Imperatore, ma che cosa possa o voglia fare, niuno lo può dire, cosicchè ricadiamo sempre nella politica degli accidenti ».

Queste parole non sono che la parafrasi del sunto dell'articolo riportato di Bianchi - Giovini in favore di Murat e di quanto lo stesso Cavour avea detto a La Farina il 12 settembre '56.

Cavour era l'uomo di stato per eccellenza, che non mirava se non a ciò che presentava possibilità positiva di riuscita, ed allora escogitava tutti i mezzi per conseguire al più presto quell'intento; allargando il suo ideale e mutando l'escogitazione de' mezzi per raggiungerlo, a seconda della mutata condizione delle cose; e cercando sempre, a misura che mirava andare innanzi, che nulla po-

(1) • Vous ne perdrez pas une minute pour faire la communication dont vous êtes chargé... »

(2) CASTELLI, op. cit. vol. I, pag. 157.

tesse succedere da obbligarlo a retrocedere. Ammaestrato dalla dolorosa esperienza del '48, Cavour, al Congresso di Parigi si era limitato a non ambire pel Piemonte che la sola Parma, e per quanto e' si destreggiasse, neppure quella gli riuscì poter aggiungere al reame de' suoi Re Sabaudi; ed ora passati appena pochi mesi dalla chiusura del Congresso, avrebbe potuto egli pensare seriamente ad una annessione al Piemonte del vasto regno delle Due Sicilie, e quando proprio in quel momento uno degli uomini più potenti d'Europa vi avea ficcati sopra i suoi occhi di preda? A Parigi Cavour avea acquistato la persuasione che l'unico che davvero volesse e potesse fare qualche cosa pel Piemonte era Napoleone III; ed avrebbe dovuto disgustare proprio costui, con una impotente opposizione alle sue mire su Napoli, e per correr dietro ad un sogno che in quel momento pareva irrealizzabile, rinunciare all'ingrandimento immediato del Piemonte che ne sarebbe venuto di conseguenza con l'ascensione di Murat al trono di Napoli? Continuate ad agire nel senso unitario, diceva Cavour a La Farina, meglio se si riuscirà, ma il vostro ideale, al momento attuale, è considerato talmente sogno da mentecatto da tutti i miei amici politici, che il solo vederli assieme, ingenerando il sospetto che io possa dividere il vostro sogno, mi compromette e comprometterebbe la causa che propugno.

Come piemontese, come ministro del re di Sardegna, Cavour non poteva agire diversamente. Al pari di quegli esuli napoletani che, adoperandosi in prò di Murat, come napoletani, agivano pel bene di Napoli.

« In quegli anni », scriveva Giuseppe de Vincenzi (1) a proposito di Saliceti (2) « così tristi dopo il cinquanta, quando pareva che niuno spiraglio di luce e di speranza potesse aprirsi, egli (Saliceti) parteggiò per il principe Murat; nè lo stesso Cavour fu alieno da simile scioglimento ».

V'erano però alcuni che in quel medesimo tempo, non preoccupati nè del Piemonte, nè di Napoli, pensavano unicamente all'Italia; ed eran proprio coloro le cui condizioni speciali d'esistenza ben avrebbero autorizzato ad aspirazioni meno alte.

(1) Attualmente senatore del Regno.

(2) Nisico, op. cit., vol. II, pag. 437.

Il delegato napoletano al principe Murat, l'Ajello, di ritorno dalla Francia, si fermò prima a Torino, onde dare relazione della sua intervista col principe, a' capi del partito murattista che colà risiedevano, cioè Scialoja e Leopardi (1). E costoro, siccome parteggiavano per Murat con le intenzioni le più rette, oramai prima di procedere oltre, trovarono giusto che arbitri delle determinazioni ultime a prendere, dovevano essere primi coloro che sopportavano il martirio della galera e dell'ergastolo. Sicchè scrissero un Memorandum, dimostrando tutta l'utilità di sostenere Murat, da cui soltanto i napoletani potevano sperare salute, ed essi, che stavano in galera, libertà.

Tale Memorandum fu spedito a Carlo Poerio nel bagno di Montefusco.

Il duca di Castromediano, compagno di pena del Poerio, dice (2) che quel Memorandum e la relativa risposta di Poerio che finiva con le fatidiche parole: « la nostra stella polare sia sempre e solo il Piemonte » furono le sole carte entrate ed uscite segretamente da' bagni di Montefusco e di Montesarchio durante tutto il tempo che essi vi rimasero. Ma ecco un altro compagno di catena di Carlo Poerio, come racconta più diffusamente tutto quel fatto (3):

« Siffatto Memorandum fu con lettera affettuosissima de' due illustri esuli (Scialoja e Leopardi) spedito a Ferdinando Mascilli (4) e da questo affidato al dottore Giuseppe Squeglia, medico addetto al bagno e stato mio prefetto in collegio, il quale destramente me lo consegnava, passando la visita medica, con incarico di dargli la risposta dopo due giorni. Fattone lettura fra alcuni di noi, concorde fu la risposta che il Poerio dettava, e Nicola Palermo (5), su carta dataci dallo stesso dottore, scriveva, ed io, finto infermo, di sotto la coltre, gli consegnava. Per essa si diceva: essere esiziale per l'Italia cacciarvi in mezzo un

(1) Nisco, op. o., vol. II, pag. 437.

(2) CASTROMEDIANO, op. cit., vol. II, pag. 38.

(3) Nisco, op. cit., vol. II, pag. 437.

(4) Ferdinando Mascilli, nato in Campobasso nel 1812; arrestato più volte per causa liberale prima e dopo il 1848; nel giugno del 1859 trovavasi al carcere di Santa Maria di Capua, allorchè pel matrimonio di Francesco II la sua prigionia fu mutata in esilio all'isola di Capri, ed ivi rimase fino a che non fu proclamata la costituzione in Napoli nel giugno 1860; costituito il regno d'Italia, occupò vari posti importanti dipendenti dal Ministero delle finanze; morì in Santa Maria di Capua nel 1892.

(5) Nicola Palermo, agiato proprietario di Reggio Calabria, condannato alla pena di morte per reato politico, poi commutata in 30 anni di ferri.

altro straniero: riporre noi soltanto speranza e salvezza nell'unità della nazione, possibile unicamente con Vittorio Emanuele: Ferdinando con la sua inconsiderata tirannia molto la facilitava, un re nuovo a Napoli la guasterebbe: il nostro martirio era confortato dalla speranza di compiere il voto nazionale. Uguale risposta dava Silvio Spaventa dall'ergastolo ».

Ed intorno a quel tempo, quale era la condizione di Poerio e de' suoi compagni di catena? Eccolo detto da essi medesimi in lettere di quel tempo, portando il timbro del bagno di Montesarchio (1):

Nicola Nisco a sua sorella Raffaelina.

« Montesarchio, 3 aprile 1856 ».

« Ma posso io dolermi con la mia sorte, quando vedo Poerio ed il Duca (di Castromediano), due spedali ambulanti, Pironti ridotto mezzo paralitico e senza più uso delle gambe... ».

Lo stesso alla stessa.

« Montesarchio, 14 aprile 1856 ».

« Mi sento proprio una spina al cuore nel vederlo (Poerio) sì malato, sì debole, e pure con una pesante catena chiodata al suo piede e che deve seco voltarsi ad ogni mutar di lato ».

« N.B. Ora è venuto l'ottimo dottor locale. Mi ha detto di aver assai temuto di perder Carlo (Poerio) due giorni or sono ».

Carlo Poerio alla signora Cecilia Dono, acclusa in una lettera di Vincenzo Dono alla moglie.

« Montesarchio, 10 maggio 1856 ».

« ... debbo darvi una preghiera. Da qualche tempo mi si è rinnovato il dolore alla spina dorsale con tutti i fenomeni che mi cagionarono l'intera paralisi alle gambe or son molti anni, dimodochè poco posso camminare, nè so come portar la catena, facendomi dolore alla spina se la porto alla cintura ed aggravando il mio male di petto se la porto a tracolla. Sento quindi il bisogno di consultare i Professori che allora mi curarono... ».

V. Dono alla moglie.

« Dal Castello di Montesarchio, 21 febbraio '57 ».

« ... portiamo sempre le stesse catene che abbiamo trascinate per sei anni e più... sei sono divenuti erniosi pel peso della catena, i quali

(1) Lettere autografe di alcuni condannati politici esistenti nella Biblioteca di San Martino presso Napoli.

avrebbero dovuto essere alleviati secondo i regolamenti legali... il solo caso del mio amico Pironti fa spezzare il cuore a chiunque ha viscere umane, esso infelicamente langue chiodato su di una sedia da quattro anni con un forte attacco alla spina dorsale emiplegiaco e tutto paralitico ».

Ed a sua volta Settembrini scriveva da Santo Stefano (1).

« 2 marzo 1857 ».

«... in questo tremendo ergastolo, io vado ogni giorno perdendo l'intelligenza, la coscienza, l'essere di uomo » (2).

Ed erano proprio costoro, in tali condizioni, che si schieravano contro ad una restaurazione di Murat, siccome la più avversa per la realizzazione dell'Unità italiana!

Le pagine della storia hanno pochi esempi di un patriottismo così puro, così illuminato, così eroico!

Intanto, in seguito a' responsi di Poerio e Spaventa, tenutasi in Napoli una numerosa riunione de' principali murattisti, sotto la presidenza di Rodolfo d'Affitto, fu deciso: che nessuno avea diritto promuovere un partito contrario a quello preferito da coloro che sopportavano con tanto eroismo il martirio per fare la patria grande. E sopraggiunto in Napoli il generale Talabot, inviato segreto del principe Luciano Murat, nessuno volle avvicinarlo e solo vi si abboccò il Pessina (3), per ispiegarli di non volersi assolutamente più i napoletani staccare oramai dal principio dell'Unità, possibile esclusivamente con Vittorio Emanuele (4).

Così osteggiato da' veri patrioti, allontanatisi gli uomini più chiari per senno ed autorità, al partito murattista rimasero solo attaccati gente prezzolata e militari che memori del primo regno di Murat, si anguravano il secondo ugualmente brillante per fasti militari; sicchè quel partito poco a poco s'annientò.

(1) PANIZZI, *Lettere*.

(2) Ma già assai prima di quest'epoca, Settembrini così scriveva a Panizzi a Londra:

« E. di S. S., 20 marzo 1855 ».

« Alcuni per disperazione, altri per antiche memorie, altri per desiderio di novità riguardano in Murat. Io per me credo che una rivoluzione che mettesse su un Murat, metterebbe su un altro partito politico nel Regno, aggiungerebbe altre cagioni di discordie e di guerre civili: all'invasione straniera che volesse metterci sul collo un Murat, io mi opporrei sino a pigliare le armi pe' Borboni ». PANIZZI, op. cit., pag. 246.

(3) L'illustre penalista napoletano, senatore del Regno.

(4) Nisco, op. cit., vol II, pag. 438.

Ma per Cavour, Napoli era ancora considerato come l'*atout* da poter giocare ad ogni propizia occasione; e nel famoso convegno di Plombières, di cui subito dopo egli diè relazione a Lamarmora, in una lettera il cui riassunto era questo: « Costituzione del regno dell'Alta Italia composto di tutta la valle del Po e delle Legazioni e le Marche »; in quel colloquio non si escludeva la probabilità di Murat a Napoli. Ed ecco come Cavour a tal proposito ne scriveva a Vittorio Emanuele:

« Baden, 24 jonillet 1858 » (2).

«... Quant au choix des souverains à placer à Florence et à Naples dans le cas fort probable où l'oncle de V. M. et son cousin prissent le sage parti de se retirer en Autriche, la question à été laissée en suspens; toute fois l'Empereur n'a pas caché qu'il verrait avec plaisir Murat remonter sur le trône de son père;... »

Ma, come dice Rosmini, « il patire è agire; » oramai i semi sparsi da Poerio e da' suoi compagni di pena aveano fruttificato; Garibaldi fece il resto, così l'utopia dell'annessione delle Due Sicilie al resto d'Italia potè divenire realtà.

E d'Azeglio che nel luglio del 1860 gridava forte contro l'impresa di Garibaldi per riunire al Piemonte, Sicilia e Napoli, scrivendo: « son certo che non c'è il 5 % che voglia l'annessione » (3); che governatore di Milano, appena gli pare che il Governo piemontese aiuti copertamente quell'impresa, scandalizzato dà le sue dimissioni; e che a cose fatte, meno d'un anno dopo, tutto pieno d'entusiasmo scriveva: « povero Camillo! ha fatto più d'ogni altro ed ha creato l'Italia, lui »; probabilmente, e per lo meno non a così breve distanza, avrebbe potuto dir ciò, se la marcia in avanti de' murattisti non fosse stata fermata a tempo dal grido d'allarme partito da' reclusi di S. Stefano e di Montesarchio.

(1) CHIALA, op. cit., vol. II, pag. 324.

(2) CHIALA, op. cit., vol. III, pag. 1.

(3) CASTELLI, op. cit., vol. I, pag. 308.

VI.

DALL'ESILIO ALLA MORTE

Ora quale fu l'opera di Carlo Poerio, esule a Londra ed a Torino, indi finchè visse dopo costituito il regno d'Italia?

Esule, e' si mantenne tenacemente avvinto alla sua dichiarazione dalla galera di Montesarchio: non più fede nel Borbone; l'Italia unita con Vittorio Emanuele, Re. E favorì la politica piemontese sèmprecchè mirava a tal intento.

Giunto appena in Inghilterra, Cavour incaricava Scialoja di pregarlo a rimanersene ivi; giacchè quantunque il Piemonte sarebbe stato « onorato dalla presenza dell'illustre Poerio e de' suoi compagni di sventura » (1), essi potevano molto più giovare alla causa italiana influendo sulla opinione pubblica inglese « sia che la guerra si rompa immediatamente, sia che si abbia a subire la fase d'un congresso ». E principalmente opinava che importasse « preparare una memoria sulle condizioni del Regno di Napoli da presentarsi al Congresso » ed « ove questa potesse essere concertata con gli emigrati siciliani, avrebbe sull'animo degli inglesi molto maggiore efficacia ».

E Poerio rispondeva:

« Dal canto mio ho fatto e fo quanto è in mio potere, e spero di non aver perso il tempo e il fiato. Ho parlato già con molti delle cose nostre, col Gladstone, col duca di Argyll, con Ellis, ed altri cinque membri del passato ministero, tutti uomini di grande influenza.

(1) CHIALA, op. cit., vol. III, pag. 50.

Domani rivedrò Malmesbury e Roussel e spero come ho fatto con gli altri, di potere rettamente formulare i nostri attuali desiderii in base alle istruzioni ricevute » (1).

Dopo l'intimazione di guerra dell'Austria al Piemonte, Egli lascia immediatamente Londra per Torino. Ivi giunto, è invitato con Antonio Scialoja ad una conferenza da Cavour. Questi, in vista delle difficoltà della guerra allora incipiente, onde togliere all'Austria un possibile alleato nel giovane Re di Napoli, pensava inviargli il conte di Salmour, onde tentare un'alleanza fra Napoli e il Piemonte; ma prima volle sentire il parere di Poerio e Scialoja. Ed essi ascoltate le ragioni che spingevano il ministro piemontese a tentare quell'alleanza, gli risposero (2): Non abbiamo alcuna fiducia nella dinastia de' Borboni, non perchè ci colpì ingiustamente, ma perchè la crediamo incapace nutrire un sol pensiero generoso per la gran patria italiana; ma se le alte ragioni politiche da voi esposteci sono da voi ritenute vantaggiose per l'indipendenza e libertà d'Italia, noi facciamo con animo rassegnato il sacrificio delle nostre opinioni, delle nostre sofferenze di dieci anni, al desiderio comune di vedere liberata l'Italia dal dominio straniero.

Malgrado ciò, Cavour persistette nella sua idea e Salmour andò a Napoli; ma, secondo aveano preveduto i due esuli napoletani, quella missione naufragò completamente.

Intanto a Torino tutti gli emigrati meridionali si stringevano intorno a Poerio ed a Spaventa, riconoscendoli siccome loro capi; ed essi, cessata la guerra, proseguono diritti nel loro intento: sollevare Napoli in favore dell'unità con Vittorio Emanuele re. In tal senso scrivono a Napoli onde si preparino ad insorgere; nell'ottobre di quell'anno (1859), Spaventa va a Firenze per mettersi d'accordo con gli altri emigrati napoletani, ed ivi fu confermata la decisione già presa a Torino con Poerio, d'invitare Garibaldi ad invadere il regno di Napoli dagli Abruzzi, iniziando quel movimento d'insurrezione che sette mesi dopo dovea compiersi con la spedizione de' Mille in Sicilia. Ma allorchè Spaventa giunse a Bologna, Garibaldi era stato già arrestato alla Cattolica (3).

(1) CARLO DE CESARE, *La vita, i tempi e le opere di Antonio Scialoja*, pag. 100.

(2) *Ibid.*, pag. 106.

(3) RAFFAELE DE CESARE, *Silvio Spaventa e i suoi tempi. Nuova Antologia*, 1º luglio 1898.

Il giorno 8 aprile 1860, promossa principalmente dal Poerio, vi era a Torino una riunione fra i principali esuli napoletani e siciliani, in cui apertamente, altamente si proclamava l'annessione delle Due Sicilie al regno Sardo, e ad escogitare i mezzi per riuscire più prontamente nell'impresa, si nominava un Comitato composto da Poerio, Mancini, Pisanelli, Amari, Stocco, Plutino, Interdonato e La Farina (1).

E finalmente nella tornata del 29 giugno del Parlamento Subalpino, mentre Cavour si balocca ancora con l'idea di un'alleanza fra il Piemonte e Napoli (2), Pasquale Stanislao Mancini scaglia quella moderna filippica contro i Borboni, seguita dalla protesta politica di Carlo Poerio (3) che finiva così: « il Governo del Re Sabauda non può stringere alleanza col Governo più fedifrago della terra, col nemico più dichiarato d'Italia, con un Re che giura soltanto per poter spergiurare (4).

Tale protesta può considerarsi come il canto del cigno di Carlo Poerio. Pochi mesi dopo Garibaldi entrava in Napoli, il regno d'Italia si fondava sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, il suo sogno si realizzava; dopo d'allora Poerio visse ancora sette anni, ma la parte ch'ei prese nella vita politica del suo paese fu pressochè nulla.

Come mai dunque quest'uomo che, ridotto all'impotenza nella galera, profugo in lontane regioni, riesce così fatale per la dinastia delle Due Sicilie, così efficace per l'unione di tal reame al resto d'Italia, e poi rappresentante del suo paese al Parlamento, nella patria redenta, la sua figura quasi scompare dalla scena politica? Perchè e' non ebbe a Napoli l'importanza di Ricasoli in Toscana, quella di Farini nelle Romagne? Egli che pari ad essi aveva in-

(1) ODDO, *I Mille di Marsala*. Parte I.

(2) Ancora nel luglio del 1860, Cavour scriveva al Minghetti a Bologna: « Che ne dite di Napoli? Siete per l'alleanza o per l'annessione? » CHIALA, op. cit., volume III, pag. 259.

(3) Poerio, Mancini, Bonghi e Massari furono i quattro esuli napoletani che sedettero nel primo Parlamento Italiano.

(4) Pochi giorni dopo (12 luglio 1860) Cavour scriveva a R. d'Azeglio a Londra: « J'ai engagé tous les émigrés napolitains à rentrer chez eux pour y proposer le programme national. Poerio toutefois refuse de rentrer à Naples, tant que les Bourbons seront sur le trône. Cela a un bon côté. Cela prouve à l'Europe, et sur tout à l'Angleterre, que les libéraux honnêtes n'ont aucune confiance dans la bonne foi du Roi ». N. BIANCHI, op. cit., pag. 370.

gegno e coltura, ma in più il martirio? O forse raccolto il frutto della sua opera, e' fu negletto, dimenticato, dall'uomo che più ne aveva usufruito e che reggeva i destini del paese, dal conte di Cavour insomma? Le lettere che seguono dimostrano invece il contrario:

Cavour a Roberto d'Azeglio a Londra (1).

« Turin, 13 décembre 1860 ».

« Poerio, dont la santé est toujours chancelante, n'a pas voulu accepter la nomination de ministre sans portefeuille. J'espère qu'il cédera aux prières du Roi ».

Cavour a Poerio a Napoli (2).

« Torino, 18 gennaio 1861 ».

« Caro Barone,

« Il ministero ha assoluta necessità di fortificarsi e di introdurre nel suo seno l'elemento meridionale.

« Nella condizione in cui si trova, non potrà resistere all'urto tremendo de' partiti. Non esagero i pericoli, ma non mi faccio illusioni sulle difficoltà che avremo ad incontrare. Non sono sbigottito né punto né poco, ché anzi l'avvicinarsi della lotta mi mette in *high spirits*; ma ho la convinzione che, senza il concorso efficace de' più autorevoli miei concittadini, farò un famoso capitombolo. Ciò essendo, io faccio appello al suo patriottismo, e dirò pure alla sua amicizia, pregandola e ripregandola a voler accettare un posto nel ministero, con o senza portafoglio. Non vi è un solo de' miei colleghi che non sia disposto a cederle il posto. Pensi, che un rifiuto le farebbe incontrare una gravissima responsabilità. Ella sarebbe la vera cagione della caduta del ministero, ciò che non sarebbe un gran male, se ne fosse in pronto un altro, capace di lottare col garibaldinismo. Io mi lusingo che queste considerazioni vinceranno ogni ripugnanza che Ella possa provare ad imbarcarsi sulla nave del potere. Siamo giunti al momento supremo, in cui le sorti dell'Italia stanno per decidersi: una falsa manovra, e la povera nostra nave rovinerà in faccia al porto. Se, come non voglio dubitare, Ella consente alle mie preghiere, parmi che la sua nomina abbia a precedere le elezioni ».

Cavour a Peruzzi a Firenze (3).

« Torino, 9 febbraio 1861 ».

« Poerio, quantunque mezzo demolito, ha ancora una fama italiana, ma non vuole a patto alcuno accettare il ministero ».

(1) N. BIANCHI, op. cit., pag. 396.

(2) CHIALA, op. cit., vol. IV.

(3) CHIALA, op. cit., vol. IV, pag. 681.

Cavour a S. M. il Re alla Mandria (Venaria Reale) (1).

« Torino, 20 marzo 1861 ».

« sarebbe opportuno che prima di prendere una determinazione V. M. sentisse il parere degli uomini politici più autorevoli che trovansi ora in Torino, come sarebbero Ricasoli, Farini, Rattazzi, Poerio ».

Or bene, nel giorno stabilito, Poerio con gli altri si recava dal Sovrano che lo richiedeva di consiglio sulla situazione; ma nè allora, come già prima, nè dopo, e' volle in nessuna guisa accettare un posto dal potere e del potere.

Ed allora si ricordò ciò che nel '48 Poerio, ancora ministro, aveva detto al Settembrini e che questi più tardi così narrava: « In uno di que' giorni Carlo Poerio mi disse: Fra il popolo che grida, il Re che inganna, e i ministri che non sanno quel che fanno, un galantuomo non ci può stare. Stamane ho dato la mia dimissione, e ti prometto che nella mia vita non accetterò più mai un ufficio pubblico » (2). E tutti coloro che son sempre pronti a farsi di qualcuno denigratori o laudatori ad orecchio, si levarono in coro a magnificare la grande modestia di Carlo Poerio che, pregato e ripregato ad assumere il potere, avea sempre risposto con un diniego.

Intanto, mentre la Toscana, in tutto il processo della sua unione al Piemonte, procedeva cauta; acconsentendo ad ogni cosa che riguardasse le basi fondamentali del nuovo Regno, ma opponendosi dall'accettare alla rinfusa tutte le leggi e le istituzioni piemontesi; facendo ben comprendere fin da principio che non intendeva si scambiassero il concetto della unione nazionale, in quello della incorporazione pura e semplice al Piemonte (3); nel Napoletano si seguiva tutt'altra via.

(1) CHIALA, op. cit., vol. IV, pag. 195.

(2) SETTEMBRINI, *Ricordanze*.

(3) « Importava sommamente che noi pigliassimo l'iniziativa... di non unificare con esagerazione, pigliando alla rinfusa tutte le leggi e le istituzioni piemontesi e ripudiando le nostre ».

« Noi... amavamo di farlo capire per tempo, affinchè non si scambiassero il concetto della unione nazionale in quello della incorporazione nostra al Piemonte ».

« Noi volevamo la unione delle antiche con le nuove provincie sotto lo scettro costituzionale del Re Vittorio Emanuele, non l'annessione della Toscana al Piemonte; i piemontesi invece erano disposti ad incorporare la Toscana, le Romagne, i Ducati nel vecchio Piemonte che dovea rimanere intatto. POGGI, *Memorie storiche del Governo della Toscana nel 1859-60*, vol. I, cap. II.

Quivi « la leggenda della *conquista* del mezzodi fatta da' Mille, perturbò in quel principio il rispetto della uguaglianza civile e morale degli italiani. E quindi, tra l'altre, le leggi pubblicate a furia nel mezzodi sulla pura stampa piemontese, e l'esercito napoletano disciolto scompigliatamente, che fu certo grande occasione ed aiuto al successivo brigantaggio » (1): « dove bisognava adattare, pure unificando, e dove bisognava francamente affermare, che il Governo unico dovesse per molto tempo avere nel mezzodi un atteggiamento tutto speciale e quasi paterno » (2), o non si comprese o non si seppe trovare la forma adeguata. Sicchè il mezzodi si trovò d'un tratto decapitato nella sua capitale; senza ferrovie; travagliato dal brigantaggio e sotto un cumulo di nuove leggi ed imposte che confondevano la mente e le economie private; e mentre Ricasoli era insignito del collare dell'Annunziata; un lombardo e poscia un romagnolo, un piemontese, un parmigiano e dinuovo un piemontese, divennero successivamente i luogotenenti del Re a Napoli.

Il mezzodi si sentì infine ferito in tutti i suoi interessi, in tutto il suo orgoglio. Ed i suoi uomini principali, che erano appunto quegli emigrati, in cui fino allora s'erano affidate quelle popolazioni, seguendone i consigli e gli impulsi, erano proprio quegli che ora meno si mostravano all'unisono con le sue aspirazioni e i suoi bisogni.

Costoro, rimasti lungamente divisi da quelle popolazioni, « mai ne conoscevano i bisogni immediati, le aspirazioni vive »; ed « assorbiti dalla politica generale, non badarono al Governo pratico, alle necessità dell'amministrazione. Badarono forse troppo agli interessi politici della Nazione che non ancora era costituita, e trascurarono gli interessi materiali. Misurarono il Mezzogiorno alla stregua del Piemonte e lo piemontizzarono... e che non ostante la loro alta posizione, non ostante la loro autorità, non si curassero poi troppo delle necessità più reali, che premevano i loro rappresentanti, nacque la terribile parola *consorteria* » (3). Talchè nel trionfo del loro altissimo ideale quegli uomini finirono solitari,

(1) TURIELLO, *Governo e governati*, vol. I, cap. II.

(2) *Ibi.*

(3) TORRACI, *I Meridionali alla Camera*.

« non s'intesero più con quel popolo che tanto aveano amato senza conoscerlo » (1). Ed a ciò principalmente deve ascriversi la grande ecatacombe degli uomini di destra del mezzogiorno alle elezioni che seguirono nel 1876.

Orbene, Poerio era considerato siccome il capo o almeno uno de' capi principali della consorzeria meridionale; e cominciò quindi a perdere nelle popolazioni ogni simpatia e finì per cadere in disistima; tantopiù che lo si vedeva schivare studiosamente qualsiasi posto in cui potesse assumere risolutamente la responsabilità diretta di quegli atti. Poerio invece si limitava a passare le sue giornate aggirandosi fra i settori dell'aula di palazzo Carignano e più tardi in quella di palazzo Vecchio, inappuntabilmente vestito, silenzioso ma con un sorriso stereotipato alle labbra, come se laggiù nella regione di cui lui era uno de' rappresentanti più in vista, tutto andasse nel migliore de' modi. Sicchè in ultimo la plebe napoletana, aizzata da' partiti estremi di quel tempo, dimentica o ignara di tutto il suo passato, quasi fino alla vigilia della sua morte lo chiamò: venduto! (2).

Orbene, se, come dicevano i suoi laudatori incoscienti, unicamente la modestia avesse tenuto Carlo Poerio lontano dal potere, pur non meritando gli insulti prodigatigli da' partiti estremi, tuttavia questa sua condotta avrebbe gettato ombra ben larga sull'aureola di sua vita anteriore.

In Inghilterra, in quelle famiglie, sia di pari come dell'alta borghesia, in cui per tradizione un membro di esse ha sempre fatto le sue prime armi legislative nella Camera de' Comuni, allorchè quello giunto all'età di potersi presentare candidato alla Camera bassa, dedito ad altro lo trascura, esso nella sua medesima famiglia è disistimato; tanto in quel paese archetipo del vivere libero, così nella costituzione come nello spirito pubblico, finanche il semplice ufficio di deputato è ritenuto un posto talmente pieno di obblighi e responsabilità ch'è un dovere sobbarcarvisi, e come *munus publicum* non ammette rinuncia. Ma tantopiù quando si è stato apostolo come il Poerio, quando si ha la responsabilità di

(1) TORRACA, *I Meridionali alla Camera*.

(2) • Pochi mesi or sono, quando si facevano le elezioni generali, leggemmo su lo cantonate alcuni cartelloni con queste oscene parole: non eleggete Carlo Poerio, perchè è capo della consorzeria e vergogna di Napoli. SATTURBINI, *In morte, ecc.*

aver potentemente contribuito a trascinare tutto un paese di dodici milioni in un dato indirizzo, allorchè sopravvengono momenti difficili, come quello cui è accennato nella lettera di Cavour del 15 gennaio 1861, in cui tutto quell'indirizzo corre pericolo di barcollare e si chiede la sua cooperazione, rifiutarla non sarebbe modestia, bensì vigliaccheria.

Spaventa che nel '60 e nel '64 accetta il potere pur prevedendo di andare incontro per la difficoltà del momento, ad immensa impopolarità, fornisce alla storia due pagine fra le più belle di sua vita. Giacchè il potere esercitato integralmente, dando per esso ogni minuto della propria esistenza, tutta la propria vitalità, è ben diverso da quel canonicato beato che appare alle turbe ignare. Cavour, all'apice di una gloria non più solo italiana, ma già mondiale, muore fulminato a 51 anni pel grande lavoro del suo cervello; Farini poco dopo gli cade accanto, quando già prima gli è morta ogni intelligenza, inaridita dalle amarezze di cui l'aveano abbeverato ne' brevi anni del potere (1), e tali esempi bastano per tutti. Che importa se pochi o molti incoscienti, in quel posto vedono solo luccichio ed inni; ombre sono costoro che traversano la scena senza lasciare orma.

Ma d'altra parte come spiegare che quell'uomo impavido d'innanzi a' giudici del Borbone, tenace nel suo martirio di galeotto, pur sapendo quanto quel Governo agognava si piegasse a chiederli una grazia, che tanto volentieri avrebbe accordata per allontanarlo dal regno, sgravandosi così da ogni pensiero di sorveglianza; come dunque spiegare che un uomo tale facesse per viltade il gran rifiuto?

No, non la modestia vile spinse Poerio a quel rifiuto, altro ben diverso ne fu il movente.

La ragione vera, fu lo stato deplorevolissimo di sua salute.

(1) Farini a M. Castelli:

• Modena, ottobre '59. Azeglio si diverte a dar lezioni. e la *Gazzetta Piemontese*, senza dire una parola di me, stampa il suo rabbuffo. Grazie!... Accetto questa come una caparra di quel che mi spetta ».

Minghetti a M. Castelli:

• Torino, 9 ottobre '59. Farini mi scrisse le due ultime lettere in stile che mi ha addolorato, parla di crepacuori, ecc. ecc. Povero Farini, è una bella ricompensa alla magnifica sua condotta, ma già bisogna avere il cuore fatto di cervello. CASTELLI, op. cit., vol. I, pagg. 225 e 237.

Tanto che poteva e' si sforzava nascondere i suoi tormenti, ed all'occhio del pubblico, potea sembrare siccome un uomo prospero e indifferente fra lieta compagnia (1). Ma non s'ingannava Cavour, profondo conoscitore d'uomini. Era venuto altresì con la formazione del nuovo Regno, il momento in cui si dovesse più che badare a mettere in un dicastero l'uomo adatto, fare piuttosto una scelta che appagasse la suscettibilità, le esigenze delle nuove Province; si trattava dover stabilire in un Ministero quel tale equilibrio fra i rappresentanti delle varie regioni d'Italia che, necessario in quel tempo, è ben doloroso si vegga ancora praticare oggi, dopo circa quarant'anni d'unione!

Ora Cavour, pur vedendo che Poerio fosse per salute « mezzo demolito », che quindi di nessuna efficacia potea riuscire la sua opera personale nel Ministero, comprendeva del pari che conservava « ancora una fama italiana »; sicchè a lui importava poco il posto che il deputato napoletano potesse o volesse occupare nel Ministero, a Cavour bastava che le popolazioni del mezzogiorno vedessero il nome di Poerio fra i membri di quel Ministero. E Poerio rifiutava, appunto perchè col nome, non potea dare anche l'opera sua (2). Sicchè come colui che primo l'additò alla pubblica ammirazione, pari a Gladstone, che più tardi capo del Governo, alla vigilia di veder attuata nel suo paese una fra le più grandi riforme, che rappresentava l'ultimo ideale a cui egli aspirasse, volontario scende dal potere, quando sente di non più possedere tutta la pienezza delle proprie forze, che esso ha il dovere mettere al servizio del vasto impero di cui è capo; ugualmente Carlo Poerio, mentre e' sa che da tutti è bramata la sua andata al potere e prevede le accuse pel rifiuto, pure si ostina in questo, sentendo le forze mancargli per poterlo esercitare proficuamente

(1) ... Egli è morto degli infiniti travagli che avevano consumato la sua vita, e che la sua modestia nascondeva. D'AJALA, *Rendiconti del Parlamento italiano*. Tornata 29 aprile '67.

(2) Alla lettera di Cavour del 13 gennaio '61, Poerio nella risposta scriveva: « L'ufficio di ministro del Governo centrale, grave in tutti i tempi, è certamente gravissimo nell'attuale situazione. Ma per me diverrebbe un peso enorme nelle condizioni deplorabili della mia salute e dopo la lunga desuetudine di dodici anni di qualunque specie di seria ed incessante applicazione. E la voce della mia coscienza m'ammonisce, che non potrei adempiere secondo il buon volere a' severi doveri dell'alto ufficio ». VITTORIO IMBRIANI. *Cavour e Poerio*. Due, ecc. Edizione fuori commercio.

in pro del paese ed assumerne intera la responsabilità. Onde lui che fu il prototipo del martirio napoletano, n'è anche quello del disinteresse.

Ma come per l'artista non v'ha maggior dolore, che il concepire l'opera d'arte e sentire l'impotenza del proprio ingegno a tradurla in atto, così per Poerio lo strazio maggiore de' suoi ultimi anni, fu nella brama di voler offrire tutto sè stesso in pro del suo paese e il dover constatare l'impotenza nelle forze fisiche e l'intelligenza che gli sfugge.

Tutte le sue lettere dal '60 al '67 registrano questo stato d'animo. Fra esse, ecco un brano di ciò che Carlo Poerio scriveva al Settembrini, poco prima delle reiterate premure di Cavour perchè entrasse nel ministero :

« Torino, 10 marzo 1860 (1)
38, Viale del Re ».

« Mio ottimo amico,

« Non è una settimana che m'è stato concesso di alzarmi da letto, e solo da ieri l'altro ho potuto riprendere la penna... Quando mi giunse il tuo caro foglio, io non avea neanche la forza di leggere da me stesso. Oltre di essere stato per quasi un mese in gravissimo pericolo, ne' successivi quindici giorni mi sono sentito così aggravato di testa ed ho sofferto tanta vacuità di pensieri, che ho seriamente temuto di perdere la poca mente che m'è rimasta. Sono ridotto un cencio, e la mia convalescenza sarà lunga e penosa ».

Poerio si rimise, ma per ricadere di nuovo infermo non molti mesi dopo; e fra le lunghe convalescenze e le ricadute, si trascinò fino alla primavera del 1867.

Sicchè nella Camera e' non fu che un taciturno. E solo in rarissime circostanze, come il vecchio cavallo arabo del beduino, che al rumore della fucilata drizza le orecchie e nitrisce, così sol quando era in quistione tutta la compagine del nuovo Regno o il suo avvenire, ciò riusciva a svegliare quel corpo addormentato, a galvanizzarlo per un momento.

Così il 20 marzo 1861, in occasione della prossima inaugurazione a Torino del monumento a Manin, egli prende la parola per mandare un saluto « a quel grande cittadino che, divinando i

(1) Lettera inedita, dall'albo di autografi della marchesa Lucifero-Aetion, che gentilmente ne ha permesso la trascrizione.

prossimi fati d'Italia, levò il primo il grido d'Italia e Vittorio Emanuele » (1); e nel 21 giugno 1866 prima che la Camera si prorogasse a cagione della guerra con l'Austria, Poerio con altri si fece l'iniziatore di quest'ordine del giorno: « La Camera esprime le cordiali simpatie, la piena sua fiducia nell'armata di terra e di mare, e ne' volontari e la sua ammirazione pel *Re soldato*, che tutti li guida al compimento glorioso dell'indipendenza e della unità della patria » (2). Finalmente non essendo più se non l'ombra dell'ombra di sè stesso, soffocato dall'asma che già da tanto tempo lo straziava, Poerio spirava il 28 aprile 1867.

E all'indomani alla Camera, quando Mari, che ne era allora il presidente, si affaticava a dire di tutta l'opera assidua prestata da Poerio a' lavori legislativi, Crispi si levava a gridare: Che ne sapete Voi di quest'uomo, Voi non avete conosciuto che l'ombra di cosa era quest'anima di fuoco nel 1848.

Sono passati da allora più che trent'anni, e vagando poco addietro pe' viali odorosi del Pincio, io m'imbattei nei busti di Cavour, di Ricasoli, di Manin; vidi pure quelli di Rattazzi e Peruzzi; più avanti trovai il Saliceti e poi ancora quelli di Giovanni Lanza, di Mancini, Pisanelli... ma cercai invano il busto che portasse il nome di Carlo Poerio!

Quest'uomo che, dopo riunite le sparse membra d'Italia, visse da parte, come un solitario, par che i suoi contemporanei s'ensi studiati a non confonderlo in nulla, sia in vita come in morte, con la folla da cui lui abborriva; così finchè visse, e' potè avere il privilegio di conservare il suo petto vergine dalla croce di ca-

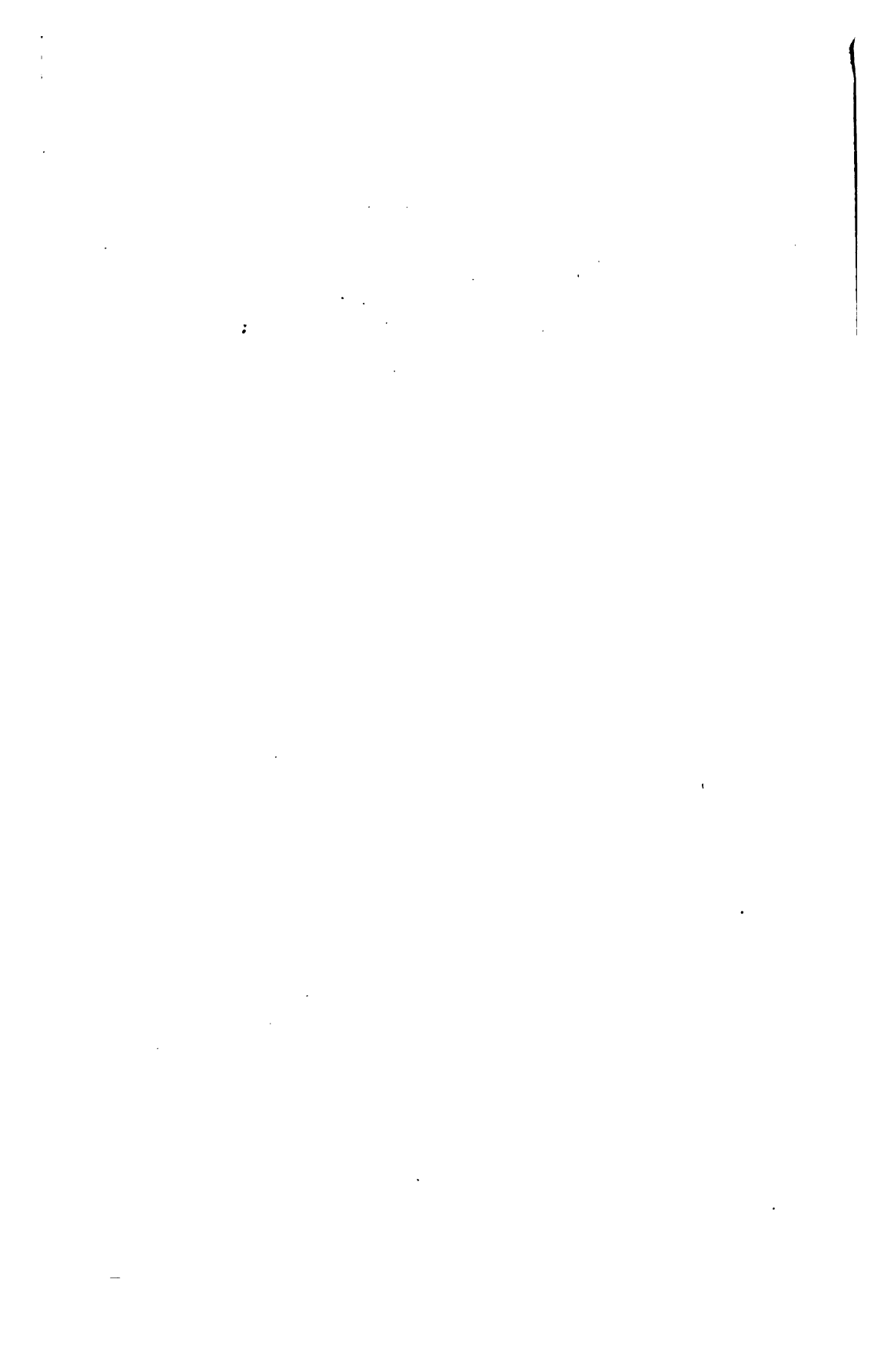
(1) Rendiconti del Parlamento italiano.

(2) *Ibi.*

valiere di un ordine qualsiasi; morto, vollero non confonderlo in quella selva selvaggia di brutti busti che ingombrano i gai viali della stupenda passeggiata romana, e fu bene.

A lui basta la statua che in una fra le piazze di Napoli che fu teatro principale di quel sanguinoso 15 maggio, gli fu innalzata ad iniziativa del Municipio di Napoli, ma col danaro inviato da ogni parte d'Italia; nè potea essere altrimenti. Giacchè come disse il Pironti: « sulla tomba di Carlo Poerio non s'incide una storia domestica, ma la prima linea della unità d'Italia per la quale visse, operò, morì » (1).

(1) PIRONTI, op. cit.



LIRICHE INEDITE

DI

ALESSANDRO POERIO

VII.

LIRICHE INEDITE DI ALESSANDRO POERIO

I.

26 novembre 1886, Catanzaro.

Non il profondo spirito
Dell'anima tu senti,
Non del voler tu l'ardue
Letizie e le potenti
Speranze del dolor,

Tu la quiete torpida
Dell'ozioso ingegno
Del core ineccitabile
Chiami beato regno
E te ne fai Signor.

Io non t'invidio e giovami
Di benedir mia sorte,
Che affanno e desiderio,
Vita e pensier di morte,
E giubilo e terror.

Sian forze e moti e palpiti
Dell'anima operosa,
Che ardita e consapevole
Giammai non si riposa
Cercando il suo Fattor.

Un lene orgoglio m'agita
E m'assicura a questa
Che nel mio core ondeggiano
Mirabili tempeste
Sparse di luce ognor.

Qual nave che infallibile
Va per l'immenso sale,
Al divo porto affrettano
Quest'anima immortale,
Consunta in sacro amor.

Tutto m'ispira a sorgere
A spaziar nel Vero;
I corsi spazi accrescono
L'ali del mio pensiero
Perenne volator.

Nè schivo i' sono o timido
Di scender nell'abisso
Della mortal miseria
E di tenervi fisso
Lo sguardo scrutator.

Ma poichè lungo al torbido
Fiume della sventura
Bevvi, ritorno a' limpidi
Fonti, da cui Natura
Tramanda il suo splendor.

Oh quante volte, languido
D'angoscie faticose
Libai per refrigerio
Le immagini nascose
Nel calice d'un fior!

Che puote un fior, un umile
Fior tra mill'altri e mille
Serbar fragranze eterree
Di speme intatta e stille
Celesti di pietà!

Com'odio inesorabile
Sentir ruggir sovente
L'ira nel seno e vincerla,
Quasi guerrier possente,
La mite carità!

Quando un sospetto ignobile
Tentommi il cor gentile,
Posi lo sdegno a guardia,
Nè con lamento vile
Io disperai virtù.

Talor del dubbio il gelido
Soffio mi diede assalto,
Ma non la fiamma torcere
Poteo tornante all'alto
Donde spirata fu.

Talvolta il cupo involsemi
Sgomento del peccato,
E tremai forte io misero
Che avessemi cacciato
Iddio dal suo perdon.

Ma quel terror colpevole
 Sparve dal cor giocondo
 Come si perde rapido
 Nell'armonia del mondo
 Della bestemmia il suon.

Saria terror continuo
 Se questa in me divina
 Sostanza inconsumabile
 Che nacque pellegrina
 Ad infinito vol,

Dimenticando l'agili
 Vie d'ogni intorno aperte,
 Potesse come inutile
 Pondo di corpo inerte
 Precipitare al suol.

II.

Castiglione, 4 agosto 1837.

Coro.

DONNE.

I figli nostri, i figli
 Svelti dal nostro sen! Forte ghermiti
 Quasi colombi da feroci artigli!

.
 I figli miei di questo fianco usciti
 Del mio latte nodriti!

UNA GIOVINETTA.

Violenti il partirono
Dall'ostinato amplesso
Che lo giungeva meco !
Il dolor mio schernirono !
Invidiaro a me l'andar con esso !
O padre, dove sei misero e cieco
Della figliuola tua, della consorte ?
La mia madre è sotterra,
Le fu pietosa Morte: io vivo ancora.

UN VECCHIO.

Squillò la santa guerra
Ed affrettossi allora
A me il sangue senil di vena in vena,
Valor soggiacque, e c'inondò la pena
Delle barbarich'armi.
O giovinezza mia perchè non caddi
Nella tua gloria ? Inconsumabil parmi
L'ultima etade e quando fia ch'io mora ?

SACERDOTI.

O Fe' di Roma, o sola
Fede di Cristo assai tenere e vaghe
Sul mattutino aprir di conoscenza
Anime sono violate e torte
 Ad esecranda scola
 Di lor mal non ascorte
 D'altro mal non presaghe.
 O fanciulli infelici
 Larga intercisa speme
 Alle stanche supreme
Reliquie di Polonia, un dì sarete
Adulti, dalla patria un dì nemici
L'ossa degli avi ad insultar verrete.

FANCIULLI.

Siam tutti in lochi strani,
Strana gente ne guida:
Madre dell'amor mio, madre mia fida
Perchè indietro rimani?

III.

Sonetto (1).

Veloce arcano spirito possente
Per lo profondo delle cose vola,
E di virginia forza eternamente
Questo antico universo empie e consola.

Ma lui raggiunto per vigor di mente;
Di sua vita dar lena alla parola;
E poeta salir di gente in gente;
Premio non viene di sudata scuola.

E virtude natia che sdegna altera
L'anime vuote di dolore e in brutta
Cura di sè medesme inebbriate.

È favor che sorride a poca schiera
D'ingegni, lieta d'ardimenti e tutta
Vereconda d'affanno e di pietade.

(1) Di questa poesia ne ho copia di carattere di mio padre con l'annotazione che l'autografo era posseduto dal defunto Vincenzo Baffi.

IV.

Ad una Giovanetta.

Non la diva Bellezza

Che ti contorna le soavi membra,
Non il fragrante fior di giovinezza
Che immortale in te sembra,
Ma ti rende a nessuna altra simile
Il core, il cor gentile.

Quando ne le pupille

Donde l'anima tua traspar cotanto,
Per l'altrui pene tremano le stille
Di mal celato pianto,
Quella pietà che t'affatica il core
Tu non chiami dolore.

Nell'umiltà romita

Del beneficio nelle gioie ascose,
Nell'ardor della fè che a Dio t'invita
Dalle terrene cose,
Ti riveli a te stessa e sempre novi
Tesor d'affetto trovi.

Uno spontaneo senso

In cor ti vive; e non poteron frode
La patrizia tua stirpe e 'l ricco censo
Fargli, e l'assidua lode;
Dal mondo reo con pertinace cura
Ti custodi Natura.

Ben io la prima volta

Nelle danze ti vidi ornata a festa;
Ma la schietta virtude in te raccolta

Conobbi manifesta
Fra mille intorno sanitadi sparte
Figlie di gelid'arte.

T'incontrasti inattesa
Con visione antica al pensier mio ;
E quasi forma a consolar discesa
Disperato deslo,
T'ebbi presente, e trovai vera e viva
L'imago fuggitiva.

V.

Posillipo.

È questo il sacro loco ove rimase
Il cener di colui
Che fu il più casto delle Muse amore?
È l'avel di Virgilio? o vano errore
Questa mesta dolcezza a noi suase?
E la fama bugiarda inganna il core
Che qui l'aura, spirar de' carmi suoi
Crede, come dintorno
Ad amato soggiorno?

Taccia l'invido dubbio; io mi t'inchino
Con riverente affetto
O Posillipo, o vago, o degno colle
D'esser ricetta consolato e molle
Al sonno eterno del cantor latino
D'ogni pendice tua che più s'estolle,

Il sereno splendor, l'ampio prospetto
E l'ombre io cerco e gli echi
Nei tuoi secreti spechi.

Nella stagion che ancora è fanciullezza
Allorchè tenerella
S'apria la mente a que' divini carmi
(Selve, messi, pastori, e duci ed armi)
Qui mi traeva una gentil vaghezza.
E qui poscia sentii tutto allettarmi
Sul primo fiore dell'età più bella
In un pensoso obbligo
Ch'era sogno e desio.

E tu mentre Fortuna in vario lido
Con lungo error m'avvolse,
Tu della patria nella caro imago
Più diletta sembianza, o colle vago,
Mi fosti; e poichè m'ebbe il dolce nido,
Lieto ovunque mirai, ma sol fui pago
Quando l'avidò sguardo in te s'accolse;
E ritrovar mi parve
Le mie beate larve.

VI.

7 maggio 1846, Napoli.

Padre, s'è tuo voler che il crudo male
Che mi travaglia, mai non diamo tregua,
Nè si parta da me finch'io persegua
L'avanzo della mia vita mortale,

Acqueta almeno la mental procella
Ch'entro mi batte con sì fiero flutto
E la mia volontà quasi rubella
Pietoso vinci, e a Te la piega in tutto.

Fa che sotto il furor del pertinace
Spasmo duri la mente in me profonda,
Nè mi s'oscuri di Ragion la face,
Nè Fede raggio sovrumano n'asconda.

LETTERE INEDITE
DI
CARLO POERIO



VIII.

LETTERE INEDITE DI CARLO POERIO

I. (1)

AD ANTONIA POERIO

(nel Conservatorio di San Nicola a Nilo)

Napoli.

Montesarchio, 9 gennaio 1859, alle ore 4 pom.

Carissima Zia (2),

Ricevei esattamente la vostra carissima del 6 corrente, e mi compiacqui di sentire che la vostra cara salute andava piuttosto al meglio. Intanto vi scrivo straordinariamente per la seguente novità sopravvenuta.

Un'ora fa il sig. Regio Giudice ci ha fatto chiamare alla sua presenza, e si è compiaciuto leggerci un Real decreto

(1) Tutte le lettere che seguono dirette ad Antonia Poerio, assieme a molte altre, che al mio ritorno da un viaggio oltremare non ho più ritrovate, furono dalla stessa Poerio date a mio padre volta per volta che le pervenivano.

(2) Antonia Poerio, sorella del barone Giuseppe, padre di Carlo, viveva in Napoli con una pensione che le passava il nipote Carlo, nel Conservatorio di S. Nicola a Nilo, ove morì in età di 82 anni nel 1868. Con questa zia e col suo curatore Corea era quasi esclusivamente permesso al Poerio di corrispondere.

di grazia con la quale ad ottanta e più persone, tra condannati politici all'ergastolo ed ai ferri, in data del 27 scorso dicembre, è stata commutata la residuale pena in quella dell'esilio perpetuo dal Regno. Fra i nomi compresi in detto Real Decreto ve ne sono dieci di questo bagno, cioè Pironti, Castromediano, Nisco (1), Pica, Dono, Braica, Mollica, Palermo, Garcea ed io. Posteriormente il sullodato sig. Giudice ci ha letto una ministeriale del sig. Direttore di Giustizia in data di oggi 6 gennaio, nella quale vi era una limitazione della grazia, stantechè è statuito che coloro ai quali è stata commutata la pena debbono essere trasportati a Cadice, e di lì in quella parte dell'America dove a ciascuno piacerà meglio di stabilirsi. Da ultimo ci ha invitati a dichiarare se accettavamo la grazia con una espressa adesione. In quanto a me ho risposto di accettare il Real Decreto di commutazione ne' termini precisi com'è concepito, ma in pari tempo di non accettare la limitazione contenuta nella ministeriale, che cumula alla pena dell'esilio perpetuo dal Regno un'altra pena, cioè il confine forzoso o specie di deportazione sul continente americano, mentre, per legge, l'uomo esiliato perpetuamente dal Regno ha il diritto di recarsi ove meglio crede, secondo la propria condizione.

E difatti il Real Decreto, in piena conformità della legge, commuta le pene *puramente e semplicemente* sull'esilio perpetuo dal Regno senza nessun aggravante, e ciò per la

(1) Di questi unico superstite è il Nisco: Nicola Nisco, agiato proprietario di San Giorgio la Montagna nell'Avellinese, fu coinvolto nel processo della « Unità Italiana » e condannato a 30 anni di ferri; nel 1859 venne liberato dalla galera, secondo è detto nella lettera II di Poerio alla zia; in agosto del 1860, assieme al Devincenzi, ebbe da Cavour missione di recarsi in Napoli, onde cooperarsi per fare ivi scoppiare un moto in senso unitario prima dell'arrivo di Garibaldi dalla Sicilia; durante uno dei governi di Luogotenenza in Napoli, stette al dicastero della agricoltura e commercio; dopo l'annessione, eletto deputato al Parlamento italiano in quattro collegi, optò per quello di San Giorgio alla Montagna, che in seguito lo rielesse ancora per varie legislazioni; alla Camera votò sempre con la Destra; ha pubblicato: *Gli ultimi trentasei anni di Storia del Reame di Napoli*, e per incarico di S. M. il re Vittorio Emanuele, la *Storia civile del Regno d'Italia*. Ha pubblicato inoltre parecchi altri scritti storici e di finanza.

chiarissima ragione che la legge non permette di aggiungere all'esilio altre pene a quella dell'esilio dal Regno, pena che secondo il Codice si espia all'estero, senza limitazione di luogo.

Ciò posto vi prego di parlare al mio degno avvocato, affinchè offri per me il rispettabile sig. Direttore di Giustizia e gli faccia presente queste mie ragioni, dichiarandomi sempre pronto a partire, ma però in conformità del Real Decreto, cioè con passaporto libero per recarmi dove meglio mi convenga. Ed a prescindere da ciò gli rassegnerà eziandio che dopo dieci anni di carcere e di galera eccezionale, la mia rovinata salute è in tale stato da non permettermi, senza pericolo di vita, di andar vagando sulle onde dell'Oceano, per trovare un angolo della terra ove deporre le mie stanche ossa; ed ogni vivente ha da Dio l'obbligo sacro di non abbreviarsi volontariamente i giorni. Io ho bisogno di un clima caldo, di un'aria pura, di un luogo di cui conosco la lingua, affinchè io possa tentare almeno di curare quelle infermità che ora lentamente mi consumano.

In secondo luogo vi prego di scrivere a rigor di posta al mio Curatore affinchè rimetta subito in Napoli il danaro disponibile per far fronte alle spese di viaggio, nel caso che, in conformità del Real Decreto di commutazione, potrò partire con passaporto libero per dove meglio mi converrà.

Datevi animo, mia cara Zia, ed accettate questa più lunga separazione (se dovrà aver luogo) come un ultimo sacrificio impostovi dal Cielo, onde sperimentare la nostra virtù e la nostra rassegnazione. Fate sapere il tutto a mia Zia (1) ed a mio cugino (2), ed abbracciandovi di tutto cuore, vi

(1) Luisa Sossisergio, sorella alla madre di Carlo e moglie del Barone Felice Parrilli.

(2) Giuseppe Parrilli, figlio del barone Felice; autore di un vocabolario della marina da guerra francese. Gli altri cugini di Carlo Poerio in tale epoca erano tutti lontani da Napoli.

prego di rimettere l'inclusa per la posta al Curatore del Duca (1). Intanto mi ripeto per la vita

Vostro aff.mo Nipote

CARLO POERIO.

II.

ALLA STESSA

Napoli.

Montesarchio, 10 gennaio 1859.

Carissima Zia,

Ricevo in punto la vostra affettuosissima lettera del dì 8 corrente, e mi duole assai di sentire che stiate alquanto indisposta, e per cautela a letto; voglio sperare che sia poca cosa ed attendo con viva impazienza il ritorno del Corriere, augurandomi di avere vostre migliori nuove.

Sono certo che a quest'ora avrete ricevuto la mia che vi scrissi straordinariamente jeri, onde farvi conoscere senza ritardo la commutazione ottenuta della residuale pena dei ferri in quella dell'esilio perpetuo dal Regno mercè un Real Decreto di grazia; e farvi noto eziandio che con un ufficio ministeriale, ed in via d'interpretazione, la suddetta grazia sovrana veniva limitata con la speciale disposizione del domicilio forzoso in America, dove dovevamo essere condotti toccando previamente il porto di Cadice. Vi esposi ancora le rispettive osservazioni che io presentai al sig. Giudice circa quella limitazione alla grazia sovrana, che ne snatura l'essenza, poichè aggiungeva a quella pena un'altra pena sussidiaria, cioè il domicilio forzoso, o, per meglio dire, una specie di deportazione transatlantica, e ciò contro

(1) Il Duca di Castromediano, compagno di galera di Carlo Poerio; morto senatore del Regno in età di 84 anni nel 1895; autore di: *Carceri e galere politiche*.

le precise disposizioni del Real Decreto di grazia che parla solo dell'esilio dal Regno, giusta le leggi vigenti che non ammettono che vi sia cumulata altra pena. Conchiusi pregandovi d'interessare il mio degno Avvocato, affinchè volesse compiacersi di umiliare queste mie osservazioni al sullodato sig. Direttore di Grazia e Giustizia, affinchè nella esecuzione della grazia sovrana, che io accetto con la più rispettosa riverenza, mi sia lecito di chiedere il passaporto per un luogo più vicino, di clima temperato, dove potessi curarmi delle gravi infermità che mi opprimono dopo dieci anni di patimenti, e deporre queste mie stanche ossa nella pace della tomba in una terra ospitale. Ora aggiungo queste mie altre osservazioni, onde comunicarle al mio degno Avvocato, che ne farà l'uso che crede.

Vi ripeto pria di tutto che io ho accettato ed accetto con la debita riverenza il Real Decreto della commutazione di pena, ne' precisi termini com'è concepito, cioè dell'esilio perpetuo dal Regno senza designazione forzosa di luogo, ma con l'obbligo di non rientrare nel Regno sotto pena di ritornare ad espiare la pena de' ferri. Son pronto quindi a partire, avendo il passaporto per un luogo di mia scelta, di clima temperato, dove potrò esser ricevuto.

Ma a tutti è noto il mio stato di salute, travagliato come sono da tante fastidiose infermità, vomito bilioso, esostosi nel cranio, spinite cronica, amaurosi incipiente, ed altri malanni, de' quali io poco vi parlo nella nostra corrispondenza, poichè non ho mai amato di fare inutili piagnistei, ma di cui è forza ch'io parli ora che si vorrebbe, dopo dieci anni di patimenti, farmi attraversare l'immenso oceano con questa orrida stagione, e quindi andare inevitabilmente incontro ad una catastrofe. Io ho l'obbligo di conservare i miei giorni, e quest'obbligo mi viene da Dio, nè io intendo violarlo; con questo vomito nervoso io non potrei sopravvivere ad un viaggio di lungo corso e con una mutazione così istantanea, nè voglio essere volontariamente suicida. Son

pronto, lo ripeto ad ubbidire al Real Decreto di Grazia che accetto di tutto cuore, recandomi cioè dove potrò vivere meno miseramente ed in un luogo di mia scelta, m'alla prossima bella stagione, dopo passato quest'orrido inverno. Sono così persuaso della ragionevolezza di questa mia rispettosa domanda, ch'io non dubito che sarà benignamente accolta, anche per la grave considerazione che in seguito della mia lunga lite col demanio per la Sila, ed il modo eccezionale della corrispondenza permessami per questi dieci anni trascorsi, io ignoro lo stato dei miei minuti interessi, e mi è indispensabile di sistemarli in qualche modo onde assicurare la mia modesta sussistenza nel dovermi separare per sempre dalla mia terra natale per andare provando l'amaro pane dell'esilio, finchè piacerà al sommo Iddio di tenermi in questo basso mondo. Si tratta dell'avvenire di tutta la mia vita, e non veggio la necessità di dover far tutto a precipizio, come un disonesto od un venturiere, senza preventivamente provvedere alla mia sussistenza co' scarsi mezzi che mi sono rimasti dalla fortuna de' miei maggiori; nè posso mai credere che questi sensi, consoni alla onestà di tutta la mia vita, non siano accolti favorevolmente dalle Autorità Superiori.

Non mancate di scrivermi in ogni posta, prendete conto della lettera che io scrivo separatamente a zia Luisa, e eredetemi per la vita, con immutabile affetto

V.º Aff.mo Nipote

CARLO POERIO.

III.

ALLA STESSA.

Napoli.

Montesarchio, 12 gennaio 1859.

Carissima Zia,

Spedisco novellamente il Corriere per rispondere alla vostra affettuosissima del 10 corrente che mi ha straziato l'anima pel dolore da Voi provato all'annunzio del mio esilio perpetuo.

Ma son certo che a quest'ora vi sarete già calmata, e che abbiate accettato, con la vostra solita religiosa rassegnazione, questo novello periodo di una vita travagliata. La nostra separazione, voglio sperarlo, non sarà perpetua come le mie pene, e tosto che avrete accomodate le mie faccende mi raggiungerete nella terra dell'esilio, dove vivremo uniti pensando a' nostri cari che sono in Cielo; e dove potrete chiudermi gli occhi quando suonerà la mia ora, poichè ho fede che il pietoso Iddio mi farà la grazia che io vi preceda nel soggiorno de' giusti. Ma parliamo per ora di ciò ch'è più urgente. Sappiate dunque che il signor Consigliere Pica ha fatto conoscere a suo figlio di aver saputo con certezza che sabato 15 gennaio, noi, senza toccar Napoli, saremo condotti a Pozzuoli, dove tutto al più dopo pochissimi giorni saremo imbarcati per Cadice. Ha soggiunto di essere stato assicurato che di là ciascuno di noi potrà recarsi dove meglio gli pare, il che è di tutta giustizia, essendo conforme alla legge vigente ed al Real Decreto di commutazione, ed alla intrinseca natura della pena dello esilio perpetuo. Ma siccome la Ministeriale del sig. Direttore di Grazia e Giustizia non esprime nettamente questa idea, anzi forse per errore esprime tutto il contrario, è indispensabile che questo equivoco sia nettamente tolto di

mezzo, e che ciascuno di noi non solo abbia il passaporto libero per Cadice firmato dall'ambasciatore Spagnuolo, ma che di là col visto del nostro Console possa recarsi dove meglio gli conviene.

Pica ha scritto in questo senso a suo padre, io vi prego di darne prevenzione al mio ottimo avvocato affinchè agisca anche in questo senso, poichè, come vedete, il tempo incalza, e non vi è un momento da perdere. Voi mi dimandate se ho bisogno di robe; certo ne ho bisogno, poichè finora ho sempre vestito i panni della galera, però ho un vecchio soprabito e quanto occorre per coprimi durante il viaggio, e poi provvederò a tutto ciò che mi è necessario quando giungerò nel luogo di mia dimora. L'essenziale è che per ora mi approntiate qualche centinaio, come ha fatto Pica col figlio, per inviarmi detta somma a Pozzuoli tostochè vi sarò giunto. Badate che, secondo tutte le apparenze, Domenica prossima io sarò probabilmente colà; onde siate pronta ad ammannirmi detta somma nel modo che crederete più opportuno, tenendo presente che debbo decentemente equipaggiarmi, mentre posso dire di esser nudo, e debbo provvedere al mio mantenimento almeno per qualche mese, prima di avere una stanza fissa, e ritirare regolarmente il mio assegnamento, avendo sempre un piccolo peculio in serbo per qualunque evento impreveduto. Mandatemi col ritorno del Corriere un'altra posata, giacchè quella che ho intendo darla per ricordo a Felice Barone (1) che mi ha assistito come fratello nella mia malattia, e che se avrà, come spero, la fortuna della grazia completa, verrà a baciarmi la mano. Amatelo che ne è degno. Eccovi una lettera urgentissima del Duca per sua zia, che vi prego spedirla subito, trattandosi di un affare urgentissimo. Dimenticai

(1) Felice Barone, della provincia di Salerno, giovane medico cui la condanna a 19 anni di ferri, troncò per sempre la carriera; fu ognora molto sollecito nell'assistere i suoi compagni di sventura infermi.

di dirvi che Nicola Nisco ha avuto contemporaneamente a noi un favore speciale, cioè di scegliere il suo domicilio con tutta la famiglia in Monaco di Baviera, presso i parenti di sua moglie.

La mia salute è mediocre, e la mia fede nella Divina Provvidenza è incrollabile e sparge di un balsamo salutare le ferite del mio cuore. Datevi animo e riassumete i vostri antichi spiriti. Fra pochi mesi, ne sono certo, potremo riunirci per mai più separarci, ed anche nella nostra onorata povertà potremo essere felici, confortati da una pura coscienza. L'occhio benefico del Sommo Iddio veglia su tutto il creato, e tutti siamo suoi figli in qualunque punto del globo possiamo essere sbalzati dalle tempeste della vita. Vi ho detto e vi ripeto che secondo tutte le apparenze si corre per la posta e dovremo subito partire. Ciò però non toglie che il signor Ispettore generale de' Bagni abbia creduto per la sua parte di non dar corso alla grazia Sovrana, vietando con espresso che ci sia tolto il ferro, mentre la nostra pena de' ferri è finita fin dal 9 corrente dietro la lettura del Real Decreto di commutazione. Scusate se insisto pel danaro, perchè intendete bene che io ne ho urgentissimo ed indispensabile bisogno. Riverisco tutti gli amici e ricordandovi di mandarmi subito col corriere l'altra posata di argento, mi ripeto per la vita

Vostro aff.^{mo} Nipote

CARLO POERIO.

PS. — Eccovi la lettera per mia zia.

IV.

ALLA STESSA.

Napoli.

Montesarchio, 14 gennaio 1859, a mezzogiorno.

Carissima Zia,

Profitto della gentilezza del Consigliere Pica che torna immediatamente costà, dopo di esser venuto ad abbracciare suo figlio. Noi, a quel che pare, partiremo lunedì, 17 corrente, per Pozzuoli, e forse saremo immediatamente imbarcati per Cadice. Quindi fatemi trovare subito pronto tutto il danaro, e pel sicuro ricapito mettetevi di concerto col sullodato signor Consigliere

Vi abbraccio in tutta fretta, e sono per la vita

Vostro aff.^{mo} Nipote

CARLO POERIO.

V.

ALLA STESSA.

Napoli.

Dal bordo dello *Stromboli*, Rada di Pozzuoli,
il 15 gennaio alle ore 3 della notte.

Carissima Zia,

Siamo partiti questa mane, 15 corrente, alle ore nove, dopo di esserci stata tolta la catena, ed alle ore venti-quattro, dopo un felicissimo viaggio, siamo giunti in questo porto di Pozzuoli, ed immediatamente imbarcati sul Real vapore lo *Stromboli* (1).

(1) Su questo medesimo legno da guerra della marina napoletana, il 4 maggio 1848 il fratello Alessandro partiva col generale Pepe, inviato da Ferdinando II per la difesa di Venezia.

Sul lido abbiamo trovato la famiglia Mollica, ed il fratello di Pica. Quest'ultimo è corso in Napoli per condurre domani il resto della famiglia per dargli l'ultimo abbraccio. Giacchè *domani al giorno* partiremo per Cadice. Il suddetto D. Berardino mi ha gentilmente promesso di farvi sapere all'alba quest'ultima e decisiva novità, e son certo che lo farà; ma a scanso di equivoci vi mando per espresso la presente onde mi mandiate a bordo del suddetto vapore lo *Stromboli*, senza un minuto di ritardo, la roba ed il danaro che mi avete preparato.

Io desidero che non veniate, poichè dubito che nel vostro stato di salute il rivedermi dopo dieci anni per andare perpetuamente lontano dal mio paese, possa cagionarvi una troppo forte scossa; e quindi vi prego ferventemente di astenervi, benedire e confidare solo nel Sommo Iddio. Ma laddove vogliate darmi non dirò questo tormento, ma questa amara consolazione, è indispensabile che giungete qui *prima di mezzogiorno* domani, e per non venir sola, e per dare una consolazione a Dono, potrete unirvi con la sua cognata e le sue figlie. Non occorre far sapere ad altri la strettezza del tempo che ci rimane, poichè tolta la mia decrepita zia la baronessa Parrilli e Voi, io sono ben persuaso di non aver altri parenti in Napoli, anzi per loro cautela sono pronto a farne una formale dichiarazione anche innanzi notaio non appena giungerò a Nuova-Jorca (1).

Insomma attendo immancabilmente *prima di mezzogiorno*

(1) Nel 1851 viveva in Napoli, ove è morto solo da qualche anno, un tal ... Poerio calabrese; questi dopo la condanna di Carlo a 24 anni di ferri, si affrettò dichiarare alla polizia che lui non apparteneva punto alla famiglia del condannato, che anzi non avea con quello alcuna lontana affinità, il che infatti era vero. Dopo il 1860 invece, costui menava alto vanto di essere stretto parente di Carlo Poerio e dello stesso Nicotera, che aveva sposato una cugina di Carlo; affermava anzi discendere dal ramo primogenito della famiglia, quello de' baroni di Belcastro, ora spento, e si faceva addirittura chiamare barone; il quale titolo invece, morto Carlo, si appartiene unicamente al vivente Giuseppe del fu generale Raffaele Poerio zio paterno di Carlo.

il danaro e la roba. Se Voi anche volete venire, non vel consiglio; ma se pure così volete ad ogni costo, venite *prima di mezzogiorno* con la famiglia Dono. Vi assicuro pure che se non ci rivedremo, vi scriverò e vi rimetterò la procura pel mio passato Curatore, onde crearlo mio Amministratore.

Nulla aggiungo, e vi abbraccio di tutto cuore, pregandovi di gradire per parte del Duca, l'acclusa, e mandare l'altra a sua Zia.

Vostro aff.^{mo} Nipote

CARLO POERIO.

VI.

ALLA STESSA.

Napoli.

Dal bordo del vapore lo *Stromboli*, nelle acque dell'isola di S. Stefano,
la notte del 16 gennaio 1859.

Carissima Zia,

Sono stato in grande ansia per Voi, temendo che un malinteso trasporto di affetto vi avesse spinto a venire ad abbracciarmi, mettendo a pericolo la vostra preziosa salute. Ma fortunatamente alle nove a. m. è giunta la famiglia di Dono, e mi sono tranquillizzato.

Ho ricevuto l'acconto che mi avete mandato di ducati cinquecento, in cento napoleoni d'oro, ed il resto colonnati, e ve ne ringrazio. Ho ricevuto del pari tutta la roba che mi avete fornito, ed ho gradito infinitamente il paletôt e la ciarpa di lana, e l'avrò come un caro ricordo. Dimenticai di dirvi che ieri mattina prima di partire ricevei col corriere la vostra lettera del 13, il tabacco, e la posata di argento in rimpiazzo di quella che ho lasciato per ricordo al mio carissimo Felice Barone. Gaetano Erri-

chiello (1), dimenticai di scrivervelo, vi bacia riverentemente la mano, e vi raccomanda con calde preghiere la sua buona consorte D^a Berardina. — Eccovi la lettera pel mio Curatore, a cui ho acclusa la procura colla quale lo nomino mio Procuratore ed Amministratore. Dal contesto della lettera vedrete che ho parlato del rendiconto come per incidente e fuggevolmente, poichè la rara delicatezza di Corea mi è nota pur troppo; e quindi per ora mi basta un conto sommario. Ho parlato di Voi nella lettera in modo da fargli comprendere implicitamente che desiderava che vi consultasse, ma non poteva fargliene una legge nella procura, senza rendere problematica la sua qualità, e senza offendere in qualche modo le convenienze.

Vi raccomando caldissimamente la concordia; nessuno di noi è perfetto, e tutti abbiamo i nostri difetti; ma quando si tratta di tutto l'avvenire di un uomo, percosso da diuturne disgrazie, bisogna tollerarci a vicenda le nostre imperfezioni, e porre in dimenticanza ogni malinteso. Mi confido dunque che tanto Corea quanto voi, con intimo accordo, farete quanto è in voi per rendermi più sopportabile questo perpetuo esilio, rifinito come sono di forze, e bisognoso di assidue e dispendiose cure. La buona D^a Caterina e le sue gentili nipotine hanno avuto molta sforzata costanza nel separarsi dal padre loro Vincenzo Dono (2), ma non appena han posto piede sulla barca, la piena dell'affetto represso è scoppiata, e si sono sciolte in amarissime lagrime, nè mi è stato possibile di contenere le mie, pensando a

(1) Gaetano Errichiello; nel 1848 aveva in Napoli una modesta bottega da caffè; implicato nel processo della « Unità Italiana », venne condannato a 19 anni di ferri e fu compagno di catena del Nisco; dopo il 1860 ebbe un posto di rivendita di sali e tabacchi.

(2) Vincenzo Dono, nativo di Diano nel Salernitano; da giovane esercitò in Napoli la farmacia; prima del 1848 fu più volte arrestato e condannato alla prigione per fatti politici; dopo il 15 maggio fu nuovamente arrestato e poscia assoluto; finalmente implicato nel processo della « Unità Italiana » fu condannato a 19 anni di ferri; nel 1859, assieme a Poerio, Spaventa, ecc., ebbe commutata la pena della galera nell'esilio perpetuo dal Regno delle Due Sicilie.

tanta innocenza così fieramente travagliata dalla fortuna, ed a due creature che alla distanza di soli sette mesi hanno perduto la madre e l'ava, ed ora si separano forse per sempre dal loro amato padre; e per tutto prospetto hanno una crescente povertà, e l'obbligo sacro di assistere un prozio nonagenario e rimbambito ed una infelice zia offesa nella persona. Ma la fervida fede nella misericordia di Dio non verrà mai loro meno. Non saprei abbastanza lodarvi il coraggio mostrato dalle gentilissime sorelle di Pica, e dalla consorte e dall'amabile figlia di Molica. Ora abbiamo salpato da Nisita e siamo in vicinanza di Procida. In Nisita abbiamo preso sette sacerdoti e diciotto altri compagni. Altri diciotto compagni nel bagno di Procida, ed il resto nell'ergastolo di Santo Stefano, dove giungeremo all'alba, e continueremo il nostro viaggio per Cadice. Di là vi scriverò subito, e spero di trovare *ferma in posta* vostre lettere. Vi prego di far subito recapitare le accluse, e di impostare questi pochi rigi per mia sorella (1), i soli che io ho potuto scriverle in questi dieci anni. Mille saluti alle vostre buone amiche, e spero che da lunge mi visiteranno col pensiero; conservate la vostra carissima esistenza che è parte della mia e credetemi finchè mi durerà la vita

Vostro aff.mo Nipote

CARLO POERIO.

PS. Il buon Pironti, ad onta della sua decisa volontà di proseguire il viaggio, è stato trasportato a terra per disposizione de' medici, che hanno dichiarato non poter avventurarsi a sì lungo viaggio senza pericolo.

(1) Carlotta Poerio, moglie a Paolo Emilio Imbriani e che viveva col marito ed i figliuoli in esilio a Torino.

VII. (1)

A CESARE COREA (2)

Catanzaro.

Dalla rada di Nisita a bordo della Real Vaporiera
lo Stromboli, oggi 16 gennaio 1859.

Gentilissimo sig. D. Cesare,

Essendo sul punto di salpare da questo porto per essere condotti a Nuova York come esuli in perpetuo dal Regno, il primo obbligo del mio cuore è quello di ringraziarvi con tutta l'anima della solerzia e dell'attività così affettuosa nell'esercitare le funzioni di mio Curatore a cui foste destinato durante la mia interdizione, e d'invocare dal Cielo sul vostro capo tutte le possibili benedizioni. Voglio sperare che, sebbene ora siano cessate le vostre funzioni essendo cessata la mia legale interdizione, voi accoglierete di buon grado la mia preghiera di assumere invece le funzioni di mio amministratore generale e procuratore; anzi nella piena certezza che sarete per favorirmi, vi rimetto l'analoga procura in carta da bollo. Non so se la vostra dimora in Calabria si prolungherà, ovvero ritornerete in Napoli. In qualunque caso però son certo che voi, in tutti i vostri dubbi, consulterete la mia diletta zia Antonia Poerio, e continuerete, come per lo passato, a procedere sempre di accordo con la medesima. Voi sapete che in questi dieci anni io ho

(1) Questa lettera e la procura che segue le possiedo di carattere di mio padre, che ne aveva preso copia dagli originali. La sola lettera VII fu resa pubblica nel 1891, in un libro di pochi esemplari composto in commemorazione di Cesare Corea, dal fratello Salvatore.

(2) Cesare Corea, di Catanzaro, prese parte a' moti insurrezionali di Calabria del 1818; nel 1851, dopo la condanna di Carlo Poerio ai ferri, fu nominato curatore de' suoi beni; al 1860 Imbriani gli diede un posto nel dicastero napoletano della pubblica istruzione, ove rimase fino a che esso non fu incorporato in quello centrale di Torino; seguì la capitale a Firenze ed a Roma sempre nello stesso Ministero, percorrendone brillantemente tutti i gradi della carriera; nel 1881, essendo già capo-divisione da parecchi anni, per divergenze col ministro Baccelli diede le sue dimissioni; morì in Napoli nel 1889.

sempre ignorato assolutamente lo stato de' miei affari, e le vicende de' giudizi agitati, e gl'introiti fatti e le spese; di modo che nell'ardua posizione in cui mi trovo non so su qual somma contare pel mio mantenimento all'estero. Per cui pregovi innanzi tutto di darmi un ragguaglio confidenziale del corso di detti giudizi e de' loro risultati, ed un conto sommario degli introiti e degli esiti, e fissare su quale somma annua io possa contare pel mio mantenimento, nell'intelligenza che io intendo di tenere sempre in serbo un intero semestre, onde far fronte a qualunque eventualità in tanta lontananza dal mio paese. Non appena giungerò a Cadice, nostra prima fermata, vi scriverò a lungo. Intanto vi prego di riverirmi il vostro degno fratello, e credermi per la vita, con la più profonda riconoscenza

Vostro aff.mo servo ed amico

CARLO POERIO.

VIII. .

ALLO STESSO.

Cutansaro.

A bordo dello *Stromboli*, piroscafo Reale nella rada di Nisita, oggi 16 gennaio 1859.

Signor D. Cesare Corea,

Essendo cessato col cessare della interdizione della quale io era colpito, il vostro ufficio di mio Curatore, sicchè ho recuperato pienamente l'esercizio de' miei diritti civili ed avendo sempre piena fiducia nella vostra severa probità, col presente atto vi nomino mio Amministratore e Procuratore, con tutte le facoltà annesse dalle leggi a questa qualità. Vi autorizzo espressamente a nominare procuratori speciali per rappresentarmi presso tutti i Tribunali, chie-

dere interrogatorii, deferire giuramenti, decisioni, produrre in mio nome querele di falso, e far quanto altro io potrei fare per la conservazione e tutela di tutti i miei interessi, azioni e ragioni; potrete riscuotere tutte le rendite arretrate e correnti, affittare i miei fondi e provvedere a tutti i miei giudizi pendenti. Ed in tutte queste cose avrò per rato e fermo quanto da voi sarà operato.

CARLO POERIO.

IX.

A GAETANO DEL GIUDICE (1).

Napoli.

Torino, 11 luglio 1859.

Mio carissimo Gaetano,

La vista dei tuoi caratteri è stata per me sorgente di vivissima consolazione.

Non ho mai dubitato che la tua antica e salda amicizia venisse mai meno, ma pure le affettuosissime espressioni della tua amorevolezza, mi sono riuscite gratissime oltre ogni dire.

Ricevei esattamente il conto del mio ottimo Curatore che avesti la bontà d'inviarmi. Ho visto la solerzia ch'egli ha spiegato nell'amministrazione, ma nel tempo stesso le inevitabili e ruinosi conseguenze delle pretensioni fiscali. Ma

(1) Gaetano del Giudice, con Spaventa ed altri, fonda nel febbraio del 1848 il *Nazionale*; deputato al Parlamento napoletano nel 1848 per la provincia di Terra di Lavoro, è fra i 61 deputati che firmarono la protesta redatta dal Mancini in seguito ai fatti del 15 maggio; ritorna il 1° luglio 1848 nella nuova Camera rieletto della medesima Provincia; nel processo della « Setta della Unità Italiana » Spaventa, nel suo costituito, lo chiama come testimone a discarico; primo governatore per decreto dittatoriale del 18 settembre 1860, con poteri *illimitati* per la provincia di Capitanata; nel 1861 deputato al Parlamento italiano pel collegio di Piedimonte d'Alife; nel 1867, pur continuando nel mandato di deputato, ritorna — senza soldo — a Foggia con missione di prefetto; è rieletto deputato pel collegio di Piedimonte d'Alife nelle varie legislature che si succedono fino al 1870, in cui, per ragioni di famiglia, prende con una lettera commiato da' suoi elettori; morto nel 1880.

bisogna rassegnarsi; nè io mai muoverò querela contro i miei persecutori per motivi pecuniari; ed accetterò con lieto animo la miseria cui sono condannato, confortandomi con la pace della mia coscienza. Ti ringrazio di cuore delle previsioni della tua affettuosa amicizia, ma per ora non ho bisogno di altro danaro. Tu sai che io sono stato sempre economico, anche quando la mia famiglia era in auge. Ora lo sono più che mai, volendo serbare intiera la mia indipendenza. Verso dicembre avrò forse bisogno e te ne scriverò a suo tempo (1). Intanto ti prevengo di aver già spedito alla buona zia Antonia la procura a Corea per contrarre il mutuo di duemila ducati (2). L'ho fatta in carta semplice per evitare di vedere questo nostro incaricato d'affari, fratello, come sai, di uno de' miei condannatori (3). Ma se

(1) Un altro liberato dalla galera politica, Giorgio Pallavicino, dopo il sequestro da parte dell'Austria nel 1853 di tutta la sua fortuna, al sig. Bire di Bruxelles, che aveva messo a di lui disposizione la sua cassa, non altrimenti rispondeva con la seguente lettera:

• Aix les Bains, septembre 1853.

• Vous êtes un noble cœur, et j'éprouve le besoin de vous exprimer ma plus vive reconnaissance pour l'offre obligeante que vous venez de me faire. Je vous en remercie les larmes aux yeux!.... mais, pour le moment, je n'ai besoin de rien. Nous avons le nécessaire et vous savez qu'avec un peu de philosophie, on peut fort bien se passer du superflu. • G. PALLAVICINO, *Memorie*, vol. III.

(2) La conclusione di tale mutuo urgeva per rimpiazzare alla meglio la posizione finanziaria di Carlo Poerio che in tal momento era tristissima. Con tutto ciò egli manteneva a sue spese in Napoli la sua vecchia zia donna Antonia Poerio, dava continui soccorsi all'altra sua zia decrepita la baronessa Parrilli ed al di lei figlio, oltreoche largheggiava verso i suoi compagni d'esilio. A prova, dalle lettere del suo amministratore e procuratore Corea a mio padre intorno agli affari di Carlo Poerio, cito questi soli periodi:

• Catanzaro, 25 febbraio 1859.

• Conforme vi promisi con la precedente mia 3 corrente, ho spedito un conto circostanziato per quanto mi è venuto fatto della gestione del sig. Carlo da me tenuto dal 2 ottobre 1852 a tutto gennaio 1859. Dal medesimo si rileva che gli esiti sono maggiori degli introiti di ducati 2179,19. Ciò indipendentemente dai mezzi necessari per continuare un assegno fino ad agosto prossimo per D. Antonia, per Giuseppino, per la baronessa Parrilli.

• La lettura di esso conto vi convincerà come male credevano che presso di me vi erano delle somme disponibili dell'amministrazione, e che il sig. Carlo non ha larghezze da fare ai compagni di sventura. •

• Catanzaro, 17 marzo 1859.

• Persuadete D. Antonia limitare tutte le spese a ducati venti mensili, fate premure al sig. Carlo volesse lui prendere un provvedimento in questa bisogna, giacchè D. Antonia pare non volesse avere limitazioni. •

(3) Incaricato d'affari pel Regno delle Due Sicilie, era in quel tempo a Torino il cav. Canofari, un di cui fratello fu tra i giudici che condannarono Carlo Poerio a 24 anni di ferri.

poi è indispensabile che sia in brevetto, fammelo subito sapere, ed io farò questo sacrificio ed adempirò a tutto.

Forse, mio caro Gaetano, passerà lungo tempo innanzi che potremo vederci. Una pace strozzata ha improvvisamente fatto cadere le più liete speranze di riacquistare la nostra Indipendenza con lo sgombrò totale dello straniero, e mercè la federazione de' singoli Stati divenuti liberi, ed ordinati sotto un principio uniforme. Non bisogna però perdersi d'animo, ed è anzi più che mai necessario di propagare idee sane e ragionevoli, affinchè le nobili aspirazioni non isteriliscano. Molte cose sono ancora involute nel mistero; ma fra giorni saprai per altra via le condizioni vere di questa nuova situazione.

Sonò per la vita tuo vero amico

CARLO POERIO.

X.

ALLO STESSO.

Napoli.

Torino, 13 luglio 1860.

Mio carissimo compare,

Queste due righe ti saranno recate dall'egregio giovane Cesare Oliva (1) che dopo un lungo esilio si reca in Napoli per rivedere i suoi parenti, per poi fare ritorno in Torino, dove lascia la sua gentilissima giovane sposa, e dove ha acquistato bel nome come avvocato.

(1) Cesare Oliva, nato verso il 1822, da giovanetto visse in casa del cognato P. S. Mancini, e più tardi fe' parte del di lui studio legale, sicchè allorquando il suo maestro e cognato fu obbligato a sloggiare da Napoli, egli lo seguì nell'esilio a Torino. Dopo il 1860 entrò in magistratura. Figlio di letterato amò molto le lettere e scrisse versi, commedie ed anche un libro di Economia politica. Morì in Milano nel 1882, Procuratore generale. Suo figlio è l'attuale direttore del *Corriere della Sera* l'onorevole Cesare Oliva.

Egli è fratello della nostra illustre poetessa Laura Beatrice Oliva Mancini, ed è persona adorna di moltissimi pregi.

Non dubito che vorrai accogliere il mio amico con la tua consueta cortesia, e che avrai la bontà di condurlo a visitare la mia buona zia.

.....
Ti abbraccio intanto cordialmente e mi ripeto per la vita

Tuo aff.mo compare ed amico

CARLO POERIO.

XI.

ALLO STESSO.

Napoli.

Torino, 22 ottobre 1862.

Caro Gaetano,

Reduce da un giretto che ho fatto nella regione de' Laghi, ho trovato la tua gratissima.

L'ottimo amico Saverio Baldacchini (1) mi aveva già fatto tenere il discorso da lui letto alla rinnovata Accademia (2) intorno alla vita ed agli scritti del mio buon fratello (3) È lavoro squisito per la forma, e pieno di sentito affetto. Ma nulla mi ha fatto sapere il Baldacchini riguardante il pro-

(1) Francesco Saverio Baldacchini, nato in Barletta nel 1800, prese parte al movimento letterario che, capitanato dal Montrone e dal Puoti, mirava a far rifiorire in Napoli il buon gusto letterario; salì presto in fama di eletto poeta con la pubblicazione di due poemetti *Claudio Vannini* ed *Ugo da Cortona*; nel 1819 sposava la vedova Bonghi diventando così padrigno di R. Bonghi; nel 1848, deputato al Parlamento napoletano, fu subito chiamato come vice-presidente in quel Ministero della pubblica istruzione; mutati i tempi, tornò tutto a' suoi studi letterari; nel 1860 fu nuovamente deputato della sua Barletta nel Parlamento italiano; non rieletto nel 1868 se ne accorava fortemente, talchè nominato poco dopo senatore del Regno, non potè mai recarsi in Senato perchè colpito contemporaneamente da grave infermità mentale, con la quale si spense nel 1879.

(2) L'Accademia Reale di Napoli; istituita nel 1661 dall'Imbriani — che presiedeva alla pubblica istruzione nella luogotenenza napoletana — fondendo assieme e rinnovandole, le due Accademie Ercolanesa e delle Scienze, già precedentemente disciolte.

(3) Tale discorso avrebbe poi dovuto essere messo come prefazione alla raccolta completa delle liriche di A. Poerio cui qui si accenna.

getto di cui mi fai parola. Ringrazio te e gli altri del gentile pensiero; ma credi tu che potrete condurlo ad effetto con qualche successo? Ti par questo tempo di versi? E ti pare forse che il vulgo degli odierni lettori sia disposto a leggere poesie che ti sforzano a pensare, a meditare su la destinazione dell'uomo su questa terra, e su' misteri della vita futura? Oggi i versi vogliono essere non solo deboli nella forma, ma scarsi nel concetto, per trovar venia verso il pubblico. E quando abbiano questi essenziali requisiti, possono tutto al più aspirare alla gloria di essere cantarellati da qualche allegra brigata, uscendo dall'osteria o dal teatro. Del Giusti (e quello sì che era grande) niuno più legge un verso, ora che non ha il pregio del divieto, e la prima edizione completa delle sue opere e del suo epistolario (che pure dovrebbe sollecitare i palati pruriginosi in grazia di certi aneddoti alquanto scandalosi) è là negli scaffali de' librai.

Non ti parlo del buon Aleardi, ingegno temperato, ma robusto ed anima innamorata del bello e del giusto. I suoi versi sono obliati prima di esser letti; e già i critici sacrificano senza pietà i suoi futuri scritti.

Il solo Prati gode il favore del pubblico, che applaude freneticamente ad ogni suono della sua lira, e che gli vieta l'ingresso alla Camera elettiva nella tema che l'impeto politico lo bisticci con le Muse, ed esaurisca la sua vena poetica. Ma obblia il colto e rispettabile pubblico, che a' tempi de' nostri padri, Goëthe fu primo ministro del Duca di Weimar; ed in tempi più recenti tre valorosi poeti, Canning, Chateaubriand e Martinez della Rosa, dirigevano la politica estera delle loro rispettive nazioni. E perchè Prati non potrebbe anch'egli far lo stesso, e mettersi in mano le redini dell'Italia, specialmente ora che il Rattazzi, stanco di tanta ingratitudine, intende *recisamente* abbandonare il potere e tornare agli ozii di Alessandria? Ed a proposito, è bene che sappi che di recente egli (il Prati) ha ottenuto la croce

del merito civile; e, come profondamente osserva un foglio ispirato da lui, i voti del Capitolo dell'Ordine sono stati *unanimi*; primo esempio di tal fatta, giacchè quando vi furono ammessi il Manzoni, il Botta, il Niccolini, il Capponi, non ottennero la unanimità. Non è dunque troppo ardita la speranza che anche in politica il Prati possa ottenere la stessa unanimità, cosa d'immenso giovamento all'Italia ora che i partiti si vanno tuttavia frazionando all'infinito? Egli saprà riunirli e fonderli.

Per tornare al mio buon Alessandro, ossia alla ristampa de' suoi versi, non potrei per ora fornirti altro che poche cosette che ho presso di me. In quanto a' suoi manoscritti che sono costà, ho bisogno di farne personalmente la scelta, giacchè ho una sua lettera da Venezia nella quale mi raccomandava assolutamente di condannarli tutti, salvo alcune eccezioni, secondo una norma che mi dava. E questa scelta la farò il più presto che mi sarà possibile.

Ieri riabbracciai con gran piacere Fabrizi e Mordini. Ieri anche giunse da Brolio il nostro Argentino (1) che mi recò i cordiali saluti del Ricasoli, e mi diede ottime notizie dello stato di questo egregio italiano, del quale ora, pur troppo, si rimpiange la fermezza e la fede.

.
Credimi sempre

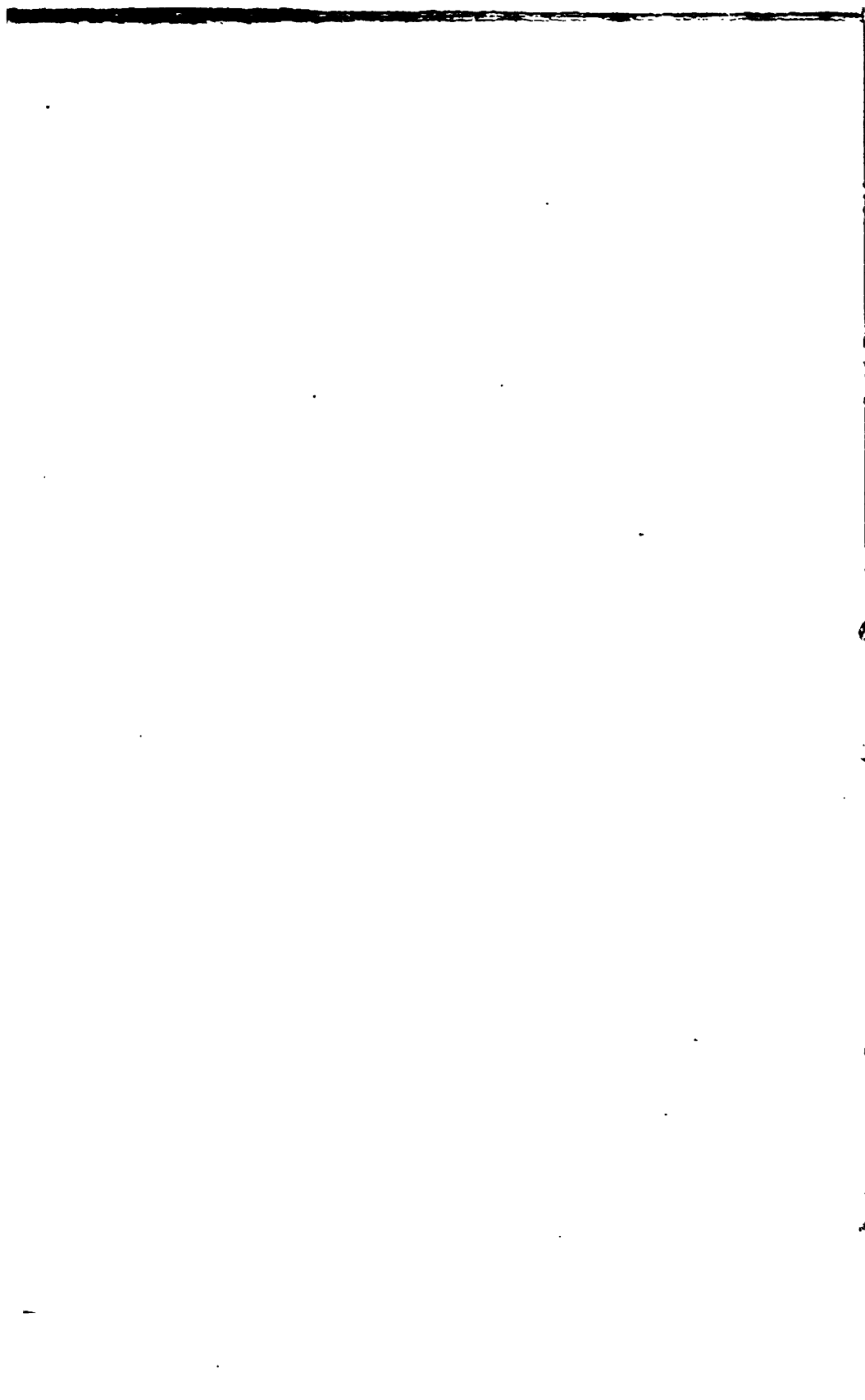
Tuo affezionatissimo

CARLO POERIO.

(1) Achille Argentino nato nel 1821 in Sant'Angelo de' Lombardi; nel 1852, nel processo svoltosi a Potenza in relazione a quello di Napoli della « Unità Italiana », fu condannato a 19 anni di ferri; nel 1859 fu esiliato dal regno delle Due Sicilie assieme a Poerio, Spaventa, Settembrini, ecc.; prese parte alla spedizione dei Mille col grado di ufficiale del genio, venendo in seguito decorato dell'Ordine militare di Savoia; nel 1861 il collegio di Melfi lo mandava deputato al Parlamento italiano; nella susseguente legislatura, non essendo stato rieletto, si ritirò dalla vita politica attiva; in seguito ha occupato importanti posti in uffici privati e pubblicato parecchie opere di scienze sociali ed intorno al Risorgimento italiano.

INDICE

Dedica	<i>Pag.</i> 5
Alessandro Poerio	" 9
Carlo Poerio nel 1848	" 17
Processo e Galera	" 24
Al Congresso di Parigi	" 30
Una restaurazione Murattista a Napoli	" 40
Dall'esilio alla morte	" 56
Liriche inedite di Alessandro Poerio	" 71
Lettere inedite di Carlo Poerio	" 83



14 DAY USE
RETURN TO DESK FROM WHICH BORROWED
PERIODICAL DESK

This book is due on the last date stamped below, or
on the date to which renewed.
Renewed books are subject to immediate recall.

MAY 15 1950	

LD 21-50m-4,'63
(D6471s10)476

General Library
University of California
Berkeley

0.85
473

Prezzo del presente volume Lire 1,50.

Editori - ROUX FRASSATI e C^o - Torino

- Amari M.** — *Carteggio*, raccolto e postillato coll' elogio di lui da Alessandro d'Ancona, letto nell' Accademia della Crusca. — 1^o vol. in-8^o gr. L. 6 —
2^o vol. in-8^o gr. " 4 —
- Bersezio V.** — *Il Regno di Vittorio Emanuele II.* Trent'anni di vita italiana. — I primi cinque volumi in-8^o grande, caduno " 4 —
— Gli ultimi due volumi, caduno " 5 —
- Bonfadini R.** — *Vita del conte Francesco Arese* con documenti inediti. — 1 vol in-8^o gr., con ritratto dell'Arese " 6 —
- Castagnola S.** — *Da Firenze a Roma* — Diario storico-politico del 1870-71, con cenni biografici dell'avv. Edoardo Devoto e note illustrative di Augusto Ferrero " 4 —
- Corsi C.** — *Italia (1870-1895)*; 1 vol. in 8^o gr. " 6 —
- Faldella G.** — *I fratelli Ruffini. Storia della Giovine Italia.*
Libro I. *L'antica monarchia e la Giovine Italia* — 1 vol. in-8^o gr. " 1 —
" II. *La Famiglia Ruffini* — in-8^o gr. " 1 —
" III. *I cospiratori del '83* — " " 1 —
" IV. *Supplizi Militari* — " " 1 50
" V. *Martiri Borghesi* " 1 50
" VI. *Il pentimento di un re e di un regicida* " 1 —
" VII. *Il tramonto dei processi e l'aurora di un'apostola* " 2 —
- Finali G.** — *La vita politica di contemporanei illustri*, narrata e commentata: B. Ricasoli - L. C. Farini - Q. Sella - T. Mamiani - M. Minghetti - C. di Cavour. — 1 volume in-8^o gr. " 5 —
- Minghetti M.** — *Miei ricordi*:
Volume I. *Dalla puerizia alle prime prove nella vita pubblica (anni 1818-1848)*. — in-8^o gr. " 4 —
" II. *La guerra e gli episodi politici degli anni 1848-49*. — in-8^o gr. " 4 —
" III. *(anni 1850-1859)*. in-8^o gr. " 5 —
- Tavallini E.** — *La vita ed i tempi di G. Lanza. Memorie* ricavate dai suoi scritti — 2 vol. in-8^o gr. " 10 —
- Tivaroni C.** — *Storia critica della Rivoluzione Francese* 3^a ediz.; vol. unico in-8^o di pag 980 " 6 —
— *Storia Critica del Risorgimento Italiano. — L'Italia prima della rivoluzione francese (1785-1789)* — 1 vol. " 3 —
— *L'Italia durante il dominio francese (1789-1815)* — 2 vol. " 6 —
— *L'Italia durante il dominio austriaco (1815-1849)* — 3 vol. " 13 —
— *L'Italia degli Italiani* — 3 vol. " 12 50

RETURN TO: ma

LOAN PERIOD	1	2
Home Use		
	4	5

ALL BOOKS MAY BE RECAL

DUE AS STAMPED BELOW.

SENT ON ILL

MAY 30 2002

U. C. BERKELEY

SENT ON ILL

SEP 30 2002

U. C. BERKELEY

ILS: DD99
2M 3-02

UNIVERS